I MORTI VIVI
COMEDIA
DEL MOLTO ECCEL. Signor Sforza d'Oddi,

Nell'Academia de gli INSENSATI detto il FORSENNATO.

IN VENETIA, MDVC.

Appresso Bartholameo Carampello.

ALL'ILLVSTRISSIME & Eccell. Signore, & padrone nostre Colendissime,

Le Signore Donna Isabella, & Donna Lauinia dalla Rouere.

Ell'Essempio di quella cerua, che per hauer solo intorno al collo scritto il gran nome di CESARE, *visse molti secoli senz'esser per verun tempo offesa, ò insidia-*

† 2 *ta*

ta giamai ; muoue oggi noi, (Illustrissime & Eccellentissime Signore) volendo, conforme al debito nostro procurar fido schermo, & lunga uita à i MORTIVIVI, Comedia del FORSENNATO nostro Academico, a consecrarla, come facciamo, à gli amati, & riueriti nomi delle Signorie Vostre Illustrissime & Eccellentissime, con certezza, ch'ella meglio così, che in qual si uoglia altra guisa, verrà difesa da i morti di que' maligni, che, non sapendo d'altronde acquistar luce alle tenebre dell'ignoranza loro, con lacerar tuttauia gli scritti altrui, pensano (mal'accorti, che sono) per chiari, & illustri farsi conoscere al mondo. Et à gran ragione habbiamo con ogni caldezza abbracciato questa occasione ; così per mostrare, en-

tro

tro à ſi picciol ſegno, la deuotion de' no-ſtri cuori, come anco, perche da queſto habbia la noſtra Academia felice entrata alla benigna protettion loro, & ancora, perche, douendo ſodisfare alla gentilezza, che moſtrarono in domandarne copia; all'obligo, che ne fù fatto loro da chi ſapea di poterſi promettere in queſta, & in ogni altra parte della buona volontà di eſſo FORSENNATO; & al deſiderio, che da indi in quà, che ne hauemmo notitia, è di ciò viſſo in noi infinito; non era in poter noſtro (ſenza quaſi macchia di furto) di diſporne altrimenti. Oltre che, quando altra richieſta non vi foſſe concorſa, la naturale inclinatione, ch'egli, & noi inſieme habbiamo all'Illuſtriſsima caſa loro; non harebbe ſofferto, che d'altri men ſaldi ap-

poggi, & men potenti difese, hauessimo fatto elettione. Nè haueremmo anco saputo mai considerare in cui potesse questa dedicatione, lui come nobilissimo, & principalissimo membro nostro, & noi insieme far maggiormente risplendere, che nella chiarezza de gli ardenti raggi delle virtù, & bellezze loro. Et nel vero, in qual piu gioconda parte poteua ella indrizzarsi, che là, doue adorna, & pomposa, oltre ogni credere, apparse leggiadra, & riguardeuole, non pure alla vista loro; ma à quella ancora dell' Illustrissimo, & Eccellentissimo S. Duca, & di tanti altri nobilissimi Signori, & Signore, che con le diuinissime lor presenze, facendole vaga, & onorata contrascena, si degnarono d'illustrare il suo ampio & numereso Teatro? Ma che

più?

più? Se la Comedia è uno specchio, & uno spettacolo delle attioni humane; & se questa (per non esser mai più oggetto d'occhi men belli) par che non sappia, & non voglia da altre esser mirata, che da quelle Serenissime luci, che per riflesso, & participatione, diedero lume al suo offuscato cristallo; à chi si conueniua ella più, che à due tersissimi specchi d'ogni uirtuosa operatione, in cui del pari giostrar si ueggiono con marauiglioso spettacolo tutte le doti del corpo auanti al giuditio, che delle singolarissime lor pruoue fanno quelle dell'animo? A loro dunque la mandiamo; & ella se ne viene, quasi timida Cerua, à uiuer lieta, & sicura sotto l'ombra salutifera de' lor felici rami. Si che siano contente di gradire in lei il pouero effetto, & il ricco af-

fetto nostro, nè permettano, che le sia leuato il pretioso monile, che stampato de' bellissimi nomi d'ISABELLA, & di LAVINIA della Rouere, le habbiamo cinto al collo, à fin che, quando lor paia di porra in libertà, sicura da i lacci, & dalle reti, possa andarsene vagando in questa, & in quella riua; & nessuno (per temerario che sia) ardisca d'offenderla. Che cosi potrà ella conseruarsi mille, & mille anni in uita; & noi, se non in altro, in tanto almeno saremo giuditiosi tenuti, che conoscendo i soprastanti perigli, habbiamo saputo procacciarle caro, & tranquillo rifugio. Con che restando, preghiamo il Signor IDDIO, che le faccia tanto felici, quanto degnissime l'ha fatte d'esser riuerite, & inchinate dal mondo tutto, & maggiormente da

noi;

noi; iquali con la bocca dell'vmiltà baciamo loro con ogni riuerenZa le mani: Di Perugia li 21. d'Ottobre. 1576.

Delle SS. VV. Illustriss. & Eccell.

Vmilissimi seruitori.

Gli Academici Insensati:

DELL'ATTONITO.

CHiare Stelle, che'l Sol vincer solete
Co' vostri raggi, e far più vago il Cielo,
Qual'hor spiegando intorno al suo bel uelo
La luce, ogni mortal lieto rendete,
Ecco, che i MORTI VIVI escon di Lete
Al vostro lume; e si dissolue il gelo,
Che gli cingea: mentre con puro zelo
Tornano à uoi, ch'ardenti luce siete.
Onde quasi prendendo anime noue,
Recheranno stupor nel mondo, e gioia;
Facendo schermo à la seconda morte.
E già vita cercar non denno altroue,
Che nel vostro ualor, perche non muoia
Il nome lor, sotto nemica sorte.

DELL'INGORDO.

FOrsennato gentil, che'n uarij oggetti
(Ond'util raro, e piacer nouo apporti)
Dai Morte à i VIVI, e rechi uita à i MORTI,
Mentre descriui i lor pietosi affetti;
Gli strani casi, e i noi alti concetti,
Che con uaghezza spieghi, e i motti accorti,
Che pronto spargi, insegnan quanto importi
D'imitar poetando i più perfetti.
Però n'andrai nel tuo moderno parto,
Quasi del Ciel merauiglioso augello;
Per le bocche d'ognun uolando intorno.
E'l lume in lui da le due Stelle sparto,
Che san questo Emispero adorno, e bello,
Fia sempre al nome tuo felice giorno.

DELL'ARIDO.

QVal'Alma pura a Dio deuota ancella,
Che con l'opre riuolta, e col pensiero
A intendere, e seguire il santo, e'l uero,
Cerca l'eterna gloria inchiusa cella;
Oue le gemme, e l'indorata, e bella
Chioma depone, e'l portamento altero,
E d'un semplice manto, ò biauco, o nero
Si veste, ond'altrui più non sembra quella.
Tal questa a uoi (chiar' Alme) oggi ritorna
Discinta, e scalza, e d'ogni pompa priua;
Di cui pur dianzi fù per voi si adorna:
Sperando sol con la vostr' alma, e diua
Luce, ch'Italia, e'l secol nostro aggiorna,
Di Morta farsi eternamente Viua.

DELLO STRACCO.

PEr c'habbian vita dopo morte i morti,
E glorioso nome in uita i viui,
A chi far ne può tosto, e uiui e morti,
Sacriam d'un viuo spirto i Morti viui,
Con si bei nomi in fronte inuidia a i morti,
E scorno illustre potrem fare a i viui,
Hor, che i bei parti, quasi in fasce morti,
Tolti a l'eterno oblio, ritornan uiui.
Cosi quei, che non san, se uiui, ò morti
Foßer giamai, non daran morte a i uiui,
Ond'hauran vita i uiui, e morte i morti.
Anzi chi morto al senso, i sensi ha uiui,
Pregiato al fin da i uiui, e caro a i morti,
Sarà vita egualmente a i morti, e a i uiui.

DEL MEDESIMO.

COme d'un bel desio s'accenda il core.
In mezo al duol sotto lugubri i manti,
Come succedan tosto i risi a i pianti,
E come dopo Morte uiua Amore,
Come nel più cocente, e fero ardore
Di concorde voler, duo cari amanti
(Quasi nuoua virtù di strani incanti)
Tenga spesso discordi vn cieco errore,
Come la data fè candida, e chiara
Si serui, l'honestà si pregi, e s'ami
Viè più, ch'ogni tesor, gratia, e bellezza,
Spirto gentil dal FORSENATO impara:
Mentre per prender l'alme, inesca gli hami,
E d'amaro coperti, e di dolcezza.

DELL'IMMOBILE.

Torna, deh torna omai,
O nouella Fenice, e spiega i uanni,
Or c'hai propitij i uenti,
Là, doue incontro a duo bei Soli ardenti,
Senza morte sentir, uiuer potrai
Mille dolci, tranquilli, e felici anni.
Vattene lieta in pace
Oltre il Metauro a la sinistra riua,
Se ti diletta, e piace
Far noi graditi, & te per sempre viua.

INTERLOCVTORI.

ANTONINO	Ragugeo compagno d'Ottauio.
MORETTO	Napolitano Bagatelliero.
LVIGI	Gētilhoomo Napolitano innamorato d'Oranta.
FABRITIO	Suo ſeruitore.
MARCONE	Maſtro di caſa d'Oranta.
ORANTA	Gentildonna Napolitana innamorata d'Ottauio.
GIOVANNA	Moglie di Marcone.
BECCAFICO	Seruo ſciocco d'Oranta.
OTTAVIO	Gentilhuomo Anconitano innam. di Aleſſandra.
ALESSANDRA	Sotto nome di ROSSANA ſchiaua d'Oranta innamorata d'Ottauio.
TERSANDRO	Marito d'Oranta.
RABACCHIO	Seruo d'Ottauio.
IANCOLA	Capuano.

ATTO PRIMO
SCENA PRIMA.

Antonino. Moretto.

TVTTO questo è verissimo; & conosco anch'io, Moretto, che'l fuggirtene ad vn certo modo di casa tua per timore d'vn forastiero, ti parrà duro; ma doue'l giuoco di Fortuna vuol così, per essere Ottauio gentil'huomo, & tu pouero compagno, & per hauer egli il fauore di Oranta qui, gentildonna di qualche conto in questa Città, che non l'hai tu, habbiui pacienza; & per quindici, ò venti giorni non ti lasciar veder quì in Napoli. Et io ti prometto di far sì con Ottauio fra tanto, che deporrà ogni colera, che ha teco; & ti perdonerà il gran torto, che tu gli facesti. Alquale ogn'ora, ch'io penso, & ti veggio intorno à queste mura, & sò, ch'egli non può indugiar molto à esser quà, tremo di paura della vita tua; poiche non vna, ma mille volte ti ha giurata la morte, se ti può hauere nelle mani.

MO. Io dubito Antonino, che voi, & Ottauio non vogliate la burla meco; poiche in assenza mia m'hauete formato sì sanguinoso processo contra,

& m'hauete così precipitosamente condennato per huomo degno d'essere ammazzato da Ottauio tosto, che m'incontra? se fate questo per tormiui dinanzi potete dirlomi senza tante girandole, ch'io vi seruirò; ma dirò bene, ch'io non aspettai giamai della seruitù mia questo premio da voi.

AN. Ah Moretto, con me questa negatiua, eh? come ch'io non hauessi veduto il tutto con questi occhi miei. Se vi fosse tempo ora, ti riferirei anco il fatto in modo, che te ne farei arrossire, & ammutire insieme. Basta, tu fosti vn gran cane, vn gran crudele.

MO. Che cane? che crudele? s'io non hauessi rispetto alla tanta amicitia; che è stata fin qui tra noi, ò mi direste la cagione, ò fareste question meco hor hora, & giongesseui Ottauio, & giongesseui il gran Diauolo, ch'io nõ temerei. Ho da esser chiamato vn assassino, & non sapere nè in che modo, nè in che luogo io me u'habbia assassinati? Non sò, se sarà vero.

AN. Non montare in colera nò, che io son qui per contentarti, & dirti la cagione. Et, se non temi d'Ottauio.

MO. Nulla per questo conto, dite pur via.

AN. Io ti racconterò l'Istoria da capo; acciochè tanto meglio tu conosca, s'egli hà cagione d'odiarti morto, & viuo.

Mo. Or sù, in buon'ora. Questo haurò caro io; per vdire vn poco da che parte del mondo sono vsciti i principij, & le cagione di questi miei si grandi assassinamenti; de' quali m'hauete imputato. Cominciate pure, ch'io u'ascolterò fin'à domane se fia bisogno.

An. Non bisognerà ne anco vn terzo d'hora quãto à questo; ma si bene, che per questo poco spatio di tẽpo tu non m'interrompa, nè mi nieghi, nè mi cõfessi cosa alcuna, fin che nõ ho finito di riferirti tutto il succeßo d'Ottauio, & dell'amor suo, in fino al giorno d'hoggi; poi mi risponderai quel, che ti parrà, ò qui, ò altroue à tuo bell'agio.

Mo. E ragioneuole.

An. Tu deui sapere, che Ottauio è gentil'huomo Anconitano, figliuolo vnico d'un Meßer Girolamo de gli Alberti, mercãte ricchissimo di quella Città. Ilquale forse dodeci anno sono, per hauer traffichi importãtissimi in Alessandria di Leuãte fù sforzato a disloggiare per molto tẽpo d'Ancona, & d'Italia con tutta la famiglia, & con questo suo figlio in particolare, che non arriuaua allora à diec'anni, & fermarsi, & pigliar casa colà, & accommodaruisi per vn pezzo. Io che per miei negotij, quasi due anni sono, vi capitai, hauendoui à stare molti mesi, & per le belle maniere, & costumi gentilissimi di questo giouanetto, & per esser egli Cristiano, Italiano, &

di quella patria, che ha grandissimi affari in Râgugia patria mia, come tu sai.

Mo. Sò

An. Vi pigliai quasi subito amicitia, & si strinse in modo tra pochi giorni, che fra due cari fratelli non poteua, nè può oggi imaginarsi maggiore; et cagionassi questo oltre à gli altri suoi meriti; percioche, eßendo egli innamroato, non si poteuano in lui mai ritrouare se non pensieri alti, desiderij di belle imprese, & risolutioni honorate, et sentire se non ragionamenti, & discorsi dolcissimi, & saporitissimi.

Mo. Così era certamente; & anch'io me ne ricordo. Ma che amore era questo suo? forse di quella giouanetta Alessandrina, che le auuenne quel caso, che

An. Piano, sentirai ogni cosa. Auuenne, che, secondo ch'egli mi raccontò più volte, un certo Abraim Aleßandrino, Turco più tosto quanto alla religione, che quanto à costumi, hauendo all'incontro grandissimi traffichi in Ancona, si stette quiui con la moglie, che bellissima era, & da lui molto amata, per molti anni, & sempre à pigione in casa di questo Girolamo, si come Girolamo in Aleßandria in casa sua. Di maniera, che ui acquistò, & allenò una bellissima figliuola, che, & per l'aere (credo io) di quella Città, dou'ella nacque, & per la conuersatione dell'altre

tre giouanette Anconitane, gẽtilissima Christiana, & nõ Maomettana, pareua. Ora per la guerra di Cipro si risoluette Abraim di sloggiare da quelle parti, & tornarsene, forse è un'anno, in Alessandria; doue Girolamo, non essendo ancor fornita la sua condotta per otto, ò diece mesi, nõ volse, che per quel poco di tẽpo Abraim pigliasse altra casa; ma che si seruisse della sua stessa insieme con lui meglio che si poteua. Per questa commodità di conuersatione, & domestichezza continua dell'una famiglia con l'altra, Ottauio s'innamorò di quella giouanetta, che Alessãdra si chiamaua, si caldamente, ch'io nõ vidi giamai versare da occhi d'innamorato tante lacrime quante da suoi; nè da bocca si ardenti sospiri, & si caldi lamenti, come dalla sua, parendogli strano che poi ch'ella ardeua all'incontro di lui non vna dramma meno; non si potesse sperar da loro di giamai maritarsi insieme, per la diuersa fede de i lor padri.

Mo. *Oh? & perche non la faceua battezzare secretamente, s'ella era si accesa di lui?*

Ant. *Come se lo fece? anzi soleua dirli, c'haurebbe messo il capo nel fuoco, non che nell'acqua per amor suo; & che n'haueua hauuto voglia da puttina, et che ringratiaua il cielo di si honorata & dolce occasione.*

Mo. *Che gli impediua dunque?*

An. Lasciami dire, & sentirai. Gli impediua il timore, che Ottauio haueua, che il padre di lui nõ fosse mai per contentarsene. Perciochе hauendosi à torre ad Abraim, & come cosa rubbata da menarsi in Italia, non haurebbe mai sofferto Girolamo, che'l figliuolo pigliasse una moglie per amore solamente, & forse più del mondo, che del cielo, quãdo trouaua di accasarlo in Ancona con quattro, o sei mila ducati di dote.

Mo. Aspettar, che morißero i lor padri, questo doueuan fare.

An. Et questo haurebbono fatto; ma troppo improuisa disauentura dipartì si bella, & si onesta coppia d'amanti; poiche volendo Girolamo anch'egli per la guerra giá per tutto tra Cristiani, & Turchi accesa, tornarsene alla Patria, in un subito con una buona occasione fece risolutione d'inuiare inanzi Ottauio, & rimanere egli stesso à saldare i suoi conti à bell'agio, & cõ Abraim, & con altri in quelle parti; & disse à quel pouero giouane in mia presenza, che si ponesse in ordine per partirsi con certi Genouesi fra quattro, o sei giorni al più lungo.

Mo. Oime? com'era possibile?

An. Ottauio si consigliò meco; & il mio parere fù, che volendo Aleßandra venire, com'io credeua, si disponeße à lasciarsi rubbare da noi, poiche giá era secretamente battezata, & con suo

grandis-

grandissimo pericolo restaua tra insideli; & io la feci risoluere, & feci questo santo, & onerato furto cosi schietto, che non s'hebbe un sospeto al mondo di noi.

Mo. Et come di gratia?

An. Sarebbe lungo à raccontare. Bastiti, ch'al padre fu detto, che certi Corsali Cristiani l'haueuano rubbata a certi suoi poderi lũgo il Nilo. Et che l'haueuano menata alla uolta d'Europa; & gli fù accettato, & da lui fù creduto in maniera, che uisitandolo Ottauio per tor commiato da lui lo pregò à volerne far cercare per Italia, offerendogli all'incontro gran cose se la ritrouaua.

Mo. Oh buono, oh buono.

An. Si che assicurati per ciò da ogni sospetto, che di noi s'hauesse potuto hauere, ne partimmo di notte un giorno doppo que' Genouesi, che disse-ro di aspettarci alla bocca del fiume. Ma la fortuna inuidiosa, per torne subito ogni contento, uolse, che n'affrontassimo in quei ladri dell'Egitto, fra quali, non sò perche, tu ti ritrouaui, & pigliandone tutti: mentri pieni di sonno n'andauamo giù per lo Nilo a seconda, ne menarono in un bosco quindi poco lontano; dicendoci quiui, che hauendo essi bisogno d'una donna Cristiana, p placare certi loro Iddij (Diauoli fa conto tu) haueuano hauuto in risposta da quelli, che allora n'haurebbono trouata una al propos

to,& che Aleßandra era l'isteßa,& ch'ella sola in fatti voleuano. Et perche Otatuio arditamente negaua di volerla dar loro, ne uoleuano ammazzar tutti. Onde gli fù forza più per rispetto della vita nostra,che della sua, con quello estremo dolore,& pianto, che tu puoi imaginarti,lasciarla legare,& menar via. Ora mentre ne stauamo tutti afflitti, & smariti senza pigliar partito,nè di lui,nè di noi;tu te ne venisti correndo alla volta nostra,& con quella breuità,che comportaua il caso ti desti à conoscere à Ottauio,& gli dicesti;che non temesse,percio che non l'eri punto scordato de gli oblighi, c'haueui con seco,& per ciò ti offeriui à scampar la vita,& l'honore à quella giouanetta,& che t'aspettassimo quiui,che fra quattro hore l'haurestì rimenata da noi viua,sana,bella, & vergine,come prima,è vero questo?

Mo. Verissimo,seguite or quel,che resta.

An. Quel,che vi resta vuoi tu,ch'io segua?& à vdirlo non ti vergnognerai, quando io non ho cuore di riferirlo?

Mo. Deh finianla di gratia,hauete pur promesso di dirmi tutto il succeßo d'Ottauio fin'al di d'oggi, & che poi io v'habbia a rispondere.

An. Alle mani. Quando tu partisti per tornar fra que'ladri,Ottauio non potè sofferire di non venirti dietro,& di nõ vedere il fine di questa tua

gran

gran promeßa, & d'Alesandra sua, & chiama io me solo, & lasciati i Barcaiuoli, & Rabacchio seruitore in naue, ti tenemmo dietro, et ne ponemmo in luggo, che da alcuno di voi nõ poteuamo esser veduti. Quando ecco che ti vedemmo vscire d'uno di que pauiglioni loro vestito nell'abito de' sacerdoti pazzi di quelle genti, con vn coltello in mano, & due altri appresso con Alessandra in mezo legata, & quella condota ad vn certo altare, che quiui haueuate fatto a posta per cio, et denudato da quei tuoi ministiri bel corpo di lei, la faceste inginocchiare, & subito le desti con quel coltello nel cuore, et col medesimo tirando al basso per lo ventre, l'apristi tutta, et le cauasti l'interiora, et mettendole nel l'altare mentre ardeuano comandasti a quei tuoi compagni, che voltando quel bel corpo in vn sacco lo gettaßero in mare, dicẽdo tuttauia, che cosi voleua l'ordine di quel sacrificio. Che tutto questo non fosse vero, non lo negherai a me che t'ho con questi occhi ueduto, et cõ queste orecchi e sentito, et con gran mio tremore, et dolore mi ritrouo qual'ora me ne ricordo.

Mo. V'iho inteso, non ve lo niego, ma seguite vn poco il restante del vostro viaggio, ch'io vi vò far vedere poi, ch'Ottauio manco egli a me della promessa, & non io a lui.

Ant. Sarebbe da douero vn bel caso. Orsù, veduto

Ottauio

Ottauio il crudel fine d'Aleſſandria, mi cadde in braccio Tramortito, & coſi accorato dal grã dolore, & ſenza poter dir mai vna parola, non che gridare, lo riportai in naue. Or a nauigando noi con quei Genoueſi alla volta d'Italia; la fortuna, che non comincia mai per poco, ci traſportò chi quà, chi là. Noi capitammo à ſorte in Antiocha, & rimandammo ſubito Rabacchio in Aleßandria da Girolamo padre d'Ottauio, à dirli la fortuna di mare, c'haueuamo hauuta, & à farſi dare di nuoui denari. Fra tanto vna gentildonna Napolitana, vedendone á caſo, & intendendo da noi chi erauamo, ne raccolſe con infinita corteſia in caſa ſua; & queſta fu Oranta noſtra qui; la quale pochi giorni prima, hauendo hauuta vna fortuna maggiore della noſtra, mẽtre andaua in Gieruſalemme; v'haueua perduto Terſandro ſuo marito, che volle eſſere il primo à ſaltare in vn batello, che toſto, come ſi foße, & ch'ella ſi racconti, affondò, & la naue con tutto il reſto ſi ſaluò; ond'ella ſtaua molto nobilmente accommandata in caſa.

Mo. Tanto, che Terſandro noſtro è morto? Oime quel ch'io odo.

An. Tu intendi. Ora trattenendoci noi quiui molto domeſticamente, mentre aſpettauamo, che Rabacchio tornaſſe, & che vi foſſe occaſione ſecura di tornarſene ĩ Italia; Orãta ò che foßero le

belezze

bellezze d'Ottauio, ò la compassione della sua doppia infelicità, che s'haueа fatto più volte raccontare; s'innamorò (quasi nuoua Didone) si fieramente di lui, ch'impatiẽte alla fine del grã fuoco, ch'ogni dì più celatamente l'ardeua, fu sforzata à richiederlo scopertamente per suo marito.

Mo. *Orsù ecco Aleßandra scordata.*

An. *Piano: t'inganni, se ti confidi in questo.*

Mo. *Che? negò forse di volerla per moglie, essendo ella gentildonna, & di tali belezze, & ricchezze? Vedrai bel caso.*

An. *Bel caso dici? Io no credo, che tu habbia vdito mai istoria più bella, & che paia piu fauola di questa. Ottauio, che non poteua, nè giorno, nè notte leuarsi dal cuore Alessandra; nè pensare in altra dõna; si serui da principio di questa scusa, ch'essendo egli figliuolo di famiglia; non doueua venire, nè à questo, ne ad altro passo senza consentimento del padre; ma Oranta, non per questo ritirandosi, anzi sperando d'hauere à far contentare il Padre con le sue ricchezze; staua aspettando, che tornasse Rabacchio, per rimandaruelo à posta; ma egli fra pochi giorni tornato portò la nuoua a Ottauio della morte del Padre Onde Oranta, fatta per ciò più ardita, & nõ potendo con tutto questo disporlo à esser suo marito; cominciò à riprenderlo di crudeltà, & d'ingratitudine*

gratitudine,& digià n'erauamo inuiati p Italia con buona compagnia di naui Venetiane,& haueuamo rimãdato Rabacchio in Aleßãdria à fare i cõti delle cose di Girolamo,& riportare i denari in Italia,& simili facẽde.Ora per l'occasione di molti giorni,che si consumarono per mare,non si facendo,nè potendo far'altro, non ti dirò quanti assalti gli diede Oranta, acciohe volesse sposarla,& non lassar passare tanti bei giorni,& notti in si lungo otio,& felicità di nauigatione,senza alcun frutto del suo onestissimo amore.Ma Ottauio con grandissima costanza le rispondeua,che nõ gli pareua bene il dar principio à matrimonio,c'haueua da essere cosi stabile,et felice,in luogo si traditore,si instabile,et per loro si ĩfelice,com'era il mare,et quel mare poi,ch'era sepolcro della sua dolcissima Aleßãdra,& soggiugneua taluolta. Chi sà ,signora Pranta, che in quest'ora, & sotto quest'acque medesime,doue voi mi vorreste far pigliare si gran diletti,nõ vi sia quel misero,et infelice corpo?Per lo che Oranta si contentò di cõdursi prima in Napoli.Ma pensati pure, che fra tanto non l'hauresti vn'hora intiera ritrouata lontana dal suo Ottauio.Et cosi quindici, ò uenti giorni sono, che ariuammo qui in Napoli, doue (quel che è peggio) ella scopertamente se l'ha menato in casa, & l'ha publicato ad vn certo

modo

modo per ſuo marito. Et non ſapendo piu Ottauio, che ſcuſa ſi pigliare, per oggi le ha promeſſo & queſta ſera s'han da fare le nozze. Solamẽte ci è di male, ch'Ottauio non può, ancorche vi faccia ogni sforzo leuarſi dal cuore Aleſſandra, et il miſerabil caſo ſuo. Il quale quando pure ꝑ l'allegrezza di queſte nozze foſſe per iſcordargliſi, quando ti vedrà, tutti i dolori ſi rinnouerãno, et facendo qualche pazzia cõtra di te, ſi guaſteranno i piaceri ſuoi, i tuoi, et quei d'Orãta, alla quale tu fai profeſſione d'eſſer tanto ſeruitore, & domeſtico di caſa ſua.

Mo. Mi piace infinitamente queſto nuouo parentado della mia ſignora Oranta cõ vn gẽtil'huomo coſi gentile, & al quale io ſon tanto obligato, & s'egli non vorrà ſcioccamente fuggire queſto bel paſſo per altri riſpetti, per queſto mio nõ haura da farlo, poiche, come intenderete or'ora da me, Aleſſandra nõ mori altrimenti allora, ma molti giorni da poi, per altre mani, per nõ mi hauer voi aſpettato doue io vi laſciai.

An. O male auuenturati noi, è poſſibile?

Mo. Coſi è, & ti diro come io feci credere à quei Barbari allora, che Aleſſandra foſſe occiſa da me, come anco à uoi parue. Ma andiamo ĩ caſa mia che è quindi poco lontana, & te lo raccõterò minutamente.

An. Et perche non qui, ſe tu ſei fuor di colpa?

Perche

Mo. Perche veggio venire di quà Luigi de' Franchi che m'è poco amico, & se bene son molti mesi, che non ci siamo veduti, non vò che così all'improuiso riconoscēdomimi facesse qualche dispiacere. Ti dirò anco la cagione di questo, se vorai.

SCENA SECONDA.

Luigi. Fabritio.

SI che giudicalo tu Fabritio, se hoggi ci è Caualliero in Napoli cōdotto à piu strani termini di me.

Fa. A me ueramente pare, signor Luigi, che la vostra disauentura sia da rassomigliarsi appunto à quella di coloro, che essendo condotti alla forca, come sono à meza scala, sentono gridar gratia, gratia, ma eßendo appena discesi, si ritroua che è stata vna vana voce del popolo: & che di nouo si grida, impicca impicca. Onde è lor forza à risalire que' passi, che chi hà prouato sà quāto sono più amari, & faticosi de' primi.

Lu. Ben dici, che si raßomiglia, ma non appunto. Percioche è tanto peggior la sorte mia quanto che que' miseri con l'hauer meritato la morte, et non la gratia per li misfatti loro, si deono recar l'animo in pace, & quietarsi con questo, che nō si fà lor torto à farli perire, anzi fuor d'ogni ragione

gione sarebbono stati gratiati, ma nõ si dee già dir così tra me, & la signora Oranta. Percioche da principio mi fù anteposta contra ogni douere quella (dirò così) per me infelice memoria di Tersandro, & fuor d'ogni mio demerito, & senza alcun merito suo, fu disprezzata la mia nobiltà gli anni fioriti, la seruitù, l'imprese, le giostre, le musiche, & quel che manco si douea, l'ardentissimo fuoco mio, che, & da lei, & da ogn'uno, quasi uiua lãpa in frõte mi si scorgea, & apprezzata la ricchezza, & mercantia di Tersandro, che con un poco di denari più di me haueua all'incontro mille male creanze, & infinita bestialità d'animo accompagnata. Et che questo sia vero, vedi che Tersandro, come poco meriteuole di si bella, & rara gentildonna, non s'ha goduto tre anni intieri quella bellezza, che i Cieli mandarono nõ già per lui, ma per animi più generosi quà giù in terra. Et s'egli è morto, & à me tornata è la speranza di ribauere tutto il mio bene, che costui m'haueua vsurpato, meritamente richiamato ci sono, & che però tãta felicità pmessami da Amore di nuouo, mi s'habbia à intricare oggi, & ridurre in niente da questo Ottauio forastiero, ritolto, si può dire, al supplicio del mare, & che Orãta voglia farmi questo secondo torto, non sò, non sò, se mai lo soffrirò, Fabritio.

Fab.

Fab. Signore, voi non lo potete soffrire: perciochè non così bene conoscete, & considerate i meriti altrui, come i vostri, & velo farei anco vedere se vi contentaste, & non l'haueste a male.

Lui. Nò, nò. Di pur via. come i meriti altrui è doue sono? in chi?

Fab. Piano; voi dite esserui stato fatto torto allora, che foste posposto a Torsandro. Di questo non hauete ragione, perdonatemi, se vi parlo liberamente.

Lui. Di pur sù. Perche?

Fab. Per questo; che se bene Tersandro era un poco terribiletto così in apparenza; era però alla fine huomo capace di ragione, discreto, & ne' maneggi d'importanza molto saputo, & accorto, et che ciò sia uero, ricordateui, che non preualse altra ragione a fargli hauere Oranta, se non quest'una, che per hauer'ella tutta la sua heredita intricata, & litigiosa, et per esser'egli diligētissimo, & fortunatissimo litigante; nō si poteua desiderare per lei huomo più al proposito di lui; anzi qual'altro ella s'hauesse hauuto; nō sò se oggi di ricchissima, ch'ella è, s'hauesse 25. scudi d'entrata. Et poi ancorche nō vi fosse stata questa necessità d'vn suo pari. nondimeno voglia, che fosse mai venuta per le mani a uoi, essendo che gli huomini di spaßo, come siete uoi non lasciaron quasi mai figliuoli ricchi; et pur sapete,

se delle

se delle famiglie, ancorche nobilissime, si fa verun conto quando son ridotte senza quattrini. Et se vi dico vna cosa di più essẽdo Napolitano anch'io, se ben sono vn pouero seruitore, & non gẽtil'huomo, come voi altri, nõ l'hauerete a male. Per via mia, signor Luigi, che douũque io ho praticato, che e stato molto più, che a casa, va in prouerbio questa vacãtaria di voi altri signori Napolitani, et ha oggimai dato tanto nel naso a gli huomini di garbo, che come si dice e caualier Napolitano, che maneggia bene vn caual lo, che corre lindamente vna lancia, gli si da il laßa paßare, et maßimamente dalle donne. Et con ragione per dirla. Percioche esse han dibisogno d'vn'altra sorte di maneggio, & di cornette, & di roppoloni. Et quel, che più importa, piace loro, che se tu le ami da douero, faccia alla sorda, et alla muta, giuochi di mano, vada di notte, & che'l giorno non sy mai veduto loro d'intorno a far seruitù, cose tutte prouate, & tutte contrarie alla professione, & costumi vostri.

Lui. Tu passi troppo inanzi in quel, che non bisogna. Non toccar più questo paragone di Tersandro; percioche hai torto; poi essendo egli morto, è fornita questa gara tra noi. Ma che dirai di questo sbarbatello di Otttauio, nel quale non ha luogo alcuno di cotesti rispetti?

Fa. Vedete, come sempre disprezzzate gli altri: Orsù costui

sù costui ancor non è così demeriteuole, come voi dite. Egli è gentil'huomo Anconitano, che è pur di patria molto nobile; se ben non può agguagliasi à Napoli; è solo, è ricco senza fine, intendendo, che non hà padre, et che è vn sauio, et gentil giouaneto, auezzo fuor di casa sua, d'animo generoso, & di cuore molto valoroso, & da metterse ad ogni onorata impresa, & quel, che non si può cõ arte alcuna racquistare, è sbarbato, & bello fuor di modo; cosa, che nell'imprese amorose è di maggior vãtaggio, che nõ e il sole ai combattenti. Questo è quello, ch'abbaglia, ch'ammaglia, & che fa ĩpazzire le pouere giouani, come Oranta. Aggiugneteui la lungha lor cõuersatione; l'hauergli essa tante volte sentito raccontare le sue disgratie con infinita gratia, & come habbiamo da credere, per la cõpassione l'essersi accesa fieramẽte di lui, uoglio cõchiudere, signor mio, che se solo il parerui, che vi si faccia torto, fa, che nõ vi liberate da questo trauaglio; non vi si facendo, facciate piu tosto vna bella rissolutione di non pensarci più, che di tẽtarla di nuouo, & non vi riuscendo, fare vna ricaduta peggior della prima.

Lu. *Orsù di gratia non piu; che da douero mi farestì vscire di patienza, se tu mi volessi toccare anco nell'onore così grossamente, come tu fai.*

Fab. *Dunque il dirmi; che ui pregiudica nell'onore,*

chiamate

chiamate vn toccarui sù l'onore? Or chi volete, che vi dica mai vna veritá ĩ faccia, anchorche vi vada à pericolo l'onor vostro?

Lu. Ogn'vno in questo caso, & questo sarebbe tuo debito di fare.

Fab. Orsù, & questo farò. Che direte quá? poniamo, che Oranta habbia da esser uostra moglie, & che s'habbia da scartare Ottauio, potrauui mai essere onore, essendo stata costei a solo a solo con questo bel giouane rinchiusa nelle camere, & se dicessi forse ne' letti non direi bugia? Che credete voi poueretto, c'habbiano fatto fra tanto? Orsù non mi fate di gratia infamar niuno. Voi mintendete, & sapete, se ui può essere onore.

Lu. Nò, nò, non bisogna fare il cauto. sò quel, che tu vuoi dire, non è vero messer nò, anzi io ti dico, che è cosa certissima per Napoli, che fra Ottauio, & Oranta per questo conto non ui è peccato. Et questo fa stupire ogn'uno, & ne fa fare le Comedie di questo pazzarello, che si dica di più p cosa certa (ma fà conto, che tutti i vi voglio no aggiugnere qualche cosa del loro) che Orãta gli sia andata fino al letto a pregarlo, che la uoglia sposare, & ch'egli nõ n'habbia voluto far altro per l'amore, che ancor porta a vna sua innamorata morta, nõ sò d'onde, non sò io, basta che è cosa da ridere, ma non per me a cui più incresce, che Oranta ami tanto costui, & niente

me, che tutto il resto de' miei trauagli, & tutti i sospetti, ch'altri potrebbe hauere, che tra loro non fosse disonestà.

Fab. Voi mi fate ridere. Volete, signore, che sia possibile, ch'una coppia si bella in tanto grand'agio habbia perduto tempo? Io sò bene, che voi non sareste stato forte vn giorno alle dolci richieste della signora Oranta. Io, non vn'ora. Io no'l credo in fatti, & chi lo crede è vn gran pazzo, perdonatemi. A voi lo dee hauer detto qualch'uno, per consolarui vn poco.

Lu. T'inganni, anzi io ti dico, che sono andato la notte a spaßo & nascostomi quà doppo questo portico, & ho sentito paßar di molti, che ragionãdo tra loro, come si fà, della morte di Tersandro & del ritorno d'Oranta, d'una in vn'altra son passati alla cosa d'Ottauio, & con gran lor marauiglia han detto, che non lo poßon credere, ma che si dice per cosa certa in Napoli, che Ottauio non conosce per questo conto la signora Oranta.

Fab. Orsù, a crederlo. Io quanto a me, ancor che cõ questi occhi haueßi ueduto Ottauio star ritroso à preghi di si bella, & si gentil signora, dubiterei di non hauer traueduto. Mà da che cosi è l'opinione del mondo, & l'honore nõ consiste in altro, che in far cose che piacciano al mõdo, & contentare il mondo, alle mani. Vedete quel

che

che uolete, ch'io faccia, & solecitamo or'ora, perciochè ho presentito, che correua pericolo a non farsi oggi queste nozze tra loro.

Lu. Come oggi? oime? che dici tù? chi te l'ha detto?

Fa. Mi pare pure lo saprò meglio da Marcone amico nostro che per esser egli fattore di Oranta, è forza, che sappia, si si da ordine a cosa alcuna.

Lu. Deh di gratia, Fabritio va tosto, & troualo, & menalo da me. Qui non voglio parlargli, accio che Oranta non ne pigliaße sospetto, sù non t'indugiare. Che aspetti ora?

Fa. Pensaua doue haueua à cercarlo.

Lu. In casa d'Oranta prima, & poi altroue, chi non lo sà questo? & se a sorte lo truoui, menalo subito da me.

Fa. Basta, lassate fare a me.

Lu. Sarò in casa sai? Venite da me subito, & non mancate.

Fa. Verremo andate pure.

SCENA TERZA.

Fabritio. Marcone.

VOglio Or'ora veder, se è in casa della signora Oranta, & disbrigarmi di quá. Tich, Toch. Qui non si risponde, sarà forse in quest'altra

casa nuòua quà a far mettere ĩ ordine qualche cosa per le nozze. Tich, Toch.

Ma. Mi vien voglia di maledire schiaui, ragazzi, et chi hà più voglia di me di gouernare, & tener cura di queste bestie. E pur gran cosa, che siano due hore, che dal giardino gli inuiai quà, & ancor non siano comparsi.

Fa. Tich, Toch. Appũto. E vn'anno, che questa porta non è stata aperta.

Ma. Chi s'agira colà a quella porta? Fabritio?

Fa. O a tempo fratello. Mi faceui disperare, se non ti ritrouaua or'ora.

Ma. Perche? chi ci è di nuouo.

Fa. Chi lo sa meglio di te, che hai piena la casa di gente nuoua?

Ma. Questo sarebbe nulla, se non facessero anco cose nuoue; & non intese mai più al mondo, non che a Napoli.

Fa. Che? vuoi forse dire, che Oranta si rimariti troppo presto?

Ma. Galante. Sarebbe nuouo questo, eh? Oh tu sei astuto.

Fa. Che è dunque?

Ma. Orsù; fa vn puoco il balordo. Fa conto, che sapendosi per tutto Napoli, tu non sy stato il primo a saperlo, potrebbe esser forse, che tu nol credessi; come da principio feci anch'io; ma è il vero pur troppo; & io ho toccato con mano, che

questo

questo Ottauio non la uole, & non gli piace, & la fugge, come vna serpe, & Oranta mia padrona più che mai gli tempesta intorno, & ha fatto tanto, che Ottauio le ha promesso di sposarla, et dormir seco questa sera. Si che nõ ti aggirar più il ceruello; ma dattene pace insieme cõ me. Il peggio sarà del signor Luigi nostro, al quale io haueua disegnato di farla rimaritare. Non ci potrà mai hauer pacienza. Et mi dispiero, che lo vorrei trouare, & dirglielo, acciochе ci facesse qualche prouisione a tẽpo, se n'ha più voglia come n'hauea vna volta, ma non sò doue si sia.

Fa. *Eh Marcone fratello, sì di gratia, aiutalo, ch'io ti menerò or'ora da lui. Ma dimmi prima vna cosa per mia sodisfattione, & poi comandami. Credi tu in verità, che tra Ottauio, & Oranta fin'a quest'ora ci sia peccato? Di pure il uero liberamente di quel, che tu credi, che siamo fra noi qui.*

Ma. *Non ci è Fabritio, & perch'io non ho tempo adesso a dirti tutti i riscontri, ch'io ne ho, ascoltane uno, & poi andiamo. Dei sapere, che Giouãna mia moglie dorme al presente nella camera di mezo fra quella d'Oranta, & quella d'Ottauio (credo per onestà, & per comandamento d'Oranta) & serra la notte la porta della camera d'Ottauio, & si mette le chiaue sotto il capezzale. Ora hiersera, pensandosi Oranta, ch'ella*

dormisse,le entrò in camera pian piano,& pigliò la chiaue. Giouanna si finse di dormire, & come Oranta fù entrata nella camera d'Otauio,& hebbe serrata sù la porta,si pose a sentire quel,che diceuano,& faceuano.

Fa. Et ben?

Ma. Insomma doppo molti contrasti Ottauio montato in colera,le disse. Oranta,se non mi lasciate stare,me ne partirò or'ora,ond'ella,sdegnata cominciò a riuoltare i preghi in minaccie, dicendo che l'aurebbe fatto amazzare allora allora, & haurebbe detto, che l'hauesse voluta sforzare. Di maniera,ch'egli auuedēdosi alla fine (credo io) d'essere vna bestia,le domādo pdono,et le pmise di sposarla oggi,di questo solo pregādola, che uolesse trouar modo di leuargli di capo vn nō so che umore,ò amore d'una giouanetta morta nō sò d'onde,ella nō intese poi altro ne sà che umore egli s'habbia. Et cosi io mi son certificato esser verissimo quanto per Napoli si dice,che Ottauio non habbia,che far seco,anzi che sia una baia,ch'ella sia andata mai a trouarlo al leto,se nō hiersera, & che il fatto sia passato altrimenti, che come io t'ho detto.

Fa. Tu m'hai tutto raccōsolato,ma mi fai bene stupire. Orsù andiamo prestamente,che la cosa a quel che tu dici è spedita,se non ui si rimedia fra tre,ò quattro hore,poiche Ottauio le ha promesso.

messo.

Ma. Promeßo meßersì. A tale che ci bisognerà esser braui a distornare queste nozze.

Fa. Non dubitar fratello, Risolutione, cuore, & Denari, & te la do fatta.

Ma. Bastaua a dir quell'vltimo; và là.

SCENA QVARTA.

Oranta. Giouanna.

MEntre erauamo in carretta, Madonna Giouanna, io non ho voluto dirui nulla per qual cagione io me ne sia andata questa mattina al giardino cosi per tẽpo; & me sia ritornata ancora così in fretta. Perrioche io non voleua essere intesa da altri, che da voi, nellaquale io mi confido, che m'habbiate a eßer fedele, se vi confiderò una cosa.

Gio. Hauete fatto benissimo, signora Oranta. Quanto a me sapete chi sono, & questo vi basti.

Or. Io sò, che voi siete informata del mio ardentissimo desiderio di hauer questo gentil'huomo Anconitano, che ho in casa, ꝑ mio marito, per que' rispetti, che io questi pochi giorni doppo il mio ritorno più volte vi hò detto.

Gio. Sono informata, signora mia si. Ben?

Or. Et siete anco informata, & con gran vostra marauiglia

rauiglia della ſua oſtinatione, & crudeltà; poi che non la poßo chiamare altrimenti.

Gio. In buona fè sì, che non ſi può chiamare altrimẽti; ma ſe foſſe egli Dõ Giouãni d'Auſtria, & voi qualche plebeia, ò vecchia, come ſono io; ſcorteſe; non vi merita, però ſtà ritroſo.

Or. Ma io penſo, che haurò fatto tanto, che queſta ſera mi ſpoſerà, & ſi farà mio marito.

Gio. Si? ho buono. Et come hauete fatto? ſi è pentito alla fine il da poco eh?

Or. Mi riſoluo non ve ne dir altro per hora; lo ſaprete poi. Ora è tempo di dar ordine all'eſpeditione di queſte nozze. Et per la prima io ho detto à Marcone voſtro, che rimeni quella ſchiaua, e quel noſtro ragazzo dal giardino. Percioche nõ mi piace (per diruela) che quella giouanetta eſſendo coſi bella, & di garbo, ſi ſtia la ſenz'altra guardia, & lontana da me; mi potrebbe ageuolmente eſſer rubbata, & menata via.

Gio. Quanto à queſto il mio Marcone troppo le ha fatto hauer cura, & glie l'ha hauuta egli ſteſſo. Et molte volte per tenerla ſotto, l'ha minacciata, & battuta aſpramente, accioche non haueſſe ardire di leuar pur gli occhi da terra.

Or. Oh queſto è troppo, & glie l'ho voluto dire dal primo dì, ch'io tornai, & che la ſenty gridare ſotto le ſue mani. Percioche trattarla anco, come ſe foſſe vna beſtia, è vna mera beſtialità. Biſo

gna

gna lasciarle imparare qualche eßercitio, insieme con delle creanze; & hauerle con tutto ciò buona cura. In fatti starà meglio quà appresso di voi, & di me.

Gio. Bene; ma doue la terremo? In casa doue stà V. S. non ci cape più gente.

Or. Vò, che la teniamo in questa casa mia qui d'incontro, & vi stiate voi, & Beccafico insieme cō lei; & se non è fornita la casa di tutto punto habbiate vn poco di pacienza per quattro giorni, fin che la fo accommodare vn poco meglio.

Gio. Nò, nò; non vi date fastidio di questo. Ella è schiaua, & quell'altro matto di Beccafico doue è stalla, quiui ha letto. Io m'accommoderò da me stessa doue, & meglio, che potrò. Et saremo anco in luogo, che sarà quanto stessimo qui in casa con uoi per la commodità dell'altre porte d'ambedue le case, che rispondono in questo vicolo di mezo.

Or. Or così mi piace ne' tempi di nozze, & di facende. Andate tosto, & speditevi, ch'io voglio entrare, & vedere quel, che fà, & come stà allegro, & ben disposto per questa sera il mio caro Ottauio.

SCE-

SCENA QVINTA.

Giouanna. Beccafico. Marcone.

SEnti; o pouera gentildonna. Com'è possibile ch'ella si sia tanto immersa,& accecata nell amor di costui? Ma è un bel giouanetto in vero,& ha si gratiosa,& si dolce maniera di procedere con tutti, che ne son quasi innamorata anch'io. Ma è pure ostinato, & crudele con questa bella.& sì amorosa giouane; che all'incontro non conosce altra luce, che de gli occhi suoi, & non viue in altro, nè per altro, che in lui,& per lui. Che ti pare di questa notte? ma se fosse stato un uiuo marmo, si sarebbe mosso. Io mi credeua da principio, che Oranta ne uoleße dar la burla a tutti; ma mi credo ora, che sia stato mille volte più di quel, ch'ella n'ha sempre detto. Come glie lo negaua sul saldo? Se foße donna per auentura? Ho sentito a miei di cento Comedie viene di casi simili. Oranta dice ch'egli hà un vmore in testa, una malia, vna imaginatione d'un'altra giouanetta morta; non sò che. Potrebbe essere da senno, che tutto il giorno se fanno; ma se questo fosse vi è quella Roßana nostra schiaua, che secondo che mi diße una uolta là al giardino, sà certi rimedij eccellenti contra

tra

tra queste sorti d'infirmità. Al manco la signora il sapesse. Et forse il sà, & per questo l'ha fatta ritornar quà; & mel voleua dire, & poi s'è pentita, guarda di gratia come pensa ad ogni cosa, & fa aßai, & poco si fida d'altri. In fatti ell' vna sauia giouane.

Be. Margherita lula mia
Deh nun ti scurucciara,
Perche Giurgia vol cantara,
Per paßar fantanasia.
Oh, ohi ò Mulatiere, non tagliare, non tagliare, che non è la mia, non è la mia.
Per passar fantanasia.
Tanta, tanta, tanta nanananananasia; fanta, fantanasia.

Gio. A Dio gentil'huomo; d'onde uieni a quest'hora? Che fune è cotesta, che tu tiri? Doue è Rossana? Perche vai cantando così per le strade, matto?

Be. Ben trouata Giouanna mia.
Vengo or'or da la uicaria.
E la tiro, perch'è la mia,
L'hò legata, e ne uien uia,
Per passar fantanasia.

Gio. Et pure alle baie; se ti ci acchiapa Marcone ti farà cantar d'un'altra sorte, & ti farà forse dire, Trista la sorte mia; & eccolo appunto quà che t'haurà sentito.

O bel

Ma. O bel canta rino,

Be. Oh, ohime, me me.

Ma. Tremi; & perche non canti più eh?

Be. Fo vn poco di tremolante adeßo.

Ma. Sei per farlo meglio quindi a poco. Ben? dou'e Roßana?

Be. Eccola; adeßo adeſſo.

Ma. Che: che tiri? che fune e coteſta?

Be. Eccola; adeßo; oh ohime, non ci e più coſtei.

Ma. Ben?

Be. Non e più lunga.

Ma. Il vedo.

Be. Me ne increſce.

Ma. Che?

Be. Che non ſia più lunga poueretto me, per appiccarmeci, ſuenturato. Ohime, ohi, oh i, ohi.

Ma. Non tanto pianger no. Doue e Roſſana? che fune e queſta? che baie? che furberie? ab ſciagurato?

Gio. Che farete o la? lo volete ſtrozzare?

Be. Oh, oh, oime; ſe m'affocate, ve lo diro co lo culo.

Ma. Orsù di via, ſu? Ben? che n'hai fatto? sbrigati.

Be. Signore laſciatemi dire adagio; ſe non mi farete affrappar sù mille bugie, et non ritrouerete poi Roſſana.

Ma. Dilla cantando sù, ſe non ſai altrimenti; purche dichi il vero.

Be. Deuete ſapere in prima, che il primo

giorno,

giorno, che mi faceste menar costei di quà al giardino; che deono esser' ormai: quanti dì, madonna Giouanna?

Ma. *Oh tu ti fai da lontano; dee eßere vn mese, ò poco meno; & ben? à che proposito?*

Be. *Vi dirò, à me parea, che fosse più.*

Ma. *Ah baie; ch'importa ora questo? & dico al Quia, Dou'è Roßana?*

Be. *Adesso. Orsù poniamo, che sia un mese sù. Voi mi dicesti allora, ch'io hauessi cura di costei, come d'una bella polledra, & ch'io non le leuassi mai gli occhi d'attorno, è vero questo?*

Ma. *Vero Ben?*

Be. *Io per far l'uno, & l'altro, le volsi mettere il basto come fummo fuor della porta di Napoli; ma a lei venne colera, & dettemi un pugno sù un'occhio, c'hebbe a crepare, M. Marcone, vedete.*

Ma. *Benedetta; imparerai a intendere meglio un'altra volta.*

Be. *Si che al rimenarla in quà, per trattarla pur da polledra; ma esser' anco securo de gli occhi; le attaccai la cauezza dell'asino al collo, e la veniua menando via a mano. Ma non più presto entrai in Napoli, che i putti s'accorsero di me, & cominciaro a gridare; ecco Beccafico, ecco Beccafico, oh è grasso, oh è graßo, & mi vẽnero incõtro chi cõ gli archetti, chi cõ le reti, chi cõ le balestre per pigliarmi; e mi cominciaro a far si grã zimbello*

bello d'intorno, che essi pareano i Beccafichi, & io la ciuetta. Di maniera, che quella matta di Rossana, vergognandosi d'esser veduta con me, mi disse, ch'io m'inuiassi inanzi; percioche non volea venir meco a quella foggia. Io, perche non mi mãcano de' partiti; mi fei prestare questo pezzuolo di corda, & l'attaccai per un capo a quella cauezza, & m'inuiai con quest'altro capo in mano circa un mezo miglio innanzi; poi che d'appresso non ci volea venire.

Ma. Et da lontano sì eh? & ben? dou'è?

Be. Vi è venuta sempre ella; ma poiche son giunto quà, & che vi ha sentito, si è sciolta; e se n'è fuggita di paura. A tale, che al far de' conti ci haue te colpa voi, & non io.

Ma. Si eh? O buon computista. Orsù dammi un poco cotesta fune, che vò riuedere, se questo conto, che tu hai fatto, sta bene. Ah traditore, a questa foggia hai cura delle cose di casa? conta un poco.

Be. Ahi, ahi, ahime signore.

Ma. Vedi un poco, se io sò partir bene il conto per galea.

Be. Ahi, ahime signore, che mi pare vn partire per frustra questo a me, non per galea. Castigate lei signore, che non ha voluto venir con meco, per potersene fuggire.

Ma. Non ti dar fastidio di questo, che l'uno, & l'altra, ve

tra, ve ne hauete a ſentire un poco meglio. Io non ti fo peggio adeſſo, percioche uoglio prima cercar lei. Tu fà sì, che non ti parti di caſa; & fà pur conto, che ſe non la ritrouo, & che ſe ne ſia rifuggita in Turchia, ti uoglio appicare con queſta cauezza medeſima fra manco de un' hora.

Be. O bella ragione? & perche appicar me, che ſono ritornato? appiccate lei, ſe ſe n'è fuggita in Turchia; che così è giuſto.

Ma. L'uno, & l'altra; uà pur là. Giouanna, menalo in caſa, & legalo, accioche non ti ſcappi.

Gio. Laſciate pur fare a me. Vien sù manigoldo, uien sù, non mi farai, come ha fatta Roſſana a te, nò.

Be. Ah Giouanna, uolete eſſere sbirra?

Gio. Si per te, forfante.

Be. Orsù è'l douere, da che'l uoſtro marito uol eſſer Boia.

Il fine del primo atto.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Ottauio. Antonino. Moretto.

Arà vn bel caso questo; tù haurai assassinato mè, vsatomi crudeltà, mancatomi di fede, & per li seruigi, che t'ho fatto, pagato mi di tanta ingratitudine, & ho veduto il tutto io stesso con questi occhi, & mi vorrai ancora dare a creder, ch'io hò traueduto che tu sei scolpeuole d'ogni cosa, & che s'oggi Alessandra non è viua, la colpa è la mia. & ch'io son quello, c'ho mancato di fede a tè & a lei. Abime, io mi t'ho da vedere innanzi, & non ne pigliar vendetta?

An. Piano, signor Ottauio, trouerete che è cosi. Or' ora ha raccontato il fatto a me, & per non parlarui a passione, egli há ragione, & noi il torto.

Ot. voi ancora mi parete sciocco, & Smemorato, perdonatemi. Abbiamo dunque da credere più a lui solo, che a noi due? che a nostri occhi propry?

An. Più in questo caso, signor si; per le cose, che intenderete; & per il testimonio de' vostri di casa, che

che fra poche hore vi faranno fede di hauer veduto Alessandra viua, mercè di costui, & libera da que' ladri.

Ot. Chi sarà questo, qualch'altro forfante subornato da lui.

An. Ah signore Ottauio? dou'è la vostra modestia? Rabacchio vostro ve lo dirà; direte poi, ch'egli sia un forfante, ò subornato da lui?

Ot. Come Rabacchio? & doue è egli?

An. Sara qui fra quatt'hore al più lungo.

Mor. Non potrà indugiar più; percioche io lo lasciai ad un castello poco lontano da Napoli; doue essendosegli azzoppato un cauallo, c'haueа le vostre robbe, gli fù forza di fermarsi vn poco, finche veniua un'altro cauallo dell'oste; & volle, ch'io m'inuiassi, & vi facessi sapere, ch'egli è uicino; & sara qui questa sera in ogni modo. Ora vi pgo signor Ottauio, che mi lasciate dire il fatto come stà in poche paro'e, & poi se vi trouate colore di bugia, ò che Rabacchio non ui confermi il tutto, fate all'ora di me quello, che più ui piace; ch'io sono nelle vostre mani; Et quãdo nõ vi fossi, me ne vorrei a posta a mettermici, per giustificarmi, & per nõ perder la gratia vostra.

An. Questo è buon parlare, signor Ottauio; & ogn'vno delle volte può trauedere. Noi siamo giouani; voi interessato di più; & io di vista corta anzi che nò; & costui sà fare con le sue mani cose

stupende, come sapete.

Ot. A me parue, che egli l'ammazzaße un tratto. Pure io son contento d'ascoltarti, ma di gratia di la cosa puntalmente, come è passata, senza mascherarmela, se vuoi restarmi amico.

Mo. Sentirete. Quando que'ladri, tra' quali io era capitato, forse un mese inanzi, per leuarne due amici miei Candiotti, ò (dirò così) per vostra buona fortuna, vi rubbarno Aleßandra, mi domãdarono subito, s'io hauea mai cauata sangue ad alcuno, ò era micidiale per altra via. Io dissi loro di nò, Si che tutti allegri mi dissero, che solo io poteua spedire quella cerimonia; & che però mi ponessi in ordine a farla secondo l'vsanza loro, & me la dißero, Io intesa, che l'hebbi, subito cominciai a pensare il modo da saluarui quella giouanetta; & tuttauia riuscendomi nel mio ceruello l'inuentione più sicura, ne venni corrẽdo da voi, & vi dissi, che non partiste, ch'io ve l'haurei rimenata sana, & salua in quel medesimo luogo fra due ò tre hore, Non fù così?

Ot. Così appunto. Ben.

Mo. Con questo tornandomi da lei, le dissi tutto quello, che ella hauea da fare, se voleua scampare, & confidai la cosa a quei due Cãdiotti miei amici; & con loro in habito di ministri la menai a quell'altare, come ricordar vi douete, se mi veniste dietro, come m'ha detto Antonino.

E vero;

Ot. E vero; così fù. Ben? come facesti a cauarle l'interiora, & non la far morire? crederò d'impiazzire io, se questo può stare, per via d'inuentione humana.

Mo. Io ho questo coltello, ilquale ho fatto fare a posta, per far que' giuochi così strani, che soglio fare in Banco, & che voi più volte m'hauete veduto fare in Alessandria. Et rientra nel manico tutto; fuori che questa poca punta sola, quando io voglio. Ora io haueua accommodato al petto d'Alessandra una pelle sottile, et sotto quella l'interiora d'un Cane, ch'allor' allora haueua buscato per ciò; poi le diedi con questo coltello alla volta del cuore: & ancorche paresse, che tutto glie lo cacciassi nel petto; non tagliai pero altro, che quella pelle di Cane; & l'apersi, & cauai quelle interiora non sue, & feci il resto in fretta in fretta, come vedeste, ardẽdo quelle, & il corpo auuolgendo in un sacco, & dicẽdo, che s'andasse a buttare ĩ mare. Ma quegli amici miei fingẽdo di portarla uia p ciò; la nascosero in un cappannuccio quindi poco lõtano; ou'ella ci aspettò, fin che noi, cõ buona lor gratia, ci licẽtiamo da que' Barbari & ripigliãdo spirito alla nostra giũta, ne veniua con esso noi allegramente, per ritrouarui alla naue; doue non trouandoui, hebbe a morire di dolore. Ma io, per compirui il seruigio, la menai meco di notte in Alessandria, tenendola nascosa in

casa d'vn pouero huomo amico mio, dicendoli, che era cosa mia cara. Basta, mi trattenne meglio, che potei, fin che con Rabacchio uostro mi si presentò occasione di tornar con lei in Italia.

Ot. O infelice, ò male accorto me a non aspettarui. Et bene? come è stata poi di nuouo fatta perire?

Mo. Essendo noi giunti in Candia; il giorno innanzi appunto, che ne voleuamo venire in Italia stando ella tutta afflitta, e disperata, per hauer' inteso a caso da Rabacchio, che voi haueuate pigliata per moglie una gentildonna Napolitana molto ricca, & bella, & che con lei ve n'erauate venuto a Napoli, et ritiratasi per ciò a piangere, et rammaricarsi ad un non sò che luogo vicino al mare; certi Turchi, che stauano quiui in agguato, ne la tolsero, Et per che Rabacchio in quel pūto tornaua per lei, per rimenarla a casa; giunse, che s'erano inalzati appunto tanto, che la vidi, & sentì chiamarsi da lei, & gli disse ch'ella non si curaua d'esser liberata; poi che Ottauio non era più suo, ma d'altra Donna. Rabacchio tutta volta gridando, fece tanto, che si mossero due legni dal porto, & tāto si aiutarono, che molte miglia in alto hauēdo quasi giūta quella fusta; que' traditori astuti per trattenerci, accioche non gli aggiungessimo: imitando a un certo modo il Castore; per saluarsi la vita a tutti cō la morte di lei la buttorno in mare con un pezzo d'ancora al

collo;

collo; & successe loro questo pensiero appunto, come volsero. Percioche supplicando noi que soldati a volere lasciare andare quella fusta, & campar la vita a quella giouanetta; con molte offerte, facemmo entrar sott'acqua alcuni di quei Calefati; ma essendose leuato un poco di vento cattiuo, & tuttauia peggiorando; fummo forzati a lasciarla sepolta quiui; doue forse volontieri si sommerse più tosto, che hauere a esser preda di quei cani. Noi dopo questi tutti afflitti ne ritornamo in Candia allora, & poi in Italia; & Rabacchio è rimaso un poco addietro; & sarà qui fra quatt'ore intorno. Si che Signor Ottauio giudicatelo voi stesso se Alessandra è perita per colpa mia, ò vostra, ò pur per mala fortuna.

Ot. Ah disauenturato mè. Io son sì Confuso, stordito, & trafitto, Moretto, che non ti posso rispondère, nè ringratiare del tuo buon'animo, & del gran seruigio, che tu m'haueui fatto, se io ingrato non me l'hauessi per mia sola colpa trascurato, & perduto ogni rifatto di quello. Andate a vedère, che se Rabacchio capitasse, sappia doue venire; & io fra tanto mi resterò a pianger la disgratia, & schiocchezza mia.

An. Signore, ricordateui, che non siete più fanciullo; siate sauio, & pensate, che'l Cielo non l'hauea fatta per voi; poi che tante volte ue l'ha ritolta.

Ot. *Audate di gratia, & lasciatemi stare un poco.*

Mo. *Bene, bene. Il dolore vuol sua parte. Dimane se gli è passata, che hauerà spedite queste nozze.*

SCENA SECONDA.

Ottauio solo.

O*Ra si, ch'io nõ posso più dolermi d'altri, che di mè stesso, & in me riuersare ogni colpa, & ogni cagione della perdita di tutto il mio bene; & a questi occhi, che vollero veder quel, che non era vero, dare un'eterno castigo di continue lacrime: Misero, & infelice mè. Chi mi toglierebbe ora, che Alessandra mia non fosse viua & non fosse meco? Laquale innocente, & scolpeuole d'ogni cosa, ha portato il peso delle mie colpe legato al suo purissimo, & candidissimo collo sotto l'acque, & cõ quelle amarissime onde ha beuuto insieme tutto l'amaro, che toccaua di sorbire a me, & lasciatomi al mondo per godere, & viuere in dolcezza con altra donna. Ahime, che questo poi m'affligge più di tutto il resto, ch'ella sarà morta con dispiacere infinito di questo da lei creduto matrimonio. Qual*

più

più giusta gelosia sarà stata della sua, non eßere ancor compito un mese intiero, doppo la sua da me creduta morte, & hauer hauuto nuoua delle mie nozze. Quante uolte mi disse, che dubitaua della mia fede: & che chi ama di cuore, ama anco doppo morte? O Aleßandra, & se non che io credo, anzi son certissimo, che al presente tu da più felice luogo, doue come pura, & innocẽte Verginella battezata ti ritruoui, mi vedi questo cuore, & senti queste mie parole, & ch'affrettandomi la morte io non verrei da te, chi mi torebbe, ch'io con questa spada non m'aprissi or'ora il petto, & la strada insieme da venirti à mostrare quest'animo mio sincerissimo, & questa conscienza securissima di non t'hauer mai offesa, nè per obliuione, nè per tradimento, ma per troppo amore, & timore della uita tua: & a suelarti, & scoprirti questo cuore, che cõ tanta ostinatione fi'nà oggi ha sempre vinti, & ribattuti tutti gli assalti d'Oranta, solamente per nõ far torto a te? che essendomi scolpita in mezzo a quello ti ci vedresti ancora, & mentre ci sei tu, come ci potrà mai hauer luogo o voglia, o deside rio d'altra Donna? Ma doue son io suenturato, a che penso infelice? Non ho promeßo io a Oranta per questa sera? & se le mancassi, ò me ne fuggissi, ò mi farebbe capitar male, ò mi uitupererebbe ꝑ tutto Napoli. Et dall'altra parte, come

potrò

potrò io mai accostarmele, & sorbir questo calice mẽtre hò costei nel cuore, et che mi ci s'è accresciuto questo nuouo dolore del suo dolore di più? Io me ne uoglio entrare da Orãta, et raccõtarle questo pietoso caso della mia Aleßãdra, che ancora non hauea saputo, et mouerla forse a compassione di me; acciochè fin'à tãto, che nõ mi passa uia questo si giusto dolore, nõ mi sforzi a nozze altrimẽti. Ella è generosa, non è possibile, che non pigli alteratione di così gran caso.

SCENA TERZA.

Marcone. Luigi. Fabritio.

SE *murata nõ è tra le colonne, disse colui, ò nõ s'è andata ad anegare per disperatione, io non sò più doue si posa eßere questa sgratiatella, & mal nata femina di Rossana. Questa e la uolta, che m'è stata rubbata la ciuetta. Ma certo, che vò, che venga a orecchie del Vicerè, et ci pagherà forse più che non vale. Tratanto lasciami castigare quel tristo di Beccafico, che sarà stato mezano, ò per denari, ò per altro a lasciarla torre.*

Lui. *Non potrebbe venire al mondo meglio, è stata bella inuentione à dire il vero.*

Mar. *O, oh!*

Si,

Fab. *Si, ma lo ſtillamento di ceruello, & l'inuentione è ſtata la mia, & la gloria, & l'obligo è tutto di Ferrante, & con Ferante. Il quale non ha ſeruito ad altro alla fine, che a penſare in queſto Iancola, che ſomiglia di naturale a Terſandro.*

Lui. *Et che ti pare? ſenza queſto a che ſeruiua il tuo diſegno?*

Fab. *A nulla sù. Io mi godo, che tutti inſieme habbiamo per queſta volta rimediato a queſte nozze di maniera, che non andranno inanzi.*

Mar. *Che ſarà?*

Lui. *Orſu non ci perdiamo più tempo, & per la prima trouiamo il noſtro Marcone, ſenza il quale non ſi potrebbe ſpedir nulla.*

Mar. *Senza mè? Or mettetela per fatta, ſignor Luigi ſe queſt'è, checcomi quà prontiſſimo a ſeruirui, & aiutarui in tutto quello, ch'aurete ordinato.*

Lui. *Non ſperai mai altrimenti.*

Mar. *Ma fatte, ch'anch'io ne ſia conſapeuole, ſe ui torna bene però, & ſe ſi può.*

Lui. *Come, ſe ſi può? Non ſai, che non ordinarei nulla per queſto conto di Oranta ſenza tè? ſe mi torna bene poi conſidera, quando ſenza l'aiuto tuo ogni coſa andrebbe male.*

Mar. *Via dunque, che inuentione è ſtata la voſtra, che ſtate coſi allegri.*

Lui. *Or'aſcolta di gratia, ſe ſiamo ſtati auuenturati conoſci tu Ferrante del Cauallaio, che ſtà quà uicino*

cino a seggio di Nido?

Mar. Oh, se lo conosco, non conosco altri. E vn'astuto fante, per la prima.

Fab. Astuto? sentirai.

Lui. Costui è stato sempre consapeuole di tutti i miei disegni con Oranta, & mi s'è offerto mille volte ma io non ho voluto mai fidarmi molto d'altri, che di te Marcone, & poi non ci è stata occasione fin qui d'hauersi a stillare il ceruello cō l'inuētioni, e co'bistratti doue il giuoco è sempre andato a forza. Oggi poi mi s'è fatto inanzi, & credo mandato dalla mia buona fortuna, tanto è venuto a tempo, & vedendomi stare tutto sbattuto, & trauagliato, mentre io mi tratteneua a ragionare col Prencipe di Besignano, chiamato da parte Fabritio, & ragionato con lui così un poco, mi tirò la coppa, & tutto ridente mi disse, lasciate il signor Prencipe, che ui uogliamo dare vna buona nuoua. Si che licentiatomi subito, mi domandò, s'io desideraua, che queste nozze si sturbassero per questa sera, & forse per sempre.

Fab. Considera tu quel, che gli disse.

Lui. Quello, che gli risposi, se lo pregai, se me gli offersi, se me gli buttai quasi a i piedi, te lo puoi imaginare.

Mar. Poh oh? & chi nò? Ben? che ui mise inanzi in fatti?

La sua

Lui. La ſua inuentione, & di Fabritio è ſtata queſta. A Fabritio pare, che noi ſporgiamo ſubito fuora vn romore gagliardo, che Terſandro ſia uiuo & che tra due hore ſarà quì in Napoli ſecretamẽte, ꝑ trouar la moglie col ſuo nuouo marito ĩ caſa, & ammazarli amendue, et far sì, che queſto vẽga a orecchie d'Orãta, & d'Ottauio. Et ſi crederá da lui, & da ogn'uno, perciochè ſi sà, che Terſandro notaua diuinamente.

Mar. Si bene, credo d'intenderui. Coſtoro voglino, che per queſto romore, Ottauio habbia da fuggirſene ſubito a caſa, per paura di ſe ſteßo. Nõ è coſi.

Lui. Così appunto. Et perche tu potreſti dire, che coſa hauremmo fatto poi? perciochè in ogni modo la coſa ſi ſcoprirà eßere vna bugia alla fine, com'el la è, & egli ritornerà ſubito, & noi rimarremo burlati doppiamente.

Mar. Sì; già ſubito io lo penſai. Ben?

Lui. Or ti dirò. A queſto, di che Fabritio ancora dubitò ſubito ſoggiunſi io, che la natura del negotio recaua da ſe ſteſſa il rimedio. Perciochè hauendo Ottanio, come tutti ſappiammo, pochiſſima uoglia di queſte nozze; haurà queſta occaſione per boniſſima, non ſolamente à ſcuſarſi ꝑ queſta ſera; & non venire allo ſpoſalitio, nè altro; ma ancorche poi Oranta lo auiſaße quel romore eßere ſtata vna baia; & lo ſollecitaſſe però a ritornare, gli ſeruirà ſempre per dirle di nò,

per

per questo, che non hauendo Tersandro trouato l'uno, & l'altro sposso insieme, come haue a disegnato, per ammazzarli amendue; si sarà celato fin tanto, che esso Ottauio ripigliando ardire, se ne tornasse da lei, & che però non vuole arriscar si, doue va il pericolo della vita, & dell'onor commune. Ti uà questa ragione?

Ma. Benissimo certo Et io mi rendo securo quanto a questo che s'egli si risolue a crederlo; e però a ripatriare ancora, nõ sia poi ꝑ tornare più di quà altrimenti: & così, che vi sia dato rimedio per sempre. Ma la difficoltà sarà, che Ottauio è il più accorto giouane per l'età sua, che si possa ritrouare; & Dio voglia, ch'egli creda così di lancio, che un Morto sia Viuo, & ne vorrà forse toccar prima il fondamẽto ben bene, & ueder questo Tersandro in qualche modo, ò assecurarsene per altra strada; & si scoprirà la burla, & lo faremo risoluere a sposar subito Oranta, ancorche n'hauesse minor uoglia, che mai; & non ui fosse promessa nessuna, per farci una contra burla cõ le nostre armi stesse.

Lui. Or a questo ha trouato il rimedio Ferrante.

Ma. In che modo: Questa si, che sarà bella.

Lui. Dice egli, ch'un Capuano suo amico, che si chiama Iancola simiglia tãto Tersandro, ch'egli mille uolte ha errato tra l'uno, & l'altro, & gli è paruto di veder Tersandro a Capua, & Iancola a

Napoli

Napoli. Or'a Ferrante pare, che si faccia accettare a costui di volersi trauestire da pellegrino.

Ma. Oh? & perche da pellegrino?

Lu. Perciòche e verisimile che Tersandro, se fosse scãpato dall'ira del mare, verrebbe in quest habito o per voto, o per non hauer altro, o almeno, che per potere più commodamente, et senza sospetto far de'nuoui sposi il suo disegno, se ne fosse trauestito a posta qui in Napoli.

Mar. Si bene: guarda di gratia sottile imaginatione.

Lui. Et vestito, che sta, si caui fuora quella fama, che diceuamo dianzi: & si faccia anco veder costui a Oranta, et Ottauio così per vn passare, in atto di andare aguatandoli.

Mar. Sta galante sù, & credo di conoscerlo anch'io questo Iancola, è verissimo, ha il naso grande aquilino, barba vn poco bionda, grandotto; orsù naturale, non occorre altro: ma bon potrà venire a tempo: sapete pure, che da Napoli a Capua ci sono intorno a venti miglia, se non mette l'ali io non so come ci potrà seruire.

Lui. Et a questo la buona fortuna nostra hà rimediato. Perciòche egli è qui a vna villa due miglia lontana da Napoli, doue ha pigliato vn certo fitto, et vi stà quasi sempre; & ora ui si ritroua, che Ferrante ce l'ha ueduto questa mattina passando di là, & allora gli souuenne di questa inuentione.

Buono,

Ma. Buono, buono. Et chi lo disporra a uoler far questa trauestitura? chi sa? se si sapeße poi? gli huomini delle volte non vogliono intrigarsi.

Loi. Non ti dar fastidio, che Ferrante s'è offerto di disporlo, menarlo, & vestirlo in casa sua.

Ma. Orsù allegramente. Che ci ho da far ora io dalla banda mia; se non si puo far senza me, come diceste dianzi?

Fab. Non si puo; & tu, & io habbiamo a spedire il restante; cioe d'ntonare destramente a questo, & quello, che Tersandro e viuo, & che questa sera sarà quà di nascosto, & che vuol fare, et dire de' nuoui sposi. Tu intendi ora.

Ma. Questo lascialo pur fare a me. Io subito lo diro a Giouanna mia moglie; cō finta di temere anco della salute sua, & mia, quasi di mezani a questo nuouo illecito matrimonio; & che però voglio, ch'ella si ritiri in casa di certi miei amici cō le nostre robbiciuole di più importanza; & questo a fin che, se Oranta vede questa fuga, & sente la cagione di quella, habbia da crederlo affatto; & tanto più Ottauio, che non ha mai veduto Tersandro a di suoi. Basta; secondo l'occasione mi gouernero, vna bugia attacca l'altra; non vi dubitate di me.

Fa. Bene; ma non ne dir nulla, per finche non ne siamó accertati, che questo Iācola voglia accettare

Ma. Si bene. S'e mandato per lui ancora?

Ferrante

Lui. Ferrante in persona vi è andato, & sarano fra due hore al più lungo in casa sua.

Ma. Aspetterò dunque, che mi riparliate.

Fab. Si, ma non far delle tue, che troppo importerebbe il non ritrouarti.

Ma. Oh, tu m'hai per balordo.

Fab. Che sò io? tu sei vecchio, hai sempre mille impacci: vai beuendo qualche uolta, & ti metti a dormir fin'a sera, il negotio non uuol baie, & bisogna farlo riuscir netto, o non si mettere, & però io ne stò geloso.

Ma. Sù sù; hai ragion tu; non più: Va via, & fa dal canto tuo tu quel, che hai da fare, & lascia pure il pensiero a me di venirti a trouare a casa di Ferrante.

Lui. Dice il vero Marcone, alla speditione. Fabritio andiamo noi a trouare un'abito buono da pellegrino da qualche amico nostro secretamente, acciochè non si pigli sospetto.

Ma. Sarebbe ottimo Antonfrancesco dalla sellaria, se ci hauete qualche mezano, vi potrebbe seruire, A me sò, che non mancherebbe.

Lui. Or vien con noi adunque, qui in ogni modo non hai da far nulla.

Ma. Hauea da aspettare, se a sorte tornasse quella schiaua d'Oranta, quella giouanetta, non la ritrouo, & ne stò trauagliato.

Fab. Ti è stata rubbata di il vero?

Ma. Ne dubito,per dirtela.oh mi dorrebbe.

Fa. Tel credo.Ti piace il panno eh?

Ma. Mi costò 200.scudi in mal'hora.

Lui. Canchero non è da trascurarla,se quest'è. Pure non ti dar fastidio,che neßuno si sarebbe meßo a questo rischio,andiamo.

Ma. Or sù,in buon'hora. Oranta ne sarà stata cagione,se disordine ui nasce, poiche non l'ha voluta lasciare stare doue l'hauea messa io.Se si perde, sarà il danno di chi è stata la colpa.

SCENA QVARTA.

Rossana sola.

IO Nòn sò,se questa è la casa della mia signora. Dubito di non hauer' errata la strada, poiche da un mese in quà, che Marcone mi comprò,una volta sola,& per due hore sole mi ha lasciato venire a riconoscer la casa.Et sò con quanto timore io mi vò aggirando, massimamẽte per non m'incontrare in Marcone,ilquale,senza volere altrimenti vdir mia scusa,mi batterà senz'alcuna pietà,& vorrà credere,che per fuggirmene, ò per qualche altro disegno disonesto, mi sia spartita da quel matto di Beccafico. Misera me, che ben poteua soffrir'io quest'altro scherno ancora d'esser menata legata in guisa di

bestia;

bestia; poiche tante volte sono stata legata, & schernita or quà, or là, & come una vera bestia condotta in sacrificio, venduta, battuta, & final mente abbandonata da ogn'vno. Almanco la signora Oranta, che è la Padrona principale & di Marcone, & mia, & di tutti di casa, e che que sta mattina m'ha veduto, & parlato là al giardino, & m'hà fatto venir quà, volesse tenermi appresso di lei, che così ardirei un giorno di raccõtarle la misera sorte mia; & la mouerei forse a cõpassione di me, & mi darebbe agio di poter ritrouare quell'ingrato d'Ottauio; ilquale, secon do che mi diße Rabacchio per mare a Cãdia, se n'è venuto con una Gentildonna Napolitana al la volta di Napoli, hauẽdosela sposata, senz'ha uer più un minimo pensiero alla sua Aleßãdra. Io mi trouai a quella cruda nuoua tanto vinta dalla gelosia, & dal dolore, che nõ mi souenne di domandargli il nome della Gentildonna; & da lui non solamente non vẽne di dirmelo, ma vedẽ do d'hauermi traffitta, non me ne volse dir mai più parola. Et se bene col ritrouarlo nõ potrò far lo più mio, spero al mãco, che, se non sarà un tigre, è un viuo marmo; mi libererà da questa sì du ra seruitù, & m'aiuterà a farmi accettare ĩ un monasterio, almeno per serua dell'altre. Per quã to io vidi questa mattina, ella pare una gentile, & generosa signora; & con molto amore, & cõ

sospiri, & compassione insieme mi riguardò più volte, & poi subito mi disse, che mi voleua appresso di se, & per seruirsi di me. Io son per esporre il sangue stesso in seruigio suo; accioche ogni di mi sia più cortese a lasciarmi procacciare il riscatto; che quando mai non potrò ottenerlo altrimenti, mi scoprirò come io son battezata, & bisognando ne farò anco venir la fede di Alessandria. Ma prima voglio in ogni maniera vedere, se senza incommodar nessuno, & senza altre elemosine, posso sodisfare questa signora de i suoi denari per via d'Ottauio, se lo trouerò, & se sarà in parte almanco quell'Ottauio, che non sono ancor due mesi, che voleua essere in tutto mio, & non d'altri. Oime? ecco Marcone.

SCENA QVINTA.

Marcone. Rossana. Oranta.

L*A cosa nõ può andare al mondo meglio di quel, che vá fin'a quest'hora; poiche i panni si sono hautti con un bellissimo modo, & da non ne pigliar sospetto. Ora se da loro si dispone quel Iancola, come si son promessi di fare, il parentado nuouo non andrà inanzi altrimẽti. Oh, oh? Costei è quà? A Dio valente femina, è*

quest'ho-

quest'hora ti vedo, ah? Dimmi un poco mal nata donna, che tu sei, & perche non venisti dianzi con Beccafico, che è più d'un'hora, che è quà? Di vn poco? sarauui scusa questa volta?

Ros. Mi vergognaua d'esser tirata pel collo, com'una bestia.

Ma. Et perche, madonna onesta? per nasconderui in qualche bel ridotto eh?

Ros. Son più onesta, che non vi credete, & non son donna da ridotti menche honorati.

Ma. Ah sfacciata, rifiuto di schiaui, & di forfanti, a questo modo mi rispondi, ah?

Ros. Ahime, ahime. Eh Marcone; perche s'io non ho errato?

Ma. Perche mi piace sciagurata, non mi rispondere vn'altra volta.

Ros. Deh per carità.

Ma. Che carità? Turca Marrana, confessa, confessa, doue sei stata?

Ros. In niun luogo, signore. Oime, oime. Deh signora aiutatemi.

Or. E possibile Marcone, che vogliate eßere sempre una bestia? Parui modo questo da castigare schiaui? In ogni tempo, in ogni luogo, con ogni cosa, che ui uiene alle mani; con cagione, senza cagione; sol per sospetto, & forse anco per dispetto? Se le battete per tutto quello, che fanno, ò che dicono, senza fare a loro cono-

ſcer prima in che habbiamo errato; farete aggi rar loro il ceruello, & non ſaper mai ſe fanno bene, o male, & queſto con danno mio. Che garbo di maſtro di caſa; sò che la buona memoria di miò marito l'accapò sù la pezza.

Ma. *Signora, non occorre paſſar tanto inanzi, ſe'l mio ſeruir non vi piace, ſapete quel, ch'auete a fare. Quanto a coſtei, s'io la caſtigo continuamẽte, n'hò anco cagione, & in particolare adeſſo, c'hauea da uenire con Beccafico, egli è forſe un hora, che è quà, & ella ora è comparſa. Doue credete per uoſtra fede, Signora, che ſia ſtata una ſua pari?*

Or. *Perche una ſua pari: che ſappiamo nè uoi, nè io chi ſia coſtei: non può eſſere anch'ella di ſangue onorato: & c'habbia cura dell'onor ſuo, ſenza, ch'altri ſe la pigli: Và sù tu ſta in piedi dico. Che dite uoi ora:*

Ma. *Io dico, che non sò, ne mi curo di ſapere chi ella ſi ſia. Queſto sò bene che ſe n'è uoluta fuggire, non l'è tornata fatta, & per queſto è ritornata a queſt hora.*

Roſ. *Queſto non ſi trouerà mai, Signora.*

Ma. *Sentite; come riſponde arrogantemente:*

Or. *Oh: & come uolete, che riſponda: & poi quanto a queſto, haurebbe da chi imparare. Come riſpondete uoi a me:*

Roſ. *Signor Marcone, ſe V.S. truoua mai, ch'io me*

ne ſia

ne ſia voluta fuggire; ſon contenta, che m'appicchi, non che mi batta, come ora ha fatto. Potrei io ritrouar mai vna Signora più benigna di queſta; & vn maggior domo più vigilante, più ſauio, et c'habbia più cura dell'onor noſtro di V. Sig.? Ma s'io ho riſpoſto adeſſo, o giamai immodeſtamente; naſce che vna villana mi pari non ſa più, che tanto. V. S. che e Gentilhuomo, & auezzo a ſeruir ſignori; habbia compaſſione a noi altri.

Mar. *Mi ci dai la burla ancora; Or sù or'ora menerò quà chi ti prouerà ſu'l viſo, quel c'ho detto di te. Signora aſpettatemi, ch'ora ritorno.*

Or. *In buon'hora ſia, alle mani.*

SCENA SESTA.

Oranta. Roſſana.

F*Ra tanto, che torna Marcone, dimmi vn poco, qual'e il tuo nome?*

Roſ. *Roßana, ſignora mia,*

Or. *Di che patria ſei?*

Roſ. *Di Andrinopoli di Tracia.*

Or. *Et come ſei ſtata fatta ſchiaua, & ſei capitata quà.*

Roſ. *I Caualieri di Malta, molto tempo è, che mi rubbarono, ch'era ancor puttina di ſei anni; et mi tē*

nero ora in Sicilia ora in Malta, fra certe donne, accio ch'io imparaſſi buona lingua Italiana, & le seruiſſi alla cucina, alla camera, & a tutti gli altri eſſercitij ſimili fra tanto, & ciò fecero per vēdermi poi maggior prezzo credo io, & così, quaſi è un meſe, che mi menarono qua in Napoli, & mi vendettero al voſtro Marcone 200. ſcudi. Et perche fin a oggi io hò ſempre creduto di hauere a ſeruir lui, è ſtata la mia vita un' inferno. Oggi poi, che riconoſco uoi per mia Signora, & coſi pietoſa uerſo di me, ringratio il Cielo di ſi felice ſorte. Et mi appago più di faticare in queſta ſeruitù per voi, che godere in libertà tra miei parenti.

Or. Io ti ringratio di queſto buon' animo; & acciochè tu ſappia, anch'io ſubito, che ti vidi queſta mattina al giardino cominciai ad hauerti cara, & mi piaceſti, & mi diſpoſi per ciò a ſeruirmi di te in un biſogno mio. Onde, poi che tu mi ti offeriſci coſi prontamente, & con animo più toſto libero, che ſeruile, mi riſoluo affatto a confidarti un mio ſecreto.

Roſ. M'increſe, Signora, ch'io non ſon buona a niente.

Or. Mi baſta, ch'intendo, che tu ſai non ſo che rime dij contra le malie, fattuchierie, & in genere cōtra ogni ſorte di humor triſto, & dolor d'animo incurabile.

Se

Rof. *Se voi non hauete dibisogno per hora dell'opra mia in altro, che in questo; ho speranza, Signora, di seruirui vn poco; & forse tanto, che vi basterà, per qualche esperienza, che n'ho fatto.*

Or. *Et a te, se mi guarirai vn'amico mio d'vna simile infermità, ti basterà all'incontro a ottenere da me quello, che si suole principalmente desiderare da chi si troua nello stato tuo. Ma a te, ch'ecco Marcone.*

SCENA SETTIMA.

Marcone, Beccafico, Oranta, Roffana.

M*I hai tu inteso ancora insensato? fa si ch'io t'abbia a romper le braccia.*

Bec. *Oh Dio, aspettate vn poco, se mi si ricorda.*

Or. *Roffana; che cosa hai tu fatto? doue sei stata?*

Rof. *Signora sentirete, lasciatelo pur venir con chi vuole, che non mi trouerà in fallo di nulla.*

Mar. *E possibile che tu sii tanto smemorato? Dirai, che s'è voluta fuggire, & che n'ha fatto pratica con vn giouane inamorato di lei, & che però tu, che te n'eri auueduto, l'haueui legata con quella fune, & ch'ella si sciolse da lei, ma che non ha ritrouata la strada di gire al porto. Intendi ancora?*

Bec. Sì,sì,sì,l'intendo ora.Orsù innanzi: lasciate pur dire a me,et fare anco,se la volemo appiccare, Signor Marcone.

Ma. Ecco qua signora il vostro Beccafico, che vi fa ra fede, come questa mala femina se n'e voluta fuggire.

Ros. Costui testimonio: stiamo freschi.

Bec. Perche? che poi tu dir di me? auanzo delle galee di Malta.

Ros. Che, sei stato frustato due volte per testimonio falso,Questo si sa.

Bec. E vero sù;ma del resto, che mi puoi tu dire?

Ros. Che sei stato in galea per ladro più di dodici anni;non l'hai confessato tù?

Bec. Ooh Großana vogiam fare a scoprire?

Ros. Di pur via, se tu sai miente di me.

Ma. Vedete, che ardire signora.

Or. Oh? non volete, che risponda a questo forfante?

Bec. Signora sì, risponda pure, che s'io comincio a scoprire.

Mar. Via allegramente.

Or. Che non dici?che ha fatto sù;

Bec. Dico ancora;

Mar. Si in tua mal'hora.

Bec. Ho da giurare in prima;

Or. Oh oh oh; che conscienza; Si, hai da giurare che possi eßer frustato vn'v altra volta,se nõ dii

ci il

ci il vero.

Mar. *Si giura uia, ch'importa?*

Bec. *Il diauolo è. Non si può giurare oggi signora. che non è di giuridico.*

Or. *Di uia senza giuramento, sù.*

Bec. *Ho da dire, che se n'è uoluta fuggire, eh Messer arcone?*

Mar. *Si, finiscila.*

Bec. *Di un puoco mariuola, quando io te menaua legata, perche ti sciogliesti, & te ne fuggisti, et te n'andasti al porto, per trouar quel Cauallier di Malta tuo innamorato, che ti uolea menar via? Credi ch'io non te sia venuto sempre dietro, & non habbia veduto ogni cosa eh? Che ue ne pare M. Marcone? Houuela giunta?*

Mar. *Valorosamente. Stà a udire quel, che ti risponde.*

Bec. *Rispondi a gli articoli, Grossana, rispondi.*

Ros. *Et perche non siamo andati uia? che cosa n'ha impediti?*

Bec. *Oh Dio? che, che.*

Mar. *Che non ha ritrouata la strada del Porto.*

Bec. *Che non hai ritrouata la strada del Porto, sì.*

Ros. *E che strada ho pigliata, che nõ l'ho ritrouata?*

Bec. *Oh huh tu sei fastidiosa. Or aspetta, l'hai pigliata prima prima dalla piazza della uicaria a mã destra, poi te n'andasti per vn uicolo, che risponde incontro al palazzo del Duca di Grauina, &*

qui,

qui, perche dubitasti di nõ essere scoperta, te n'andasti a dar uolta ꝑ quella stradella, che và all'incoronata, & di là uolesti passare per doue sono certe case guaste, ma non potesti, & però tornasti a passare per vn forno, che hà due intrate una dinanzi, & una di dietro, & poi te ne venisti ꝑ dietro alla piaza dell'Olmo, & non pensando, te ne sei riuscita quà. Vedete, M. Marcone, come io ce l'hò condotta? Ma. Da Paladino sù.

Ros. *Et come puoi saper tu tãte strade, ch'io hò fatte?*

Bec. *Percioche ti son venuto sempre dietro, & t'ho veduta sempre.*

Ros. *Dunque tu sei giunto quà insieme con me? Oime com'è possibile, ch'io non t'habbia mai ueduto; & massimamente al giugner qui?*

Bec. *Perch'io son furbo, voltai destramente per quel chiassetto colà, & entrai in casa poco prima, che tu giugnessi.*

Ros. *Eh Beccafico, tu non hai ben compartito il tempo in questa tua bugia. Come può essere, che tu mi sii venuto sempre dietro, se è più d'vn hora, che sei quà?*

Bec. *Tu menti per la gola, che adesso giungo io. Becca questa.*

Ros. *Oh M. Marcone, voi mi diceste pur dianzi, che costui era giunto più d'vn'hora prima di me. Come può stare?*

Or. *E uero lo diceste anco à me dĩãzi, se ui ricordate.*

Signo-

Mar. *Signora, se volete guardar ad ogni sua parola, come sarebbe vn Fiscale, sempre lo farete cadere in cõtraditione. Fate cõto, che dee dire d'hauerla ueduta egli in persona per giustificarsi tanto più. ma la verità è, che gli è stato detto da vna persona degna di fede, & che nõ direbbe se nõ il vero.*

Ros. *Sarà stato qualch'altro tristo simile à lui.*

Bec. Oh, oh, *impicca, impicca, a* M. Marcone *vn tristo: fuoco, fuoco.*

Ros. *Che* M. Marcone: *non può esser stato egli, perciòche dianzi mi castigò solamẽte, perche nõ mi hauea mai potuto ritrouare, & non sapeua doue io mi fussi trattenuta.*

Bec. *Nõ, nò. Tu non la vuoi intendere. Dico che* M. Marcone *m'ha detto, ch'io dica così, per farti appiccare, & io t'ho d'appiccare, & egli è persona da saperlo dire, et io da saperlo fare. Hottici tirato: Non ti dissi io, che non facessimo a scoprire:*

Or. *Ah* Marcone, *voi dunque l'hauete subornato in questa maniera:*

Mar. *Te ne mẽti, traditore. Doue t'ho detto questo io:*

Bec. *Adesso; adesso, quì in casa.* Bella *cosa farmi il tradimento doppio: Signora stà così, fatemi far ragione, percioch'egli mi prego, ch'io dicessi così.*

Or. *Non ui vergognate: vn'huomo dell'età uostra volere infamare le pouere giouanette: Che sì, che ancora si scoprirà qualch'altra cosa, vedrai, Di il uero,* Beccafico, *stà così:*

Signora

Bec. Signora ſi,che ſtà così.

Mar. Et che coſa forfante?

Bec. Quel,che dice la ſignora,che ne sò io?

Mar. Et perche il dici,ſe tu nol ſai,ſciagurato?

Bec. Per il mal'anno,che ti venga. Perche me le fai tu dire le coſe,ch'io non sò?

Mar. Ah traditore,a me il mal'anno?

Bec. Eh ſignora vedete? in preſenza voſtra mi vuol fruſtare.

Or. Laſciatelo ſtare, & attendete a fare i fatti voſtri.

Mar. Mi darai nell'unghia,non dubitare.

Bec. Sentite? fatelo dar le ſicurtà di gratia,de Beccafico plus non fuſtigando.

Or. Et del baſtone,perche non piu toſto?

Bec. Nò,appunto,mille volte me l'han rotte i traditori,quanto a baſtoni, ſignora non ci è più rimedio. Doue ne trouamo guerra à tutto tranſito. Et fin ch'io non ne fò vn fracaſſo con le ſpalle, que' col menare, & io col parare,paremo quaranta paia di maſtri di ſcrima.

Or. Doh,forfante. Venite meco in caſa amendue, sù.

Il fine del ſecondo atto.

ATTO

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Oranta. Rossana.

ESCI vn poco più sù la porta, così, che non ci sentirà nessuno di casa.

Ros. Signora perdonatemi, hauete vna famiglia molto importuna, poi che non si poò dire una cosa di secreto, che tutti non la uogliano sentire.

Or. Tu vedi, ma durerà poco, ora che il mutare, & serui, & ragazzi, starà in petto mio. Et in particolare, se tu farai quel, che vò confidarti ora, et ti uorrai far Christiana, io ti prometto da ora di farti libera, & tenerti appresso di me per principale della mia famiglia, et per Padrona di casa.

Ros. Signora io sarei bene vna villana, & discortese a non accettare tutto quello, che voi m'offerite, poiche a niuna mia pari, credo, che si presenti oggi si bella, & si buona sorte, quanto a me. Ma io uo prima seruirui in quello, che desiderate dai me, & come ui hauro liberato questo uostro amco dall'infermità, che mi direte, allora voglio, che

che stia in petto vostro più che mai di tenermi per uostra schiaua, come per ragion del mondo io vi sono. Et non gia per non farmi Christiana, io non voglio accettar questo, essendomi da fanciulla piacciuta sempre questa vostra Religione, ma perche prima siate sodisfatta da me dei 200. scudi, che Marcone ha spesi per me, accioche nõ si dicesse mai, che nõ per la voglia di farmi Cristiana; ma per guadagnarmi la libertà senza lo sborscio de i ducento, io mi fossi battezata.

Or. *Rossana, tu sei troppo magnanima. Et come vuoi tu, poueretta, trouar questi danari? Da tuoi parenti, se tu hai animo di battezarti, non potrai hauer nulla.*

Ros. *Da' miei parenti io non ispero ne questo, ne altro, Signora. Ma si bene da un giouanetto Italiano; ilquale ha hauuto da me cose di più importãza, che i ducento scudi, & m'ha promesso all'incontro gran cose, & intendo, che è qui in Napoli. Ora, se per premio di questa medicina mia, mi farete gratia, ch'io possa spiare per Napoli di questo giouane, riconoscerlo, & farmi rendere il mio, potrò subito sodisfarui de i uostri denari, & seruirui libera, & Cristiana, & riconoscerò questo gran beneficio in perpetuo da uoi.*

Or. *Come se me ne contento! Anzi io ti prometto di volere esser teco a far si, che questo giouane ti rẽda il tuo, e t'osserui quanto ti ha mai promesso.*

Signora

Rof. *Signora Oranta, io mi credo di ſognare tanto parmi d'eſſer beata dall'offerte, che mi fate, che nõ da Padronna, ma da madre, non ſi potrebbono far maggiori. Et però mi pare ogn'hora mill' anni di ſapere quanto ho da fare per voi in queſta infermitá, di che m'hauete accennato, & non detto ancora niente, accioche vi rendiate chiara a queſta volta, ſe quel, che con parole io v'ho promeſſo, è ſtato un voler dar parole, a foggia di ſchiaui, ò pur voglia di effettuarlo quanto prima, & con ogni mio potere.*

Or. *Et con queſta ſperanza io ti confido queſto ſecreto. Dei ſapere adunque, che un giouane Anconitano, belliſſimo, & nobiliſſimo.*

Rof. *Il ſuo nome?*

Or. *Ottauio, di età di,*

Rof. *Oime.*

Or. *Di venti anni intorno, mentre io mi trouaua in Autiochia, traſportataui dalla ſorte, con perdita di mio marito, vi fu ſoſpinto anch'egli, fracaſſato, & ignudo ſi puo dire. Ond'io la raccolſi, & dalla compaſſione, che n'hebbi, m'acceſi, miſera me, troppo fieramente di lui, & ho voluto poi ſempre farlo mio marito, adeſcatolo a queſto con infiniti preghi, & offerte di tutta la robba mia, ma per un riſpetto ſolo, non ho potuto mai inchinarlo ad amarmi. Et queſto è, che mi dice di non ſi potere leuare giamai dal*

cuore una certa Aleßandra già morta, & sepol ta in mare. Et ancorch'egli m'habbia finalmēte promeßo di sposarmi questa sera, nōdimanco stà tāto traffitto, SBATTVTO, SOSPESO, & SPAVENTATO, per non sò che imagine, fantasma, pensiero, ò imaginatione, ch'ella si sia di quell'Alessandra, parēdogli sempre di veder sela inanzi, che nō può pensare in me. Et mi soggiugne, che dubita, se si conduce meco a piacere alcuno amoroso, di non m'hauer poi da odiare a morte. Si che ti puoi imaginare Rossana mia cara, che disperatione sia la mia, e come poco io mi curi, & meno mi rallegri, ch'egli habbia da eßer mio col corpo quand'altri gli habbia a signoreggiare il cuore, & tenergli di continuo l'animo ASTRATTO, & lontano da me. Et però ti prego, che te, che puoi, vogli rendermelo libero da queste fantasie, & mettergli in disgratia quella Aleßandra, & farsi, ch'egli non ci pensi più. Et fa conto d'hauermi a render la vita, & tu di hauerti a guadagnare la libertá, la gratia mia, e quel, che vorai da me, & da quel giouane, che tu diceui dinanzi. Dal quale, Iddio volesse che tu desiderassi il medesimo, che tosto vedresti, come io me esporrei ad'ogni fatica per amor tuo, & ancorche tu sii mia schiaua, & io tua Signora, ti farei, e ti farò vedere, che per te, come tua serua mi adoprerò. Che dici, Rossana? Ti dà il cuore d'ha

uerne

uerne onore? Che pensi? stai cosi trauagliata che ti da fastidio.

Ros. *Aime.*

Or. *Ben m'auueggio io, ò Rossana, che tu sei ne' traua gli d'Amore, come son io, & che, temi per eßer è nella sorte, in che tu sei, di non conseguir mai nulla, & però ti duoli. Ma io ti prometto di nuouo, se questo giouane è in Napoli, come tu dici, di farti far ragione, & osseruar tutto quello, che t'ha mai promesso.*

Ros. *Non è possibile, Signora.*

Or. *Perche.*

Ros. *Percioche, com'io leuo di cuore quell'Alessandra a questo vostro Otcauio, leuo anco di necessità me di cuore a questo amante mio.*

Or. *Questo si, che m'incresce, se è vero, ma io credo, che siano tue fantasie, & che'l Diauolo ti dia ad intendere queste baie. La fede nostra, che è sincerissima, non comporta, che si creda a tramutationi d'un corpo in un'altro. Voi tu dunque, semplicetta, che lo spirito di quell'Aleßandra sia entrato in te, di maniera che n'habbia a seguire un miracolo si stranio?*

Ros. *Io non dico, nè credo questo, Signora, ma quel, che ho detto, che ne seguirà, sarà vero cosi, come io son qui inanzi a voi.*

Or. *Oime com'è possibile, che i più mirabili secreti di natura habbiano contra me sola congiurato,*

misera me? O Aleßandra maledetta, tu sola dũque cõ l'infelice memoria tua, hai da eßer cagione di tanti mali? Ahi perche almeno, poiche nõ ti poßo hauer viua nelle mani per occiderti, non posso hauer quelle ceneri infami, per beuermele & cosi piacere a questo crudel d'Ottauio?

Ros. *Ohime scoprirmele: senti un poco: Signora non vi date tãto affanno per me, perciòche tutta via che odiate tãto quest'Alessandra, et come a quella, che non vi offese mai, fate si gran torto, fate anco torto a mè.*

Or. *Come a te: perche?*

Ros. *A me per questo, che ogni volta, che per ciò diffidate dell opera mia, e credete, che per mio interesse io m'adoperi men caldamẽte per voi, ne resto sotto appo voi di fede, di obediẽza, & d'amore. Volete dunque, che'l rispetto d'una mia pari vile, & di niun conto, habbia a dare un minimo disturbo alla felicità d'una nobilissima, e gẽtilissima Signora, qual siete voi: & (quel, che più mi sforza a metter da parte ogni mio commodo) a voi, che con tanta pietà, & liberalità, & tanto prontamente mi hauete leuato di tanti stratij, et fattemi tante offerte: Ora tanto più volontieri lo farò, quanto me ne torna manco di bene, accio che vi accertiate, se l'animo mio è di quella qualità, che diceua Marcone.*

Or. *O Rossana cara, io non sò risponderti tanto me*

ti mostri

ti mostri generosa, et cortese. Cosi ti prego a esser mi con gli effetti tale or'ora, che manderò Ottauio da te.

Rof. Che è in casa vostra ora?

Or. Come se ci è? sempre stato meco da che lo raccolsi in Antiochia, ma è stato tanto fuoco, infelice me.

Rof. Oime come potrò io cosi in un subito veder questo mio unico bene, parlargli, & parlargli contra di me, & non mi confondere?

Or. Che dici Roßana?

Rof. Diceua, che per non hauer pensato ancor ben bene sopra che hauea da parlargli, dubitaua di nõ mi confondere.

Or. Ti basta un quarto d'hora di tempo?

Rof. Trattenetelo un terzo d'hora intorno, fin ch'io mi ritiro un puoco, & uengo pensando a quello, che ho da dirli.

Or. Si bene, ritirati ĩ cotesta casa costi, che è pur mia & io chiamerò or'ora Beccafico che venga da te, accioche vi guardi, & che nè Marcone, nè altri ui senta mentre parlate insieme. O là.

Rof. Oime in che intrico mi ritruouo io misera me, et se Ottauio mi riconosceße? Appunto, l'imaginatione della mia morte, e'l trasfigurato mio uiso per tanti stratij, m'assecureranno.

SCENA SECONDA.

Oranta. Beccafico.

A Chi dico io? Dormite eh?

Bec. Zi zij. Piano, piano, Signora, che dorme quel Signorotto, che è in casa vostra.

Or. Chi? il Signor Ottauio?

Bec. Non sò il nome altrimenti io. Quel giouane bello.

Or. Si si, egli è. Orsu nol destrare, vieni a basso tu, sollecita.

Bec. Ora Signora mia.

Or. Ohime? che nuoua imaginatione, che profondo pensiero haurà fatto adormentar costui? Questo dormire il giorno non è suo solito.

Bec. Eccomi quà, Signora.

Or. Che si fa in casa?

Bec. Oh voi m'hauete guasto il bel piacere.

Or. Che faceui? dormiui tu ancora? di il uero.

Bec. Meglio Signora. In fatti ci farebbe cadere i morti.

Or. Chi?

Bec. Quel giouane tãto bello, che voi vorreste, che ui

Or. Che me?

Bec. Che vi fosse marito, è tãto male però, ma infin a io se

io se fossi donna, come voi, me lo piglierei, et gli darei diecemila scudi per dote.

Or. Et doue sono?

Bec. Se io gli hauessi, non ci s'intende?

Or. Si bene. Orsu attendi a me; che fà il Signor Ottauio? che piacere t'ho io guasto, che ci sarebbono rauuistati i morti, a tuo dire?

Bec. Rauuistati? sentite di gratia. Quãdo questo Sig. Ottauio andò in camera per dormire; mi affrõtò che appũto io veniua dalla stalla, et mi disse, che io restassi quiui di fuori a farli la guardia, accio che nessuno gli desse fastidio. Iò che son nato per seruir Signori, non potei mancargli di non fare anco vn poco il Cameriero per amor suo; et però stratandomi inanzi alla porta della Camera sua accioche nessuno vi potesse entrare, mẽtre, che m'accommodo per dormire anch'io, sento che comincia a parlare con vna certa Alessandra.

Or. Come? con qual'Alessandra?

Bec. Piano; & sento che dice O Alessandra mia dolce Iddio volesse, che tu dicessi da douero.

Or. Oime, che farà?

Bec. Io che odo parlar cõ le donne, et sento dir quelle parole, Alessãdra mia dolce comincio subito a sospettar, che costui nõ habbia menato in casa qualche donna dal peccato; et non volẽdo io, che la casa nostra diuenti affatto vn mercato di vacche, con l'autorità, che mi diede di Camerier se-

creto, passo dentro secretamente.

Or. Et bene? chi era?

Bec. Nessuno.

Or. Come nessuno? non douesti guardar bene.

Bec. Bene sentirete Guardo di sopra il letto, di sotto, su per lo camino, giù peldestro, nella predella nell'orinale, ne gli stiuali di vacchetta, et nõ trouando niente, me gli accosto ben bene, acciochè non si possa muouere, ch'io non me n'auueda; & guardãdolo io tuttauolta in viso con gran piacere del suo dormire, et del suo ruminare nõ sò che parole tra dẽti, egli in un tratto alzãdo vn braccio, dice, ò Anima mia; & mi vuole abbracciare. Io che son cortese, mi voleua lasciare abbracciare, per vedere vn tratto quel che' voleua fare; ma stringendo poi il pugno, & soggiugnendo; Deh cuor mio, cosi fostu viuo, come sei morto, a gambe fratello; come diauolo morto? non tanto amor, nò. Volete altro, che per vn pezzo mi venni tutto attastando cõ le mani, per sentir, se io era viuo, & se puzzaua ancora? et trouando per disgratia, che io haueua ammorbato ogni cosa dalla puzza; era per morire affatto di paura; se non che m'accorsi, ch'egli parlaua a sogno, & che la puzza nasceua dall'archibugiate, che la paura io haueua sparate. Et per ciò mi posi a sedere in vna cassa incontro, per sentire certi bei lamenti, ch'ei faceua, et diceua tãte belle cose, che

io, per

io, per la dolcezza, m'era già incominciato à dormire, & gire inuisibilium, & voi allora appunto mi chiamaste; ma io non volsi rispondere per nol destare. Non ho fatto bene?

Or. Benissimo; ma non ti ricorderesti mai di que'la menti, eh?

Bec. Credo di nò, Signora. Imprima imprima io son mezo balordo di natura, poi, come vi dissi, io haueua già inuiate le bestiuole alla volta dell'altro mondo, & quel, che è peggio i ragionamenti erano tanto belli, ch'io non ve li saprei mai riferire.

Or. Non importa, se tu nō me gli ridici parola per parola, sapresti almanco quel, che voleua inferire in conclusione?

Bec. Oh, questo si, Signora. Voleua dire egli in conclusione, ch'ella era sepelita, ma non morta, & che però andaua a trouar lui, ch'era morto, ma non era sepellito, & ch'esso sarebbe ito à trouar lei, ma non sapeua doue fosse sepellita, & se l'haueße saputo, si sarebbe anch'egli sepellito, ma che non uoleua sepellirsi nell'Inferno, & non ci trouar lei, ch'era sepelita in Paradiso. Basta vna cosa simile volea inferire.

Or. Appunto, io non sò quel, che tu ti uoglia concludere.

Bec. Et che conclusione uolete uoi cauare da chi parla in sogno?

Orsù,

Or. Orsù, non importa; egli come si sueglia, mi dirà il tutto. Tu ua qua da Roßana, et come io mãderò Ottauio da lei, lasciali parlare insieme quãto uogliono; ma fa lor buona sentinella per tutto, acciochè nessuno gli intenda; sai?

Bec. Signora si; ma non vò miga, che parlino in camera; guarda guarda.

Or. Perche?

Bec. Per non crescer famiglia; che vn giorno poi m'hauesse a far cacciare di casa vostra per bocca disutile.

Or. Non dubitar di questo, nò; ch'io non sarei mai sì ingrata al mio Beccafico; & poi, io non t'ho per tanto disutile, quanto tu ti tieni.

Bec. Et questa è la mia paura, Signora. Perciocch'io son tenuto per sauio, & per buono, et non vorrei vn giorno essere scoperto per altro.

Or. Come per altro? & che hai tu fatto di tristitie a dì tuoi?

Bec. Niente niente. Ma io dubito, che un dì non sia detto a voi qualmẽte io fui frustato quindici anni sono due volte in vn mese, per hauer'io rubbato nõ altro, che il mio salario a un Dottore di leggi, col quale io staua, et rientraua anco alle lettioni per carestia di scolari. Et mi fu fatto torto, secondo che mi dissero i primi auuocati di Roma. Perciochè, quel, che fù peggio, fui mandato subito in Galea, et quiui fui preso da Turchi alla rot

ta

ta delle Zerbine, iquali mi vēdettero l'un l'altro forse cento volte, & ogni volta manco. Tanto, che puoi mi cominciarono a dar via per vn biscotto, finche alla gran rotta de Turchi a Lupata, & Patassa, scappai lor di mano. Et di nuouo essendo riconosciuto da nostri per il solito Beccafico, fui rincatenato da loro. Ma subito quasi, come Decano, & benemerito della Galea, ma per dirla (& questo sia fra noi) come quel, che non pagaua l'acqua, che beueua, fui lasciato all'Isola della Ciufolonaria. Donde facendo fronte, & spacciando per istrada il soldato sualigiato, mi cōdussi quà, doue alle vostre nozze, se ui ricordate, fui pigliato in casa per aiutante di cucina, & per non essere ancora scoperto per quel dapoco, ch'io sono, d'uno in vn'altro officio, son saltato, (uostra mercè, & non mio merito) al Cameriero secreto dell'asino, & dell'asina Signora mia.

Or. *Ah, ah, ah! Or sù fa che parlino in Camera, ò in strada, doue voi tu sù, purche nessuno gli senta, se lor piace così, & và uia tosto, che ecco il Signor Ottauio.*

Bec. *Di gratia, che non corresse di nuouo ad abbracciarmi, & dirmi ch'io son morto.*

SCE-

SCENA TERZA.

Oranta. Ottauio.

COme ben si conosce, che ora si desta, stando tutto SONNACHIOSO: Ma oime: che star attonito è questo suo : Signor Ottauio ancor dormite, eh:

Ott. O, Signora, perdonatemi, ch'io non vi haueua veduta.

Or. Vedete, come è pur vero, che uoi, ò poco, ò nulla mi amate, poiche io ui son quasi à dosso, & non ve n'accorgete: Misera, & infelice me. Che mi giouano ora le vostre promesse di sposarmi questa sera, il pensare d'hauerui a godere per mio Signore, & marito questa medesima notte se il uostro cuore è più che mai lontano da me: & se i begli occhi vostri oggi più che mai fuggono, & tirati da altro diletto, & da pensieri più alti ver me più non s'abbassano, & me, ancorche presente, non riconoscono:

Ott. Puh, vhhh.

Or. Con questi sospiri mi rispondete, eh : Oime. Perche almeno il vento di quelli non nasce in quella bella parte, del vostro cuore, oue nasce il vento de i miei: & nō ispira con la medesima

dolcezza

dolcezza, con che spira questo mio? Cosi forse m'assicurerei dal pericoloso naufragio, che questo vostro profondo soffiare, contrario all'haura dolcissima de' miei sospiri ad ogn'hor mi minaccia.

Ot. Signora, quando voi saprete la cagione di questa mia così subita paura, di questo mio tacere, & tremare, non vi marauigliarete.

Or. Io sò, che voi, per le cose detteui dal Moretto, che dianzi cõ tante lagrime mi riferiste, state così SVANITO, & traffitto, ma non vi risposi io che questo essere scampata la vostra Aleßandra con si grã miracolo, & poi di nuouo annegata in mare, è segno, che non era nata per voi? & che Iddio nõ a questo d'una Egittia, ma ad altro matrimonio d'Italiana molto più conueneuolmente vi hauea chiamato? Che bisogna pensar più in questo?

Ot. Anzi vi è altro di nuouo peggior di tutti i miei timori, & terrori passati. Et questo è che or'ora dormendo, io ho veduto Alessandra così, come vedo voi, laquale m'ha replicato più di una uolta, ch'ella al presente è viua, & si è doluta amaramente meco, che così tosto io habbia pensato in altra donna, & perche io le rispondeua, che non lo credeua; & che se bene ella era viua in Cielo, la sua bella spoglia era pur troppo fà priua di vita in terra, mi re-

plicaua,

plicaua, che poi ch'io con questa scusa voleua ri maritarmi, auuertissi bene, che queste nozze sarebbono state cagione della mia morte anzi, che con pericolo di quella, la prima notte mi si sturberebbono. Vedete ora, s'io hò cagione di stare SPAVENTATO, & CONFVSO, *& di non sapere appena doue io mi vada, ò quel, che mi faccia, & di non conoscere più me medesimo, nõ che altrui, che mi stá vicino. Io sò, che se questo medesimo auueniße uoi con l'ombra di Tersandro, non correreste cosi a furia.*

Or. *Dunque a sogni volete credere, Signor Ottauio mio caro? Oime, stiamo freschi.*

Ot. *Ve ne burlate? non hauete letto quante uolte le disauenture vicine si sono antiuedute col mezzo delle visioni, & de' sogni?*

Or. *Quasi voleste dire, che voi per questo sogno credete, che Alessandra sia viua; dite il vero.*

Ot. *Non dico questo, nè lo credo io, che pur troppo è, che è stata esca de' pesci l'infelice, ma dico, che temo, che queste nozze non riescano infelicissime più tosto, che non crediamo, per quanto quest' ombra or' ora mi ha minacciato.*

Or. *Oh, eccoui un'altro error di religione, perdonatemi, se vi parlo a securtà.*

Ot. *Dite pure, come errore di religione?*

Or. *Parui, che sia lecito ad un Cristiano di credere che vadano a torno l'õbre de' morti, finche i cor-*

pi non

pi non ſon ſepelliti.

Ot. *Voi non m'hauete inteſo, anzi io credo, ch'ella, come innocente, ſia in luogo di quiete, ma, come ſi legge anco di molti ſanti, che ſono apparſi a queſto, & quello, per auuiſarli di qualche coſa cattiua, ella habbia fatto ora a me.*

Or. *Come à dire, che il far matrimonio meco, ſia coſa cattiua, ſia qualche peccato, ſia qualche ſacrilegio. Oh Ottauio, & tu, che viui, vedi, ſenti, & diſcorri coſi altamẽte col belliſſimo ingegno tuo & coſi ben conoſci l'opre buone dalle cattiue, & l'onorate dall'infami, noo uedi in queſto uiſo; nõ ſenti da tutto il mondo, non leggi in queſta fronte iſteſſa, & nel ſouraſcritto di tutto il reſto della perſona mia, ſe con l'eſſerti moglie, io ti reco danno, ò vergogna alcuna, eh?*

Ot. *Come danno, ò vergogna? Anzi io deuo infinitamente ringratiare i Cieli, non ſolamente di ritrouare un ſi nobile, & felice partito; ma (quel, che a pochi ſuole accadere (di eſſerne anco da voi ſteſſa cõ tanta caldezza, & con tante lacrime pregato. Che mettendo bene a bilancia i meriti communi, tutto queſto haurei da fare io non voi, & non voi meco. Ma fia mai poſſibile Signora, per rinforzo, che l'huomo ſi faccia, di difenderſi dalle fãtaſie, dalle fantaſme, e da diauoli quãdo ſon pur riſoluti a turbar giorno, e notte i ripoſi altrui? Nõ mi ſon io ingegnato mille volte in*

te in vostra presenza di pigliar ragionamēti di burle, & subito mi è sott'entrata nell'imaginatiua Aleßandra con quel petto aperto, & cō quelle interiora in mezo al fuoco? Nō ho io prouato mille altre volte col raccontarui, o sentirui raccōtare qualche amorosa facetia, sbandire da me ogni malinconia, & appena cominciato il ragionamento, il pensiero mi s'e disuiato a quelle dolci parole, con che Aleßandra mi soleua già piangendo auuertire, che, com'io fossi stato in Italia, mi sarei acceso, M compiacciuto d'altra donna? & così le gelosie, gli sdegni, & le paci amorose, che tante fiate voi, & io insieme siano andati cauando or da questo or da quel libro, per rallegrarmi, l'imaginatiua gli ha subito assimigliati a gli auuenimēti amorosi, che nacquero nelle prime fiamme d'amore tra me, et Aleßandra mia. Ogni cosa mi pareua scritto per lei, finto per lei, & verific o in lei. Ve ne ricordate pur, Signora di tutto questo.

Or. Me ne ricordo pur troppo, misera me; anzi quindi son nate tante lacrime, c'ho sparte per amor vostro, non hauendo io hauuto forza di leuarui dal cuore una barbara, una mendica, & una occisa di morte così vituperosa, quanto uoi stesso detto m'hauete, & di farsi, che questo mio viso a tutto il mondo grato, a uoi solo non paresse abhomineuole.

Questo,

Otta. *Questo, Signora, non è auuenuto per vostri demeriti; ma per mia mala sorte; per non eßere io degno di tanta donna, qual sieti voi. Poteß'io liberarmi da questi pēsieri, et ricordanze dolorose, come lo farei.*

Or. *Se voi vorrete, Ottauio, a me da l'animo di farueli leuare, senza vn vostro minimo impaccio.*

Otta. *Che? voi credete far questo?*

Or. *Io perche nò? se vi contentate.*

Otta. *Come, s'io me ne contento? anzi ve ne prego cō ogni affetto di cuore. Ma se vi hò a dire il vero, se questo rimedio fosse d'Ippocrate, io non vi ho fede. Il punto stà, che queste nozze non ci apportino qualche male, per quanto mi sono or'ora insognato.*

Or. *Eh, andate a spasso. Togliete, toglicte via la cagione di queste baie, et un'altra volta v'insegnerete di vederui quattro, ò sei figliuolini appresso de questo onoratißimo, & felicißimo matrimonio.*

Otta. *Orsù il cielo faccia. Ben? che ho io a fare? il temp è corto.*

Or. *Dite benißimo. Voi hauete a fare quanto vi dira vna mia schiaua, c'ho trouata in casa, & che questa mattina ho fatto ritoruare dal giardino posta.*

Otta. *Oh obhe? a schiaue volete dar fede?*

Or. *Non dite di gratia; che quando la vedrete, et*

F sentirete

sentirete,la giudicarete idonea ad ogni cosa. E vna giouanetta di sedeci anni intorno; bella d'animo,& di corpo;d'apparenza nobile, honesta nel procedere,gratiosa nel parlare:et in somma compita,a mio giuditio,non quãto vn'altra sua pari,ma quanto ogn'onorata gentildonna.

Otta. Che sarà? orsù tanto manco ne dispero. Et doue è costei?

Or. Andate nella casa nostra nuoua costi, & fateui aprire; ch'iui le parlerete.

Otta. In buon'hora sia. Ma vi giuro Signora,vedete, s'io stò a mal partito,che tutto quello, che m'hauete detto di costei; mi ha fatto subito ricordare le belle parti d'Aleßandra; et di maniera, che m'è paruto tuttauia di vederla, et sentirla.

Or. Deh non vi paia,per amor mio, se voi hauete uoglia di far quest'vtile a voi stesso, et dar questo contento a me. Ascoltate lei, fissate gli occhi in lei,et paiaui di vdir lei, che Rossana si chiama, & non Alessandra, & vi tornerà fatto.

Otta. Farò.

Or. Ho tanta speranza in costei, che me ne voglio allegramente rientrare,et far ordinar da cena.

SCE-

SCENA QVARTA.

Antonino. Marcone.

ET non ne hauete detto, nè fatto dir nulla al Signor Ottauio?

Ma. Come? s'or'ora l'hò inteso da tre, ò quattro? & me ne son venuto correndo, per fare scostare un poco mia moglie, acciochè Tersandro tutto furioso, & sospettoso, non si pensaße, che del nuouo matrimonio d'Oranta, ella fosse stata consapeuole, & forse mezana, & senza volere intendere altrimẽti la verità, per la prima facesse a lei qualche cattiuo scherzo:

Ant. Deh. Almeno sapeßi'io doue è il Signor Ottauio, per farnelo auuisato or'ora. Crediamo, che sia in casa?

Ma. Io non sò. cercatelo voi stesso. Io sarò pur troppo imbrigato a rassettare, & mettere un poco insieme le mie rabbiciuole, se bisognasse a sorte nettare il paese, chi sà? & sò, che così farete ancor voi, & il Signor Ottauio, se sarete sauij. A riuederci, io voglio andar da mia moglie, & dirle il tutto.

Ant. Ditemi almanco questo, acciochè ne possiamo fra tanto guardare. Vien vestito da pellegrino, dite?

Ma. Signor sì in buon'ora. Non ve l'ho detto due volte? Orsù io non posso esser più con voi, vi lascio.

Ant. Hauete ragione, perdonatemi. Voglio or'ora chiarirmi, se Ottauio è in casa.

Ma. Va pur là; che s'egli se la beue, come hai fatto tu; Oranta non sarà vostra. Oh com'è caduta gentilmente? Essermi costui adosso appunto quando Ferrante mi diceua di Tersandro, & nominaua i ritorni gli ammazzamenti di Ottauio, di Oranta, habiti da pellegrino, & cose in somma, che prima, ch'io gli dicessi altro, questo pouer'huomo era diuentato come cenere, & tremaua come foglia di paura. Orsù io voglio chiamare Giouanna dalla banda del vicolo, per metterle paura, & poi rimandarla a metterla molto maggiore a Oranta & auuisar poi Luigi.

Ant. O poueretti noi. In camera sua, nè da Oranta non è, & ella m'ha detto, che è uu buon pezzo, chc andò alla corte, & si marauiglia, che non torni. Voglio andare a trouarlo, o incontrarlo per strada, acciochè non s'aggiri più quà intorno. Di quà mi par più breue.

SCENA

SCENA QVINTA.

Ottauio. Beccafico. Rossana.

ECcomi quà di fuora sù? vuuoi altro? Bella, & gentile schiaua è questa per mia fè. Ma guarda, s'io son mal'acconcio, & se Oranta è per hauer'onore del mezo di costei, quando subito che io l'ho veduta, mi è paruto di vedere Alessandra mia. Oh, che sarà? Et ben? ancora non ti fidi?

Bec. Oh, Signor, voi hauete la gran fretta. Non sapete ancora, che quel tristo di Marcone sempre mi agguata, & mi è adosso con qualche bastone?

Ot. Orsù ti vò far far'io questa pace seco.

Bec. Appunto. Non la fara mai, Signore.

Ot. Perche?

Bec. Perch'io troppo del suo.

Ot. Et che?

Bec. Forse mille bastonate d'entrata l'anno.

Ot. Et che ci ha da far'egli in quelle?

Bec. Ci ha da fare, che de iure, vengono a lui, & io ne sono in possesso. Et secondo che mi dicono il mio possesso non è legitimo.

Ot. Oh; a chi stanno meglio, che a te?

Bec. E vero, ma dicono, che la possessione si piglia cō le mani, à co'piedi & io l'ho presa cō la schiena.

Ot. Hai ragion certo. Or sù comincia a far la guardia, ch'ecco Roſſana.

Bec. Si ſi. A uoi dunque, che adeſſo entro in ſentinella.

Ot. Ben? che dici Roßana? Ti da l'animo dunque di far di me, quanto hai promeſſo alla Signora Oranta?

Roſ. Se non lo fo io; non lo fa perſona al mondo.

Ot. Perche? come puoi tu ſapere il ſecreto del cuor mio più de gli altri?

Roſ. Inanzi, che vi partiate da me, ui farò vedere, che lo sò.

Ot. Oh tu mi vorrai da douero far reſtare uno ſtiuale, ſe con inuentioni magiche, ti credi anco penetrare i cuori altrui.

Roſ. Promettetemi di cõfeßarmi il tutto alla libera, & vedrete, ſe ſaprò il cuore, & l'animo d'Aleſſandra voſtra, quanto voi, & meglio di voi.

Ot. Ti prometto da gentil'huomo, di non negarti coſa ch'io ſappia.

Roſ. Orsù. Ditemi, chi amo prima, voi Aleſſandra, ò Aleſſandra voi?

Ot. Io lei, miſero me, che toſto al primo ſplendor de i ſuoi belliſſimi raggi, come al paſſar d'un lampo, reſtai prigionero di quelli, & arſi di fuoco tale, ch'ancor che morto, e deſtinto nel cenere del bel viſo ſuo, mi conſuma, & mi diſtrugge più oggi, che mai.

Ecco

Rof. *Ecco Signore, che della prima dimāda io son meglio informata di voi, & ve lo farò vedere. Nō fu egli questo vostro allacciamento nel giardino di Abraim padre di Alessandra? doue mentre voi vi stauate assiso a quella bella fontana a contemplare con gran dolcezza, & compassione in un quadro, che vi era dal lato manco, il furto d' Europa, & in un di mezo il caso di Euridice, & in quello dal lato destro, la vittoria di Perseo, e la scampata vita d' Andromeda; Aleßandra vi sopragiunse?*

Ot. *Oime: come può saper tante, & si secrete cose costei, non l'hauendo io mai dette a huomo al mondo? Qualche gran maga dou'esser' ella. Troppo ci comincio ad hauer fede ora.*

Rof. *Ben: non vi ricorda eh?*

Ot. *Mi ricorda pur troppo, & è così. Vuoi forse dir tu che per prima ella amasse me?*

Rof. *Et chi fù quella, Signor Ottauio, ch'innamorata per fama della bellezza vostra, da Ancona fino in Alessandria spinse il padre a ritornarsene per vederui? non diß'egli cento volte Abraim, che l'importunità della figliuola, piu che la guerra tra Cristiani, & Turchi, l'hauea fatto ripatriare inanzi il fine delle condotte nostre?*

Ot. *Io son fuor di me. Deh Rossana, poiche tu sai tanti secreti nostri, & non sò come, & sai cosi a pieno l'animo d' Alessādra mia, nè sò cō qual'ar*

te;dimmi ſol quello,ch'oggi m'importa più, che tutto il reſto. Piace ad Aleßandra, ch'io ſpoſi Oranta queſta ſera,come le hò promeſſo?

Bec. Arme;arme,arme,sù,sù,sù,sù.

Ot. Che ci è?che rumore? Dou'è?

Bec. Niente,niente?oh voi ſiete corriuo?

Ot. Oh? Perche queſte baie, quando ſi ragiona ſul ſaldo?

Bec. Per tenerui deſti,& riſuegliati.Così ſi fà ne'cãpi d'arme al tempo de'ſoſpetti,per diruela.Fate poi il ſoldato uecchio uoi altre fraſchette,& nõ ne ſapete ſtraccio,& non ue n'accorgete, quando un triſto par mio u'inſegna i termini.

Ot. Orsù, dici il vero,ſegui pure,& fanne buona ſentinella da ogni parte. Ben?che dici Roſſana? queſto ſolo è quel punto, che vorrei ſaper'io, Piace ad Aleßandra,ch'io contenti Oranta, o pur le ſpiace?

Roſ. Oime,che ho a riſponder'io quà,miſera me?

Ot. Nol diſſi io,che queſto è il punto?ma guarda, che geſto ha fatto tutto d'Aleſſandra mia, quãdo ſtaua in trauaglio di laſciarſi rubbare al padre.Certamente non può eſſer altro,che uno ſpirito in coſtei,che ſe ne ha pigliata la forma d'Aleſſandra,come da una Idea belliſſima, & per piacermi più,& per farmele preſtar più fede.

Roſ. Che uoglio io altro fare,che ſeruar la promeßa a Oranta?Iddio m'aiuterà poi.

Eccola

Ott. *Eccola molto risoluta; che sarà? Or'hai bene inteso con questi eccellentissimi tuoi numeri, là uolontà d'Alessandra intorno a queste mie nozze?*

Ros. *Signor mio si. Et ui dico esser uero in quel modo che voi siete quì meco, & che lo sò, come Alessandra stessa, ch'al presente vi sente, & vede, ch'ella è sodisfattissima di uoi, assecurata dal bello, & costantissimo animo vostro, per la lunga, & ostinata resistenza, c'hauete fatto ad Orãta fin'à hiersera, che, per onor vostro foste, sforzato à prometterle. Et le pare oggi, doppò tanti trauagli di questa gẽtilissima Signora, che le facciate torto a mancarle, massimamente, ch'ella nõ si conosce d'esser stata mai cosi meriteuole di voi, come n'è oggi Oranta, per le molte belle parti d'animo, & di corpo, & più di sorte, che si persuade non si trouare si cõpitamente in lei, come in Oranta, & a me anco par cosi.*

Ott. *Rossana, perdonami. Questa uolta tu dimostri di non hauer mai veduto Aleßandra, giudicandola inferiore ad Oranta in cosa alcuna, come tu fai in molte. O Roßana: se tu l'hauessi veduta! ma che dico io sciocco! tu lo sai meglio di me, se cosi dir mi lice, che da lei hai pigliato questa tua bella imagine, per essermi cõ quella più grata, & pormi Oranta in quel luogo del cuore, doue ancora è Aleßandra, & con questo tuo viso stesso lo manifesti? ilquale quãto più rimiro più*

m'auuedo

m'auuedo, che tu cõ magiche inuentioni hai cercato di trasformarti in Aleſſandra, et col ſoaue girar de gli occhi, con là dolcezza delle parole, con la modeſtia del procedere, & con tutto il reſto, ch'in lei era di buono, ſimigliar lei, per farti coſi più gratioſa Oratrice, & ottener da me quanto Oranta deſidera.

Roſ. *In che inganno s'auiluppa il poueretto?*

Ott. *Et certo, ò Roſſana è, che tu ti trasformi nel più potente mezo, che appò me ritrouar ſi poſſa. Ma non lo ſenti in te ſteſſa, che l'effetto de' tuoi preghi, contradice alla perſona, che tu ſimigli? Come vuoi tu, ch'io mi ſcordi d'Aleßandra, ſe tu con la uiua imagine d'Aleſſandra te ne vieni a pregarmene? Deponi, deponi almeno queſte non tue, ma ſue bellezze, ò Roſſana, & con le tue, & non ſue parole, pregami à cõtentar la tua Signora, & ſe vuoi rendermi felici queſte nozze, con altre larue, & fantaſme, & che le ſue, cacciami le mie dal cuore. Coſi forſi in virtù dell'erbe, & delle magiche arti tue, ne potreſti hauere onore, ma con queſta imagine, non giamai.*

Roſ. *Io mi rallegro infinitamente, Signor Ottauio, d'hauer ſaputo far tanto cõ l'arte mia, ch'io vi pai a bella come Aleßandra, ma non credo però d'hauer pigliato mezo contrario a quello, che deſidero da uoi.*

Queſta

Ott. *Questa sarà ben bella, Rossana, & perche? Che desideri tu da me?*

Bec. *Eh Signor Ottauio aiutatemi, vn mio compagno caro.*

Ott. *Dou'è? chi sono?*

Bec. *Fuor della stalla, i contadini della Signora.*

Ott. *Che gli han fatto?*

Bec. *L'hanno ammazzato, Signore. Oime, ch'è vn'alleuato di casa d'un'anno a me più caro, che fratello.*

Ott. *Andiamo a giungerli questi traditori.*

Bec. *Non occorre, Signore, che non fuggono essi, ma il uogliono abbruciare adesso.*

Ott. *Come abbruciare? lasciami andare da questi scelerati.*

Bec. *Ah, ah, ah? come vi ci ho tirato vn'altra uolta? Non uedete, che è il nostro porco, Signor Ottauio. & s'è ammazzato per le uostre nozze?*

Ott. *Tu sei il gran manigoldo.*

Bec. *Voglio ire un poco a far la sentinella a lui ancora, accioche que' villani ladri non mi rubbassero l'interiora.*

Ott. *Va di gratia, & lasciami stare. Orsù Rossana, che dici tu? Non desideri, ch'io mi scordi d'Alessandra per amor d'Oranta?*

Ros. *Signor sì.*

Ott. *Or perche dunque me la fai uedere in te stessa?*

& mi raccendi misero me, non di te, ma di lei in psona tua: non è contrario questo tuo mezo.

Ros. Signor mio nò.

Ott. Io resto INSENSATO, mostrami di gratia in che modo.

Ros. Non uolete voi saper l'animo d'Alessandra intorno alle vostre nozze.

Ott. Non altro, che questo solo.

Ros. Et di questo, chi ue ne può far più certa fede?

Ott. Chi ha più pratica, & cognitione de i secreti di Alessandra.

Ros. Et di lei, chi può hauer, più pratica, & più cognitione d'ognaltro?

Ott. Ella stessa.

Ros. Bene, ma doppo lei?

Ott. Chi più ritiene di lei; & è (per cosi dire) in lei.

Ros. Or, se con questa imagine, io ritengo tãto di lei, che nulla più, & sono (si può dire) tanto in lei, che so i secreti del suo cuore, come ella stessa, & ella è tanto in me, che ui penetro il cuore nulla manco di lei, il mezo solo di questa imagine, è il più conueneuole, & il più sufficiente a farui saper l'animo suo, che tuti gli altri insieme.

Ott. Questo uà bene, ma mentre che tu mi parli, mi miri, & mi persuadi non meno con gli sguardi, che con le parole, tutto quello, che tu vuoi. Chi

può

puo far sì cõ arte humana, che nel medesimo mo mento contra la natura di quest'aere di mezo, io non ueda in te l'imagine d'Alessãdra? & que sto senso non la rappresenti alla scolpita di se me moria mia, & l'auezza mia uolontà ad amare te sola, & odiare ogn'altra, non ami subito te in luogo d'amare Oranta.

Ros. *Se uoi amate me per questa sola imaginatione, è forza che amiate la Signora Oranta, & non Alessandra.*

Ott. *Perche?*

Ros. *Perche la uostra auuezza uolõtà a uolere quel, che uoleua Alessandra, è forza, che voglia quel, che uoglio io, se me amate come Alessandra.*

Ott. *Et se tu vuoi quel, che uoleua Alessandra, perche vuoi, che mi scordi di lei? ella non uorrebbe così, se fosse uiua.*

Ros. *Anzi percio che ella vuole, & io ancora voglio così.*

Ott. *Dunque Alessandra mia uorrebbe questo, se fosse viua, & se tu fossi quella per auuentura, questo vorresti.*

Ros. *I meriti della Signora mi sforzerebbono a uoler così, & a me per far piu felice voi con la cõpagnia di Oranta, che con la mia, questa forza mi sarebbe piaceuole, per amor uostro.*

Ott. *Rossana, io non sò più responderti, tanto dolce-*

mente

mẽte m'aggiri, mi tiri, et mi sforzi a uoler quel che vuoi tu. Per questo io non posso far di non cõpiacerti, & ti prometto di sposare Oranta questa sera, se tu vuoi, purche tu mi facci vedere almeno vna uolta in sogno Alessandra, che si rallegri meco di questo matrimonio, & non mi spauenti più, come ha fatto fin quì.

Ros. Spedite queste nozze cõ la Signora, & io vi prometto, che ui farò vedere lei, & ratificarui tutto questo da lei quante volte uorrete voi.

Ot. Oime! E possibile ò Rossana, che tu possi far così gran cosa! & pur quel nodo, che morte disciolse tra la bell'anima & le leggiadre membra di Alessandra, nõ si possa rifar con ingegno humano! ne tu stessa, che pari Alessandra stessa, non la possi in te stessa rauuiuare!

Ros. Questa è opra del Signor uostro, & de' Signori suoi in uirtù di lui, Signor Ottauio. Ma uoi, che ne fareste, s'Iddio la rauuiuasse in me, & io fossi ora quella per gran miracolo!

Ott. Che farei, mi dimandi! Lasciando, & Oranta, & ogn'altra Donna da parte, t'abbraccerei quì subito, & ti stringerei meco con modo si perpetuo, che mai più nè Barbari, nè corsali, nè distãza di luogo, nè procella di mare, nè minacce di morte, mi diuiderebbono da te, & se pure i Cieli ti destinassero di nuouo a morire, teco morrei. Questo farei.

Oh

Rof. *Oh misero me; ma pur troppo beata, se volessi. Non sò che mi fare.*

Otta. *Che vorresti fare Rossana? che temi? Qualche cosa hai di bello, & nol vuoi dire. Disù, & rallegrami vn poco.*

Rof. *Direi io, Signre; ma,*

Otta. *Che ma? Di via.*

SCENA SESTA.

Antonio. Ottauio. Rossana.

S*IGNOR Ottauio; Signor Ottauio. Chi è quello? Messer Antonino? siete voi;*

Otta. *Ben? che ci è? che furia è questa?*

Ant. *Deh Signor venite meco subito, & leuateui di quà di gratia; che sentirete gran cose. Presto, presto.*

Ott. *Che sarà? Iddio ci aiuti. Roßana, ci riuederemo. Alla Signora potrai dire quel, che ti pare, che del tutto io mi rimetto in te.*

Rof. *Obime?*

SCENA SETTIMA.

Beccafico, Roſſana, Marcone, Giouanna,

O Soffiana, ò Soffiana. Se tu hai ſpedito col Signor' Ottauio, andiamo in caſa, che ho rubbata queſta coratella, & queſto ſangue a què contadini, c' hanno amazzato il noſtro porco per le nozze, & vò, che facciamo vna colatione con guazzetti antipaſti, & potaggi da Rè.

Roſ. Laſciami ſtar di gratia, c'hò voglia, d'altro, che di colationi ora.

Bec. Di che hai paura matta? Quanto a Marcone, adeſſo, che la Signora è da noi, vo, cha mi s'appiaſtri.

Mar. Si eh? & doue ti penſaui, ch'io foſſi, ah manigoldo?

Bec. Doue, ch'io ti uorrei, ladrone, in galea.

Mar. Ah ſciagurato, non ti curare, che non ci è due hore, che porrai giù l'ardire, che t'ha dato Orãta

Bec. Chi me lo farà por giù?

Mar. Vn, che potrà più di te, & di lei.

Bec. Non può eſſer ſe non vn'aſino.

Mar. Via, carca pur sù. Et tù, che faceui qui di fuora ti vai a ſpaßo adeſſo eh?

Roſ. Vi ſon uenuta per un ſeruigio della Signora.

Hò

Hò fatto però male?

Bec. Eh dà poco, senti che risposte. Non ti marauigliar poi, se ti fa stare a segno. Meßer nò, che nõ te lo uolemo dire, quel, che facessimo quà. Or cosi si risponde paurosa.

Mar. uh! da quanto in quà ti è stata datta quest'autorità con lei?

Bec. Me la son pigliata da me adeßo. Ben?

Mar. Dice buono a te, per un poco.

Bec. Va la in casa di Oranta tù, camina.

Ros. Non ci poßo andare ancora.

Bec. Vacci, dico.

Ros. Non ci volio ire, sù. Lasciami stare.

Bec. Se non ci vuoi gire, statti. Voglio eßer ubidito in qualche modo.

Mar. Oh, oh, oh, tu ci hai vna gran podestà sopra.

Bec. La vo cosi la mia parte io. Pensa, che voglio essere vna bestia, come te.

Mar. Che bestia? aspetta, aspetta.

Bec. O Signora, ò Signora, Marcone mi vuol rompepere le sicurtà.

Gio. Deh lasciatelo stare, Marcone, non uerrà egli di qui a poco chi si pigliera questi impacci.

Mar. Se non fosse questo, ti vorrei insegnare ben'io, tristo, tristo. Andate in casa d'Oranta, Giouanna, & ispediteui di quel, che v'ho detto.

Bec. Che sarà?

Mar. Te n'auuedrai tu.

Ros. Sarò qui in casa nuoua per un poco, se la Signora

gnora mi domanda, dille, che mi ſento un poco male, ma che verrò da lei con la riſpoſta al più lungo fra vn'hora.

Ma. Senti, che ſarò da lei fra un'hora; uhh uh.

Bec. Ci ſtarai. Ciè peggio. Roſſana, auuiati sù, & accendi del fuoco, metti dell'acqua a bollire, forniſci la credenza, & la tauola di tutto pũto, che vò mangiare ben bene, inanzi, che vada da Orãta altrimenti. Ti piace Marcone? eh? ſai? netta ben la padella, & i tegametti, che vò queſta coratella, & queſto ſangue in più ſorti di trameſſi.

Ma. Ah, ah; Hai rubbate queſte interiora del noſtro porco, ah ladrone?

Bec. Mentiris. L'ho compra io.

Ma. Ah bugiardo? non lo sò io? Dalla quà.

Bec. Tenete.

Ma. Ah traditore, a me co'l polmoni sù la bocca? Ti vò ben'io, ſciagurato.

Bec. Non t'accoſtare moſtaccio di padella, che poſſa eſſer'io ſquartato, ſe non ti fò un migliaccio sù la faccia con queſto ſangue.

Ma. Vhh?

Bec. Tarabbi? rodi, rodi.

Ma. Nõ ti roderai tãto tù da oggi in là in queſta caſa.

Bec. Chi me ne caccerà?

Ma. Io, tene caccerò.

Bec. Or cacciami il naſo, ſai? che ci haurai da rodere per un meſe.

Il fine del terzo atto.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Giouanna sola.

BISOGNA d'hauerci pacienza, Signora mia, & di hauersi buona cura, altro rimedio non c'è quà. Pouera. Oranta. In ogni modo me ne vien compassione. Hauer questa sera a sposar questo bel giouane, tutto gentile, & amoroso, & nel più bello delle speranze, ritornare il marito, & esser già in Napoli, più viuo, che mai, & più bestia, che mai, hauendo disegnato, secondo che m'ha detto il mio Marcone, di ammazzare amendui questi sposi, se gli può acchiappare insieme. Oranta, io ne l'ho auuisata. A Ottauio, non mancherà chi lo dirà, & forse ella stessa gli darà la nuoua. Lasciami andare a casa della comare, trouar Marcone, & dirgli quanto ho fatto, & non mi aggirar più quà, acciocb'io non fossi la prima a dar nelle reti.

SCENA SECONDA.

Rossana. Beccafico.

VOglio andare a dar risposta alla Signora di quel,che hò fatto per lei. Di che hai sospetto?uuoi altro, che non haurai finito di mangiar cotesta menestra, che sarò da te?

Bec. Orsù,son contento, & vedi s'io voglio esser cortese con te,acciochè tù habbia più tempo a dirle i fatti tuoi,ti dò tempo, fin che ne mangio questa, & un'altra.

Ros. Oh,ti ringratio;

Bec. Ma non mi ci ingannar, sai?

Ros. Anzi, che tu non c'inganni me, col mangiar la mia parte ancora.

Bec. Come mangiarmi la tua parte? se mille volte l'hauessi mangiata,la serbero sempre per te, Soriana mia bella. Che uuoi tu dal tuo Beccafico?

SCENA TERZA.

Rossana. Oranta.

O Beato te,che se bene hai poco ceruello;hai anco pochi pensieri. Ma io misera, che ora mi ritrouo in si largo, & profondo mare di guai cõ la sola guida di me steßa,& del feminile ingegno mio,che speranza haurò mai d'uscirne felice un giorno,e rallegrarmi anch'io?

O Ottauio

O Ottauio sarà dunque possibile, che nè la crudeltà de'ladroni, nè l'auaritia de'corsali, nè l'ira del mare, mi t'habbiano potuto tore, anima mia e oggi io stessa in tua presenza, in sicurissimo luogo, mi ti furi, mi ti perda, ti dia ad altri, & p premio del mio dono, mi ti rubelli, & ti resti nemica, per quando tu lo saprai? Non gia, ma se con tant'arte t'ho fatto mio, in tanto fuoco son'arsa per te, cō tāta fede t'ho seguito, cō tante lacrime t'hò cercato, & cō tanta ventura, t'ho ritrouato, è douere, è forza, che resti mio, & non d'altrui. Ma doue son'io, misera me? Doue lascio la pouera Orāta? Oime, starà in petto mio di rēder a questa Signora una doppia vita, & un bene infinito le son tāto obligata, le ho promesso, & non vorrò farlo? nò, che nō vorrò farlo, perciochè, s'io le ho promesso, questo medesimo haueua prima promesso ella a me, ancorche nulla ne sapesse, nè sappia ancora. Dunque non ha potuto astringermi a quello, che ha voluto per premio della mia promessa donarmi. Bene, ma perch'io le ho fatto saper, che cosi mi veniua a pder questo mio amāte, & cō tutto ciò ho voluto riprometterle, e obligarmele? Ohime, che nō solamente io non ci vedo strada onorata da potermi scoprire, ma nè anco sicura, poich'ella odia tāto questa pouera Alessandra, che, com'ella stessa dice, se l'hauesse nelle mani le arderebbe queste misere carni, & se ne

beuerebbe le ceneri per vendetta, & per non perder'ella Ottauio suo. Io uoglio andar da lei, Iddio m'inspiri il meglio, & per loro, & per me. Oh, la porta è serrata a chiaue. Che nouità è questa? Questo non è già segno di nozze. Ohime, che se Ottauio è quà dentro, la cosa è fatta. Non sò come chiarirmene. Vo fingere di chiamar Giouanna. o Madonna Giouanna. Tich, toch. O madonna Giouanna.

Or. Sei tù quella, che batte, Rossana mia?

Ros. Io sono, Signora. Et vengo per darui una buona nuoua della vostra facenda.

Or. Ah stelle crudeli. Senti ora quest'aggiunta. Rossana mia, non occorre più di farci altro. Io ti ringratio di quello, che hai fatto, che è stato troppo, & me n'auanza, poiche è piacciuto al Cielo, che Ottauio non possa esser più mio a patto veruno. Ritirati pure in casa costì, che saprai poi il tutto a bell'agio.

Ros. Oh; che sarà? Oime Signora, che accidente cattiuo è stato questo? nõ ui si può dar rimedio alcuno?

Or. Nessuno, non bisogna, che tù ci faccia altro, per conto mio. Or sù non più. Non t'aggirar più intorno a questa porta, per buon rispetto. Io ti lascio.

Ros. O beata me: & che nouità felicissima è stata questa? poteua io desiderare in questo giorno d'oggi più felice auuenimẽto di questo? Ottauio mio caro,

ro, doue sei tu ora, ch'io mi ti potessi scoprire, & mi stringessi teco con quel nodo si perpetuo, che, nè la morte stessa più diuider ci potesse, come hauresti voluto fare pur diãzi, s'io fossi stata Alessondra tua? Ecco, ch'io son pur tua, & voglio esser tua, poiche tù, che voleui oggi, ma non poteui sò, che ora, sì come potrai, vorrai anco esser più, che mai mio, & nõ d'altrui. Dolce Ottauio mio. Io non sò doue cercarti, & il tuo non ritornare, troppo ti ritarda il riuedere Alessandra tua.

SCENA QVARTA.

Antonino. Ottauio. Rossana. Beccafico.

GVarda inuentioni. Sò che se non haueuamo buona sorte, ne l'haueuano caricata per una volta, Signor Ottauio.

t. Vo ben insegnar loro a burlar i miei pari, & cominciarmi da quel tristo di Marcone.

os. Oime, eccolo tutto infuriato. Iddio m'aiuti. Vo ritirarmi per un poco da parte, & vedere quel, che vuol fare.

Ant. Signore, io non sò darui consigli, ma ricordateui, che siano in casa loro. Andateui sauiamente.

t. Che in casa loro? siamo forse in vna città, che non vi si fà la giustitia? lasciate, lasciate il pensiero a me di castigargli senza romore, & d'insegnar

loro per vna volta a non andar tramutãdosi, et trasfigurandosi in altrui forme, & volermi dar ad intendere, che i MORTI sian VIVI.

Rос. Oime? per chi de dir così? Io non posso intenderlo bene.

Ant. Orsù, che non andiamo dunque da la Signora Oranta? Doue le direte di questa trauestitura furbesca, & farete quel c'hauete disegnato, di cõsumar'or'ora seco questo benedetto matrimonio inanzi che ui nasca altro intoppo.

Roſ. Io non l'intendo in fatti, nè sò che mi fare, poiche Ottauio mi hà già veduto, & non mi dice altro.

Ott. M. Antonino, non vedete quà quella schiaua, di cui vi dissi dianzi? Non poßo fare di non dirle, che io mi sono risoluto di contentare adesso adesso Oranta, per amor suo, & cosi dargliela grata.

Ant. Si bene. Mira di gratia, come simiglia Aleßandra.

Ott. Rosana sei quà?

Roſ. Cosi ui fosse Aleßãdra vostra, Signor mio caro.

Ott. Che vuoi tu, che io faccia più di lei, che è morta? non me ne ragionar più di gratia.

Roſ. Oime, che mutatione è questa? Perche Signore? & s'ella potesse a sorte eßer viua, et potesse essere stata altra Donna quella, che fù buttata ĩ mare, in vece d Alessandra, co'panni d'Aleßãdra,

&

& Alessandra fusse qui in Napoli, a che fine non volerne vdir più nuoua?

Ott. All'altra. Che giocamo M. Antonino, che costei ancora è partecipe di questa burla?

Ant. Certo questo è vn'altro capo della burla, Signor si. Come a dire, che se non fosse creduta la bugia di Tersandro, & uoi non ui moueste per ciò, nè ui ritiraste da queste nozze, ve ne ritiriate per quest'altra, dell'eßer viua Alessandra.

Ott. Certissimamente questo è. Percioche, per hauerle io detto oggi, ch'ella si è trasfigurata nella forma d'Alessandra mia eccellentemente, la bestiuola, mossa da qualche premio di danari, che le hauranno promesso, si sarà offerta loro d'aiutarli a questa burla, cō quest'altro capo, di dire, che ella è Alessandra; vedrete.

Ros. Io mi risoluo a scoprirmegli, poiche le cose stanno in tanto pericolo.

Ott. Che dici tu, buona femina? ch'Alessandra sia viua.

Ros. Oime? Perche buona femina? Vi ho io forse detto oggi nessuna bugia?

Ott. Nessuna, ma l'hai fatto, acciocheio t'habbia a crederne una, che importa il tutto. I diauoli, che sono tuoi famigliari, non fanno altrimenti.

Ros. Come Signore? Che bugia vi uoglio io dire, se nō v'ho detto ancor nulla?

Come

Ott. Come non l'hai detta? Nō hai detto poco fà, che Alessandra è uiua?

Ros. Signor mio sì, che l'ho detto.

Ant. Che vi diss'io?

Ott. Ci sarà meglio, sentirete. Et dou'è quest' Alessandra? appresso, di il vero?

Ros. Appresso tanto, che non vi può esser più.

Ott. Che? forse tu sei quella?

Ros. Signor'Ottauio mio, sì? poiche non ui posso dire il contrario.

Ott. Oh frasca, sfacciatella. To, tò. Or pigliati questi, & per ora non ti vo far peggio, percioche uoglio or'ora andare a godermi la mia Signora Oranta, alla barba di Tersandro, & Alessandra risuscitati di nuouo, & di uoi altri, che gli uolete contrafare in habito di pellegrini, di Iancoli, & di schiaue, per farmi andar con Dio.

Ros. Ah, Ottauio.

Bec. Che Ottauio? che Ottauio? me ne sarei mangiate quaranta delle menestre io a quest'hora, ribaldella, & tu ancor sei quà. Or torna in casa, che non uoglio, che ci uadi piu dalla Signora, belle scuse. Signor Ottauio, voi hauete il torto a non me la uoler lasciare stare. Non tocco la Signora a uoi io.

Ott. Che? io te la disuio?

Bec. Voi, sì. Da che oggi vi ha parlato, ha sempre freneticato sù i fatti uostri, & ha hauuti tuttauia

mille

mille pensieri, & mille trame alle mani.

Ott. Sentirete quest'altro.

Bec. Et di me fa quella, stima che si fa d'un asino.

Ott. Meritamente ella sarà tua, sù, & per assicurarti, io te la dono, & te la cõcedo, che tu te la meni & te la tenghi, doue, quando, & come ti piace, & lieuamela dinanzi di gratia, che io non mi curo pur di vederla.

Ros. Ah Ottauio crudele, questo a me hai?

Bec. Ti mordi le dita? ci starai, camina là, camina. Signor Ottauio, bacio le mani di V.S. Illustrissima.

SCENA QVINTA.

Antonino. Ottauio. Oranta. Tersandro.

POteuasi tramare inganno più doppio, & più diabolico, & con maggior ventura di scoprirsi di questo?

Ott. Habbiamo da hauere vn grand'obligo à quel iacomoantonio fratello del prelibato Iãcola, che gli sia uenuta uoglia di conferir questa burla col Moretto nostro, pensandosi, che non mi conoscesse pure, non che mi fosse tanto amico, & infinitamente più al Moretto, che ce l'ha riuelata.

Ant. Et di quest'altra, che ui pare? che se per auuentura non si scopriua l'inganno da quella parte, cadeuate ageuolmente in questo errore di pigliarui co-

si costei per Alessandra, poi che io per sì gran simiglianza, ci sarei senza dubbio precipitato.

Ot. Non ci sarebbe stato pericolo, perciochè, come m'hauesse fatto fuggir via, la mala femina haurebbe fatto di quelle di Rodomõte finto, ò vogliamo dire di Melissa cõ Agramãte. Anzi vedrete che com'ella saprà di certezza, che io ho scoperto l'ingãno, non ci verrà più inãzi in quella forma.

An. Che non si fugga più tosto.

Ot. Faccia quel, che ella uuole. Andiamo noi dalla Signora Oranta, che sarà meglio.

An. Si bene. Ecco che saranno pur forniti gli humori, & le malinconie di questo pouero giouane per l'infelice memoria di colei.

Ot. M. Antonino, questa porta nõ si può aprire, & è serrata di dentro col chiauistello più grosso. Che ci sarà di nuouo?

Ant. Picchiate, picchiate, & non ci perdete tempo.

Ot. Tich, toch. E un gran silentio questo.

An. Picchiate più forte. Dou'esser forse impicciata nell'ordinar da cena.

Ot. Tich, toch, tich, toch. Si risentirebbono i Ghiri.

Or. Chi è quello?

Ot. Il uostro Ottauio Signora.

Or. Signor Ottauio, andateuene subito, & per cortesia non v'aggirate più quì attorno.

Ot. Oh? Et perche questo?

Ter. Vedi là: sarà pur vero quel, che mi disse Prospero a Salerno pur l'altr'hieri. Mia moglie alla finestra, & nella strada Ciuettoni.

Or. Deh mal'auuenturata me, eccolo, che m'ha veduta. Andate in mal'hora presuntuosi.

Ot. Oime: ò M. Antonino, è un bel caso questo.

Ter. Galante, com'ha veduto s'è ritirata, & ha brauato a que' giouani. Oh l'è magra. Non haurai a far con un CIECO, affè.

An. O sciocchi noi; a chi stillarci il ceruello per trouar la cagione: le sarà venuta a orecchi la burla in buon'hora.

Ot. Deh, balordi che noi siamo, questo è sù.

An. Come se questo è? Ecco di quà il miracolo, vestito da pellegrino, che volete altro?

Ot. Ah traditore, che egli è. Sentiste quando ella disse, Eccolo, che m'ha veduto, son scoperta, o non sò che simile?

An. Per lui l'ha detto, non occorre auuilupparsi il ceruello, non ci diamo fastidio, che non ci è mal veruno.

Ter. Io pur rimiro questo giouanetto, per chiarirmi dalle fatezze, s'egli è lo sposo nouello, & mi pare, ma non me n'assicuro, per il poco fauore, che ella gli ha fatto.

An. Vedete, che non si arrischia a farsi inanzi?

Ter. Ma che: ha fatto così, perciochè ha veduto me la mariuola.

Fateui

Ot. *Fateui inanzi, pouero compagno, fateui. Volete elemosina? Che v'aggirate, che passeggiate costi?*

Ant. *O buono. Ora vedremo, com'egli entrerà a uoler si far Tersandro.*

Ot. *Non rispondete? Non star di questi paesi? Non intender lingua Italiana? Quid quæris elemosinam.*

Ant. *Che dirai quà?*

Ter. *Che elemosina, che ne volete saper voi di quel, che io mi faccia innanzi a casa mia?*

Ot. *Dite il vero affè. Che m'hauete cera di tale, che tutte le strade sian casa vostra; ma però, perche più questa, che l'altre?*

Ter. *Perche mi piace, & perche in questa ci poßo star molto meglio di voi.*

Ot. Meglio di me? *& perche?*

Ter. *Per nulla. Perche questa è la casa di Tersandro, ci stà la sua moglie, & io voglio andar da lei Piaceui?*

Ot. *Se ci volete andare per elemosina, non occorre, che ve la daremo noi, ve la darò io, che son suo marito.*

Ant. *Oh, qui ti veglio.*

Ter. *Che suoi suo marito? altro, che burle ui uuol quà. Il marito d'Oranta è Tersandro, & nõ altri, & è viuo, & sano, & se voi lo conosceste, mi lascereste passare, & mi fareste di berette di sopra.*

Che

Ott Che? V.S. è Tersandro, forse?

Ter. Si, che son Tersandro. Chi vol dir altrimenti?

Otta. Ooh, quella ci per doni, & passi pure, se le piace.

Ter. Passerò bene.

Otta. Or tenete, Signor Tersandro.

Ter. Ah! I calci a me, dinanzi a casa mia eh? Traditori, hauete il vantaggio delle armi? A bello agio.

Otta. Che bell'agio? che armi? Forfante, forfante; non mi conosci bene ancora? T'insegnerò ben'io con altro, che cõ calci, a voler burlare i miei pari. Se nõ ti caui or'ora cotesti panni, et non torni a Capua a fare i fatti tuoi, mi cauerai forse altro delle mani.

Ter. Che burlarui? che Capua? che cauar di panni? chi son io?

Ant. Orsù Iancola, sei stato scoperto per dirtela. Habbiamo saputo ogni cosa. Va pure a dire a Luigi, et a Marcone, che la burla non è riuscita, & che ci si diano pace se non vogliono, che si faccia con altro.

Ter. Oime? io arrabbio. Che Luigi? che burla? chi son io? ditemi questo.

Otta. Io t'ho rispetto; percioche non sei il principal tu, nè sei par mio. Sei Iancola da Capua, & sei quà per burlarmi, & l'ho saputo; & ti basti questa per l'ultima; ch'io uoglio or'ora ir per la Corte, & se ti ritruouo più quì, ò tãto peggio in casa

della

della Signora Oranta, a un tuo pari nõ uo far da re altro castigo, che quattro tratti di corda di que' buoni. Di Luigi mi risentirò con questa spada, come lo truouo. Ora stà, & sij Tersandro, quanto tu vuoi. M. Antonino, andiamo.

Ter. Oime, oime; Oh, oh, oh.

Otta. Come è restato? M. Antonino, fra tanto vedete vn poco d'entrar di quà per l'altra porta della Signora con qualche bel modo. et ditele la furberia di costoro; et come io son' ito per la corte, per farli castigare. Et che mi lamento non poco di lei, che mi habbia fatto sì bello affronto. Orsù sollecitate, & vedete d'entrare in ogni modo.

An. Or'ora. Lasciate pure; che in qualche modo entrerò io.

SCENA SESTA.

Tersandro. Fabritio.

IO son tanto fuor di me, che se io haueßi hauuti cinquanta pugni in testa di que' sodi, ò mi fosse caduta vna saetta a i piedi, non mi harrebbono stordito, et renduto così DEBOLE come m'ha fatto questo calcio, & queste burle, Iancolo, Luigi, dar corde, imprigionare, et intrighi, che costor due, vno da un lato, et l'altro dall'altro, m'han dato m'han detto; m'han fatto, et

mi voglion

mi voglion fare, & far fare, se mi truouano più quà. Poueretto me; nõ mi bastaua la gran Fortuna di mare; il pericolo di morte, che vi hò corso; l'essere stato sualigiato da'ladri nel mio ritorno, vicino a casa si può dire; se nõ era vltimamente beffeggiato in casa mia; & riconosciuto per vn Cardalana; et hauuti di buõ calci, et di buon forfanti per la testa. Io nõ sò se m'entro da mia moglie, accioch'ella mi riconosca, et non mi faccia far' altro dalla Corte. Ma bisognerà, ch'io faccia la pace seco, et non potro poi con buona ragione castigarla questa traditora. Non sò, che mi fare

Fa. *Ello colà affè. Mi voleua marauigliare, che non fosse comparso ancora. Ma è stato troppo presto a mio giuditio. Potrebbe essere scoperto a si gran giorno.*

Ter. *A sua posta. Qui non è tempo da indugiare. Voglio entrare: A lei darò manco sospetto, et mi verrà fatto meglio q̃l c'ho disegnato di lei, et del suo nuouo consorte, che mi vuol far dar la corda & m'hà fatto tante superchierie. S'io stessi scorucciato; non ce gli acchiapperei mai. Quanto al tradirla nõ le farò torto, poi ch'ella hà tradito così tosto, et si scopertamente me, ch'importa più,*

Fa. *Che domine ha risoluto di far costui? Possa morir, s'io non credo, ch'egli voglia entrare da Oranta. Ma vediamo, che per troppo voler far bene, non mandasse il tutto in fraccasso. Mi vo-*

glio attuffare cō la cappa, & cominciare un poco a tentarlo, & ueder se stà inceruello. Alla uoce non mi può conoscere, percio ch'io parlai poco dianzi, quando il trauestimmo.

Ter. Che vuol quest'altro, che mi s'aggira intorno cosi auuiluppato? Certo questa è la spia della corte.

Fab. Mi ha hauuto a conoscere questa bestia. Che cosa vuoi intorno a questa casa, eh pouero compagno?

Ter. Eccoti l'altro. Che importa a uoi, huomo da bene, di saperlo?

Fab. M'importa. Percioche son seruitore alla Signora Oranta, & alla casa sua, et non uoglio veder andar poueretti a torno alla casa sua, & farle qualche vergogna. Se ben Tersandro non è uiuo, ci son di quelli, che ti farāno andare a ciuettare altroue, manigoldone.

Ter. Che manigoldone? Tersandro è uiuo, & son io, & poßo andare ītorno a questa casa, et a Orāta steßa, come, & quando uoglio io, & in questo, et ī qua'altro habito mi pare. Che vuoi dir di Tersandro tu?

Fab. Buono affè. Ah bugiardo. Tu mi vuoi far credere d'eßer Tersandro, il qual'io conosceua quant'altr'huomo di Napoli? Che garbo di Tersādro qualche burla uuoi fare a qualche pouero giouanetto, che vorrebbe Orāta per moglie eh? Ma nō ti verrà fatta alla fè; ch'io son qui p acetarmene

ne or'ora,& tu sei per dirmi il vero,& se gridi, t'affogherò traditore.

Ter. Ahi,ohime. Questi assassinamenti inanzi a casa mia?aspetta vn poco,ch'io entri per l'armi,et ti risponda del pari.

Fab. Doh forfantone.E possibile,che tu faccia così bene?

Ter. Senti.

Fab. Possa io morire in vno spedale,Iancola; se non t'hauessi ueduto trauestire or'ora,se non mi credessi,che da douero tu fossi Tersandro.

Ter. Ahh,sarà ben da douero incomportabile ormai. Io nõ sò,se mi son fuor di me,ò pur voi altri me ne uolete cauare.Che trauestimenti?che Iancola?che diauolo hauete tutti quanti? Mi son'io però trasfigurato in modo,per hauer beuuto vn poco d'acqua salata,che chiũque ho incontrato fin ora,mi uoglia a mio dispetto far diuẽtare vn'altro,& esser Iancola,& non Tersandro?

Fab. Costui non si dee ricordare di quando mi uide dianzi col Signor Luigi,& però s'affatica di finger si eccellentemente meco. Ma nol vò lasciar perder più tempo fra noi. Iancola non bisogna, che ti guardi da me, percioche son'informato della burla io,sai?son Fabritio. Non ti ricordi dianzi quel,ch'era col Signor Luigi,& con Ferrante?Fabritio.

Ter. Chi Fabritio?

Fab. Quel,che diße a Ferrante che sarebbe stato meglio indugiare fino all'oscuro, accioche tu non fossi scoperto,& egli disse,dice il uero Fabritio, or quel Fabritio son'io.

Ter. Se tu sei quel Fabritio, quel Fabritio ti sij. Che importa a me,che tu sii Fabritio? Di gratia leuamiti dinãzi tu cõ quãti Fabritij sono in Napoli.

Fab. Or sù ĩ buon'hora Ch'importa alla fine,se costui non mi riconosce,pur che si arditamẽte difenda con ogn'vno d'esser Tersandro. Voglio auuisarne Luigi,che venga a leuarlo di quà,acciochè arrischiandosi troppo non guastasse ogni cosa.

Ter. Oh,che pur te n'andasti in mal'hora. Ma che hò a far io quà,poueretto,da che ogn'uno vuol, ch'io sia Iancola,et non Tersandro? S'io entro da mia moglie,et per auẽtura voglia anch'ella,ch'io sia Iancola,nõ sarà sufficiente a farmi voltar il ceruello? O s'io fossi stato diece,ò quindici anni a tornare a casa,mi potrei consolare con quel,che si legge d'Vlisse,& di molti altri. Ma non sono ancor tre mesi,ch'io mi partij da Napoli. In fatti io nõ uo far questo paragone di mia moglie, & diuẽtare una fauola di Napoli, se a sorte nõ mi riconoscesse;et mi serrasse la porta sù gli occhi. Mi uo cacciar ĩ questa mia casa nuoua quì,doue p fin che paßa questo pericolo della Corte,et che ui capita Marcone,ò qualch'altro,che mi riconosca starò sicuro. La porta dimostra,che ui s'habiti.

ti. Non è possibil, che non vi sia qualche ragazzo di stalla. Tich, toch, si stà molto cheto da chi ui stà: tich, toch.

SCENA SETTIMA.

Beccafico. Tersandro.

Ter. OHh, oh, uh. Puh: nō è ancor notte, & si dorme: Qual che famigliaccio di stalla deu'esser costui Potrebbe essere il nostro Beccafico; s'egli è, senza dubbio mi riconosce; poiche passano tre anni, che mi stà in casa tich, toch.

Bec. Oh tu hai dell'importuno, chiūque ti sij, uà ī buo (n'hora.

Ter. Tich, toch, tich, toch, toch. O là.

Bec. O quà. Sei spiritato

Ter. Son la forca, che t'impicchi, pezzo d'asino. Son Tersandro, apri qua.

Bec. Oime: chi Tersādro: quel, che s'annegò tāti anni sono, et si morì tante migliaia di miglia lōtano:

Ter. Quello, apri sù.

Bec. Qualche matto. Dissil'io, ch'era qualche spirito: Va a riposo anima pouerella, uà a riposo. Oime eh, eh, eh.

Ter. Deh apri, se vuoi. Di che hai paura, s'io son Tersandro in carne, & in ossa:

Bec. Oime peggio, peggio. Và uia, & torna alla fossa, che non ammorbi tutta questa casa.

Ter. Leuati sù, almeno, & vedrai, & sentirai se puzzo, ò nò.

Bec. Non occorre, non occorre, che fin'ora sento la puzza di quà, Puh; via, via di gratia, c'hai ammorbato ogni cosa.

Ter. Che nõ sij stato tu cõ qualche coreggia più tosto.

Bec. Può eßere, & è secondo me.

Ter. Che ti diß'io. Deh apri, il mio Beccafico, al tuo Tersandro, aprimi, che non son morto nò.

Bec. Come non sei morto? quando tu stesso un giorno, da poi che t'annegasti, mi scriuesti, ch'eri morto? Non hò io la lettera?

Ter. Che lettera, matto?

Bec. Vna lettera, benissimo sigillata ancora, prima da te, e poi da me, forse cinquãt'altre volte, col mio segno solito del destro, et diceua il soprascrito così, A Beccafico Beccafichi Decano, & capo Illustrissimo dei forfanti. Nell'altro mondo, in casa di quell'asina di mia moglie.

Ter. Doh manigoldo. Mi ci fa ridere con tutta la collera, questa Bestia. Et dentro, che diceua?

Bec. Beccafico mio, ti fo sapere per questa, ch'io mi sono annegato in mare, & che son morto, & cõsolati con questo, ch'io ti lascio il resto di mia vita in casa, insieme con quella beretta, quelle calze, quel colletto, & quelle scarpe vecchie, che ti fur tolte dal boia, & fur vendute a me, quando tu fusti frustato la seconda volta. Goditele per amor mio. Di casa del Diauolo il di medesimo.

Ter. Non son'io questo.

Bec. Come diauolo non sei tu? senti il sottoscritto. Per

aspettarti quà sempre, l'anima dannata di Tersandro, & che verrà forse per te di corto in carne, & in ossa. Oime, via, via, che adesso ci sei venuta anima disperata. Non vedi, che sei un corpaccio tutto roso da i pesci, senz'occhi, senza 'naso, senza budella, tutto guasto dal capo à piedi? Vhiime eh, Ba, ba, ba, ba.

Ter. *Costui è p ispiritarsi, s'io tocco più questa porta.*

SCENA OTTAVA.

Beccafico, Rossana, Tersandro.

ROßacana, Rosciana, che domine hai nome?

Ros. *Che hai? che frenetichi? con chi parli tu tanto oggi?*

Bec. *Ohime sorella, sono i diauoli alla porta, e vogliono entrare; se tù non vieni a dormir con me, son bello spiritato.*

Ros. *Tu vuoi la burla, & io ho altre fantasie.*

Bec. *S'io burlo, che sia squartato. Oime, ch'eccoli. Deh uien, cara fratella, altrimenti apriranno, & me ne salterà à doßo qualch'uno.*

Ros. *Perche dunque vuoi, che ci venga, se saltasse a dosso a me?*

Bec. *Non hai da dubitar tu, che sai far l'arte de. Magi. Vieni Sorianucia mia amoreuole, che non ti griderò mai più.*

Ros. *Taci sù? ch'ora vengo.*

Ter. *Mi par d'hauer seutito parlare a lungo vna gio uanetta con qoesto mato. De essere ancora quella schiaua, che mi dissero Gio. antonio, et Prospero in Salerno, c'haueā ueduto ī casa mia, ò al mio giardino, che si fosse, l'altro giorno. Basta mi disse ro, ch'era bella, come un Sole. Voglio entrare in ogni modo, & chiarirmene. Tich, toc, toch.*

Bec. *Oime, oime. Non senti, che uogliono romper la porta? corri, corri.*

Ros. *Eccomi, eccomi, non dubitare. Chi è la? che discretione è la uostra a battere in modo, che parete trenta diauoli?*

Bec. *Oime, che son più, tutto l'inferno s'è scatenato. Non aprir la porta sorella cara, appūtati più sto a quella, & facciamo testa qua dentro.*

Ros. *Nō ho paura di diauoli, nè di morti io. Chi è q̄llo?*

Ter. *Canchero? con tutto lo sdegno, ch'io ho, non poßo far di non mi rallegrare un poco, a ueder cosi bella schiaua.*

Bec. *S'è acquetato questo spirito maligno. Ah che me la uorrà rubbare, cheto cheto il traditore, et non m'arrischio di leuarmi sù, & gire ad aiutarla, Non dubitar Prusiana valorosa, che ci son'io quà in fauor tuo.*

Ros. *Vi siete discostato, Pellegrino? che guardate? di che temete?*

Bec. *Vn pellegrino? senti? Deu'essere vn'anima disper sa, che ua pellegrinando, la vò vedere io un trat to, che mi farà mai.*

Acco-

Rof. Accostateui, accostateui, chi siete uoi?

Ter. S'io fossi certo, che tu mi credessi, ch'io sono, te lo direi, & mi t'accosterei anco uolontieri, mà hò paura, che tu non faccia come gli altri, che non mi vogliono credere, che io sia quel, che sono.

Rof. Ah ah, costui de eßer quel Pellegrino, che disse poco fà quel crudel d'Ottauio, che volea finger di esser Tersandro, per farlo andar uia. Il che è stato cagione, che ancor'io sia stata per Aleßādra finta tenuta, & trattata per ciò si uituperosamē te da lui. Me ne uo chiarire or'ora. Ben, che non dite, chi siete?

Ter. Perciochè son Tersandro, marito d'Oranta qui & non me lo uogliono credere, & mi dicono, ch'io sono vn'altro.

Rof. Oh, questi è. Vi dirò perche non vi si crede. Voi siete Iancola, & uolete esser Tersandro. Ma vi meritereste qualche castigo straordinario. Belle burle?

Ter. Ne son chiaro ancora? Che vo più rompermici la testa, che io non son io? Qualche incantamento, qualche fatucchieria m'è stata fatta da quella traditora d'Oranta, per farmi parere vn'altro, & potersi tener quel giouane con questa scusa. Ma lascia, lascia.

Bec. Ben? doue è quest'anima disperata?

Rof. Non lo uedi? è uno, che simiglia Tersandro, & vuol'esser Tersandro, come ch'ei nō fosse morto già due mesi. Ma tu, che uuoi far di cotesto libro?

& di tante armi a doßo?

Bec. *Dell'armi, per difender te, speranza. De libro per incantar questo spirito maledetto, & per chiarirmi, se egli è Tersandro. Stà indietro anima disperata, & rispondi quà.*
O spirito de l'Inferno.
Condannato al fuoco eterno,
Dimmi un poco ombra senz'oßa,
Che fa Racamadoro, e Caracoßa?

Ter. *Fanno il mal'anno, che ti venga. Guarda quest'altro, uuol ch'io sia un spirito. Rispondi tu a me, dov'è Marcone?*

Bec. *Chi'l sà me'di te, spione,*
Quel, che n'è d'esto poltrone,
Trista bestia di Marcone?
S'ogni dì da voi s'aspetta,
Perche venga a dar la stretta
A la gente maladetta?
E del mondo è stato caßo,
Perche, vuol, per darsi spasso,
Per Bargel de l'Inferno Satanaßo.

SCENA NONA.

Marcone. Tersandro. Rossana. Beccafico.

AH, ah. Ti ci hò pur colto un'altra volta, disgratiato. Io sono un tristo? io uno aspettato da' diauoli, eh? Per te si che voglio

voglio eßere un Satanaßo, & per te una furia infernale, sgratiatella, da che è tornato il vero padrone, & eccolo quà. Signor Tersandro, poco fa ho inteso il felice successo del vostro naufragio, & appena lo credo (ancorche vi veda) per l'estrema allegrezza, che ne sento. A tempo siete uenuto a castigar questi tristi, che vi vogliono suergognare, & disfar la casa, poi ch'io non ci posso dir più una parola, mercè de'nuoui sposi, che vi son comparsi.

Ter. O che siano lodati tutti i Santi. Sono stato pur riconosciuto alla fine. Marcone, non dubitare, che chi haurà errato, se ne sentirà. Fra tanto rimanda dentro questi famigli, che ti vo dire quel, che vo far'ora, & di loro, & d'altri, che non se lo pēsano, & si fingono di non mi conoscere.

Ma. O buono, o buono. Signor mio si, lasciate fare a me. Va la forfante, a chi dico io? Paßa là suēturata, passa, che amendue ve n'hanete sentire.

Ros. Non dè essere una burla altrimenti questa; Ottauio si sarà ingannato il meschino.

Ter. Sù, che non vi sbrigate di quà?

Bec. Hai ripreso carne, spirito maligno?

Ma. Si, sì, metti pur sù, ch'in ogni modo questa sera la finiremo.

Ros. Oime, tu senti, Becafico.

Bec. Io sento pur troppo sorella, fatti conto, che saremo impiccatti ambedue. Che sarà mai? Io in

ogni

ogni modo l'haueua da fare, & tu vscirai di seruitù, che non ne saresti vscita mai altrimẽti. Entriamo, entriamo, cõfortianci l'un l'altro. Beuiamo vn poco di uin puro, mangiamo vn poco di confetti, se tu gli hai, abbracciamoci insieme, et facciamo sì, che paia, c'habbiano da morire due huomini da bene.

SCENA DECIMA.

Marcone. Tersandro.

O L'è andata bene, secondo me. In effetto cosi vogliono essere gli huomini.

Ter. Tien per fermo, Marcone, che ad altri, che a me non sarebbe riuscita giamai.

Mar. Diuinamente, sù. Et per dire il uero, ancorche uoi non sapeste fingere cosi bene vi somigliate nondimeno tanto a Tersandro, c'hò ardir di dire che s'io non fossi informato della burla, quando v'ho veduto quà, haurei giurato, che uoi foste Tersandro, & non quel, che siete.

Ter. Oh S'io hauessi vn'altro capo, come darei questo nel muro! Quest'altro ancora vorrà, ch'io sia Iancola, vedrai. Et chi son'io!

Mar. Ah, ah, ah. con me eh! Orsù, che basta, per dirtela, tutto Napoli n'è pieno. Ritiriancene in casa di Ferrante, acciochè qualche parẽte, ò amico

di

di Tersandro non ti venga a far la ben tornata, & ti scuopra, & si guasti ogni cosa.

Ter. *Vhh; io l'hò sù la punta. Guarda, di gratia, se non par, che dica da senno; & pur'or'ora m'ha riconosciuto, & salutato per quel, ch'io sono. Se costui ancora mi dice, ch'io sia Iancola, me ne voglio ire a buttare in mare p disperato or'ora.*

Ma. *Vogliamo andare, ò nò?*

Ter. *Doue.*

Ma. *Me'l farai dire. A casa di Ferrante, a spogliarti, & riuestirti de' tuoi panni.*

Ter. *De' miei panni vuol, ch'io mi riuesta? Che? sono cõparsi i miei pãni, che mi perdei in mare, forse?*

Ma. *O io son fuor di me, ò costui è pazzo, come comparsi?*

Ter. *Ah Marcone; così al tuo Tersandro, eh?*

Ma. *Ohime! Ho paura da douero, che.*

Ter. *Assicurati, assicurati, & di pure, che da douero io son Tersandro. Non riconosci questa ferita, che tante volte tu stesso mi hai medicata? Ah Marcone, non ti ricordi di quel negotio, che io ti lasciai alla mia partita, che tu spedissi col Vecerè cõtra Gio. uincenzo de' Neri, che vi andaua il pericolo della vita tua, & mia, & non lo può sapere altri, che tu, & Tersandro? Ben? che ne di ci? son io, ò nò?*

Ma. *O Sig. Tersandro padrõ mio caro? com'è possibile, che io vi riueda viuo oggi fuor d'ogni speranza*

humana: & ,quel, che più mi fa marauigliare, ch'io accecato da non sò che intrigo, che vi dirò, d'un certo Iancola, non v'habbia riconosciuto.

Ter. Or sù non più ora: Io m'imagino, che qualche sottile inganno vi sia sotto, poiche dianzi voleui, che io fossi Tersandro, & poi Iancola, & lo vo sapere a bell'agio. Fra tanto, che ciè tempo, leuiamo quella schiaua, & quel ragazzo di quà accioche non vadano a dir nulla a mia moglie per questa sera, ch'io voglio star secretamente là al giardino con te, & con lor due soli, che l'uno, per esser mezo matto, & l'altra, molto bella, mi terranno un poco allegro.

Ma. Vi piace dunque?

Ter. Si certo. Et quanto l'hai comprata?

Ma. Dugento scudi. Non gli vale?

Ter. Se è vergine, val questi, & più.

Ma. Ma per tale mi fù affermata da Giouanna mia moglie, che altrimenti non la voleua pagar tãto.

Ter. Tanto più l'ho cara. Chiamali, & sollecita, che io m'inuio senza voi, per non esser riconosciuto ancora.

Ma. Andate pure inanzi, che or'ora saremo ancor noi al giardino.

SCENA

SCENA VNDECIMA.

Marcone. Beccafico. Rossana.

BEccafico, fuora, sù.

Bec. Oime, ci hauete dato poco tempo. Poi, perche io solo?

Ma. Ad amendue dico io, fuora.

Bec. Oh, oh. Mi faceuate morir disperato, se rimaneua costei.

Ma. Ancor nò, eh?

Bec. Eccoci. Costei non ha voluto mai lasciarsi legarle mani.

Ma. Non importa ora. Basterà di legarla, come saremo al giardino. Ma a te, chi le legherà poi? Non ti pensare, che con l'hauer' ad impiccar lei habbia da eßere scampata a te, nò.

Bec. Ne son ben certo, per cortesia vostra: ma quanto a spedir me, ci sarete uoi, non n'hauete forse cera.

Ma. Per te non mi curerò d'essere ancor boia, se bisognerà. Ma doue è la cauezza per te?

Bec. Non ci bisogna cauezza per me. Non ho io a morire, come gli altri Beccafichi? Appiccate mi per un piede al restante della sua, & sarà un bel colpo, ad un medesimo laccio pigliarci una merla pel collo, & un Beccafico pe i piedi.

Ma. Si farà come vuoi tu. Inanzi sù.

Il fine del quarto atto.

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Ottauio. Moretto.

ESTO MORTO VIVO; questo Tersandro nouello, questo tristo mariuolo di Iancola, doue si sarà egli nascosto il traditore? se serà entrato dalla Signora, come mostro dianzi di voler fare, vo che ne vada altro, cha la corda. Vo far cenno alla corte, che si fermi finche me ne rendo chiaro, Pispis, fermateui Capitano, & tratteneteui qui attorno, ch'io vi farò cenno, come sarà il tempo. Voglio entrare da Oranta, s'io posso, & accertarmi se è dentro da lei. Ella de eßere informata della burla a quest'hora, perciò credo, che m'aprirà.

Mo. Ohime, che eccolo; che appunto vuole entrare dalla Signora, Signor Ottauio, Signor Ottauio.

Ot. Chi sarà? che furia è questa: Oh Moretto mio, sei tu: Ben: che hai di nuouo, che vieni a chiamarmi con tanta fretta:

Mo. Signore, per farui seruigio hò hauuto a esser cagione della ruina della vita, & dell'onor vostro.

Perche;

Otta. Perche?

Mor. Percioche Tersandro è veramente tornato, & è egli in persona, &, quel, che è più da stupirsi di marauiglia, è tornato nel medesimo habito da pellegrino, con che quel Iancola si è trauestito.

Otta. Oime? che dici tu? come può stare? come te ne sei certificato, che nõ t'habbiano ordito qualche al tro inganno?

Mor. Non può eßerui inganno. Ascoltate. Voi mi la sciaste a oßeruar gli andamẽti di quel Iancola inãzi alla casa, doue si trauestiua, mentre ve ne veniste per isposare Oranta. Io mi affissai a quel cãtone di strada, che l'è incontra, fingendo di par lar tuttauia cõ vn calzolaio amico mio, ch'iui la uora. Finalmẽte il buon Iancola poco fa se n'usci da Pellegrino, in modo, che appena credo, che sia arriuato quà.

Otta. Oh? quest'è l'altra; come poco fà? s'io l'ho af frõtato qui inãzi a casa della Signora, forse due hore sono; & ho gridato seco?

Mor. Oime. Questo, c'hauete incontrato voi, è sta to il vero Tersandro. Et che parole hauete hauu te seco? Che hauete fatto;

Otta. Ti dirò poi, segui tu, come te ne sei accertato.

Mor. Non più tosto; che quel Iancola fù vscito, et che s'inuiò alla volta di questa cõtrada, hauendogli io tuttauia gli occhi adoßo, per potergli tener die tro, m'auuedo, che mi passa inãzi vn'altro pelle

grino, che mi par quello, et uà allà uolta di porta Reale. Io, guardãdo insieme, or l'uno, or l'altro, et parendomi, & l'uno, & l'altro il medesimo, per chiarirmi di questo miracolo, lascio di guardar più Iancola, & arriuo quest'altro; il quale subito, che mi vide, mi tirò da un lato, et mi abbracciò, et mi baciò; et dissemi, ecco qua il tuo Tersãdro uiuo, et sano; et mi pregò, ch'io non uenissi a dirne parola a sua moglie, nè altri, per bõ rispetto; & che n'andaua al suo giardino; et ch'io vi andassi un poco questa sera a spasso, che mi volea raccõtare mille belle vẽture, et auuenimẽti suoi; et mi donò, per segno ch'esso era Tersandro, questa medaglia, ch'egli si ha sola cõseruata in quella gran Fortuna; & io la conosco, che l'ho veduta mille volte. Io lo ringratiai; et conoscendo il pericolo, lo lasciai subito, et me ne uẽni correndo per trouarui; et per istrada hò trouato Iancola, che se ne viene a passo molto lento; et nõ potra star molto a comparire, per mio credere, se'l timore, col qual'ei ne viene, non lo fa indugiare.

Ott. O bẽ auuẽturati noi; maßimamente, che da Orãta io non son pure entrato, nõ che habbia nè detto, nè fatto altro seco. Ma vi è bẽ dentro M. Antonino, ch'io vel'hauea fatto entrare, per notificarle la burla.

Mor. Et euui ancora?

Otta. Si, credo io.

Lo vo-

Io. *Lo voglio chiamar adunque, che non è tempo da per der quà.*

SCENA SECONDA.

Ottauio. Antonino. Oranta. Moretto.

NOn ti muouere Moretto, eccolo, ch'esce fuori.

An. *Farò Signora. Or'ora lo rimenerò da Vostra Signoria.*

Or. *Siete eerto, ch'egli si riconcilierà meco, & mi scuserà di quello, che gli dissi & fece dianzi?*

An. *Signora mia sì. Ve lo prometto: state allegra.*

Or. *M. Antonino, non se ne farà altro; percioche eccolo quà, & mi stà a guardare, & non si accosta, il cuor mi dice d'hauermelo perduto per sempre.*

An. *Perche Signora?*

Or. *Che sò io? quella gran voglia, che egli venne dianzi di voler'esser meco, poiche non l'haueua hauuta mai più, fù un segno, come ne gli infermi, di miglioramento di morte.*

An. *Nò, nò; appunto. Lo deue fare per modestia; lo chiamerò io, lasciate fare a me. Signor Ottauio, perche non vi accostate? perche di nuouo tanta modestia?*

Ot. *Moretto, fà un poco di guardia qui intorno, che se tu vedessi a sorte venir Tersandro, mi facci*

cenno, mentre io da questa nuoua alla Signora Oranta, & con questa occasione piglio da lei buona licenza, & la ringratio di tanti fauori, che m'hà fatto.

Mo. È ragioneuole, attendete pure, & non dubitate di Tersandro, & pigliate questa medaglia per certificarnela.

Ott. Si bene.

Or. Vedete, che non fa conto, nè di voi nè di me?

Ant. Piano Signora; hà parlato cõ un non sò chi, ch'era si è licentiato, & eccolo a noi.

Or. Signor Ottauio, siete qui inãzi, & nõ ui voltate pure a q̃sta casa eh? Oime, ch'adesso comincio a temere, che quel falso romore di Tersandro, nõ me l'habbiate fatto venire a orecchie voi, p far ui far da me quella scortesia, et pigliar questa occasione di mancarmi questa sera, cõ dire, che è restato da me, et che ui ho serrate le fenestre in faccia, et u'ho detto, che mi ui leuiate dinanzi.

Ot. Et se fosse il uero quel, che s'è detto di Tersandro?

Or. Oh? all'altra, ò M. Antonino, sentite quest'altro tradimento doppio. O Ottauio, ecco che è pur vero, che tu che con tutto il mondo sei vn tempio singolare di gentilezza, & di bontà, con me sola sei vno scortese, & un mancator di fede. Con tutto questo io vo confessare d'hauere errato, se uolete chiamare errore, vn'honesto timor dell'onore,

l'onore, & vita commune. Ma se questi tali han no da mettersi per errori, & hanno non solamẽ te da ricordarsi vn'hora trà così fedeli amici, ma da scriuersi, et intagliarsi per sempre in quel duro marmo del uostro cuore, che deurò far'io misera me, che se senza molto pregiuditio vostro vna uolta sola ho errato, voi con mio dolore infi nito, & con perdita di tanti honesti diletti, m'ha uete non vna, ma mille volte risiutata, & oggi vltimamente burlata, & disprezzata? Nondimanco io, come rea d'ogni cosa vi domando per dono, & se fia possibile, ò con parole, ò con segni d'humiltá raddolcirui questo superbissimo cuore, & renderuelo tale, quale ve lo rendette Rossanna pur dinanzi, comandate, ch'io son qui in podestà uostra nulla manco di lei, almeno per questo, Ottauio mio, che non si dica mai, ch'una schiaua altrui, ignobile, & di niun conto, con vna breue forza d'incanto, habbia potuto dispor re del bello, & generoso animo vostro, più, che l'humiltà, le preci, & le continue lacrime d'una Gentildonna vostra serua, la quale a vostro mal grado vi siete inchinato ad accettare per vostra consorte, & darle la fede delle parole vostre, che vagliono più, che mille scritti insieme.

Ott. Così sarebbe sẽza dubbio, quãdo q̃llo, ch'io u'ho detto, nõ fosse uero, et che'l Cielo nõ hauesse uera

mẽte moſtrato queſto miracolo di uoſtro marito

Or. Come di mio marito? Dite vn poco sù. Dou'è? Perche non uiene a caſa ſua? & ſe nõ viene, che altro cõtraſegno n'hauete, che v'aſſicuri da qual ch'altra burla doppia.

Ott. Per non tenerui in lungo, eccomi vn contraſegno. Il moretto voſtro, che fù quello, che mi ſcoperſe l'inganno ordito da Luigi, & da Marcone mẽtre uenıua dietro a quel Iãcola, l'ha incõtrato, & è ſtato ſalutato da lui. Baſtaui queſto.

Or. Non mi baſta. Chi m'aſſicura dal Moretto?

Ott. Il ſecondo contraſegno. Che coſa ſi può hauer ſal uato Terſandro inſieme con la uita da quella gran fortuna, che l'habbia poi portata ſeco, & datala al Moretto, & egli a me? Penſateci bene Signora.

Or. Niun'altra coſa, cred'io, che una medaglia, ch'io gli donai, quando mi ſposò, con l'arme mia, che ſe la portaua ben legata al collo.

Ott. Or conſolateui, & rallegrataui Signora mia; ch'eccoui la medaglia, miratela, riconoſcetela, ora me la rẽdete, et pacificateui meco, & appagandoui di queſto, ch'io ſarò ſempre uoſtro, & nõ mi ſcorderò mai de gli infiniti fauori, che mi hauete fatti, datemi buona licenza.

Or. Voi vi marauiglierete Ottauio, s'io nõ fò que'ſegni d'allegrezza, per lo ritorno di mio marito, che dourei fare. Ma penſate a queſto ſolo, ch'io

perdo

perdo voi, & poiche voi ſete ineſtimabile a chi ui donate, & u'erauate donato a me, la perdita mia ſia infinita, & quinci naſca, che'l racquiſto d'un bene ordinario, e che a me fù anco caro & ſarà più oggi, che mai per ſe ſteſſo, per l'incontro della perdita di voi, che ſareſte ſtato a me, et ſarete ad altrui quel maggior bene, che può hauerſi in queſta vita, non ſi poſſa dà me in coſi improuiſo caſo riconoſcere. Ottauio, oggi ſono tre meſi, che vi raccolſi in Antiochia, & non ho potuto patir fra tanto di vederui un'hora ſola lontano da me, & oggi un'hora ſola mi vi toglie per ſempre. Ah Ottauio, & poi volete ancora, ch'io vi dia di mia bocca licenza?

Ot. Ah Signora, queſto piangere non è conueneuole al bello, & generoſo animo voſtro. Se voi perdete me, ritrouate chi fù voſtro prima di me. Ma io, che perdendo voi, non ritruouo altrimenti Aleſſandra mia, che dourei fare?

Or. Perdonatemi, queſte poche lacrime vi dimoſtrino, ch'io ſon donna, & vi facciã fede, ch'io vi ho amato ſenza miſura, & che v'amerò ancho ſempre, come voſtra cara ſorella, et vi muouano, Ottauio, ad aiutarmi, ſe in qualche coſa potete, nel gran romore, che è per far meco Terſandro mio. Per riſpetto del quale non v'indugiate molto a far'altri cõplimenti meco, perciochè ho ſpecãza, che ci ſi porgerà occaſione di riuederci ſpeſſo,

& sempre onoratissimamēte. Et di più, che poiche si veggono si gran miracoli sopra gli annegati in Mare, ageuolmente voi ritrouerete presto presto Aleßandra vostra, & questo mio cuore libero al presente dallo spirito amoroso, & da ogni passione, & intereße proprio, me ne da un quasi sicuro auuiso. Andate via, Ottauio mio, & state allegro, che inanzi, che sia domane, ho fede di haueruene a dare una felice nuoua.

Ot. Fosse il vero, Signora, per il compimento de gli oblighi, che io ho con voi.

Or. Basta, non più. Io bacio le mani ad amendue.

SCENA TERZA.

Ottauio. Antonino. Moretto.

IO non ho saputo, che risponderle, M. Antonino, tanto mi è venuto pietà di lei. Et questa sperenza della vita d'Aleßandra mia, mi ha leuato quasi di me medesimo.

Ant. Cosi'l Cielo mostri questo secondo miracolo, come anch'io son restato fuor di me per l'allegrezza. Or a scostiamoci di quà, & trouiamo il Moretto, che riplierà di casa della Signora le nostre robbe, et ci trouerà un poco di casa per quattro giorni, finche ci chiarimo di questa nuoua speranza d'Aleßandra.

Eccolo

Ot. *Eccolo il Moretto,io l'haueua fatto ſtar quà.*

Mo. *Ben? hauete fatto il tutto?*

Ot. *Il tutto,& ſe non era il contraſegno della medaglia,non era mai per crederlo,& non s'era fatto nulla.*

Mo. *Guardate dunque,come l'eterna prouidenza ordina bene ogni coſa.*

Ot. *Andiamo a licentiare il Bargello, & ringratiarlo,& a cercar ſe Rabacchio foſſe giunto,& alloggiato a qualche Oſteria.*

SCENA QVARTA.

Beccafico. Oranta.

QVeſta è la volta, che queſta diſgratiata Soriana mi fà appicare. Farmi portar le pollize alla Signora ſecretamente,che ſe a ſorte quello ſpiritato di ſer Tiranno,che mi hà laſciato con lei per guardiano, m'incontraſſe,ò tornaſſe là,& non mi ci trouaße,mi potrei per lo manco aſpettare la terza fruſtatura. Meglio è dunque,ch'io mi ſpediſca preſtamente, & ritorni da lei. Tich,toch.

Or. *Chi batte?*

Bec. *Vn* Beccafico,*che ſi và aggirando per dar nella rete,il poueretto.*

Et

Or. *Et chi ti fa aggirar di qua?*

Bec. *Quella pouerella figliuolucia di Soriana. Vhhh.*

Or. *Rossana ti manda quà dunque? Perche piangi? non dubitar di te, nò.*

Bec. *Non dubito altrimenti io, poiche me l'han fatte toccare, & sentire, ch'io n'haueua da riuelare oggi vn'altra volta, a buon conto delle tre volte il giorno.*

Or. *Chi t'ha dato? Marcone, eh?*

Bec. *Peggio. Quello spirito risuscitato di nuouo, non l'hauete saputo?*

Or. *Chi?*

Bec. *Quella bestia del uostro, marito, che s'annegò.*

Or. *L'ho saputo, & mi piace.*

Bec. *Et mi piace, dice. Oh possa io morire, come un beccafico, se credo, che voi diciate da senno, et di cuore.*

Or. *Di cuore certo.*

Bec. *Non ci è dimane, che non direte cosi.*

Or. *Perche?*

Bec. *Leggete un poco questa polliza della vostra schiaua.*

Or. Alla Signora Oránta, sua Signora amatissima.

Alessandra detta Rossana uostra schiaua.

O giouane gentilissima. Vedi di gratia se l cuore me ne haueua dato segno, che questa mia schiaua

ſchiaua tra Aleßandra di Ottauio. *Vediamo quel che dice.*

POICHE il voſtro Ottauio, che piu d' ogn'altro mi doueua aiutar ne' miei pericnli, più d'ogn'altro m'ha ſchernita, & mal trattata, io non poſſo rieorrere ad altri, che a V. S. per aiuto. *Senti ſenti. Che le de hauer fatto queſto poueretto? ah, ah, quelli due ſchiaffi, di che mi diſſe dianzi Antonino.* Douete ſapere adunque, che Terſandro voſtro vero conſorte è tornato viuo, & ſano, & è qui al giardino, doue ha voluto metter mano all'honeſtà mia. *Oh, traditore. Senti vn poco.* Et corro pericolo, che queſta notte, & quella, & la uita non mi toglia: & quel che peggio ſarebbe, non venga a trouar V. S. & Ottauio in letto, & vi faccia il medeſimo. *All'altra.* Per ciò date più toſto, che potete, principalmente al voſtro, & ſe ſi può, anco al mio pericolo, qualche rimedio. Dal Giardino. *O ben creata, & corteſe figliuola.*

Bec. *Hauete ſentito, ora ſtate allegra.*

Or. *Non ho paura di lui altrimenti. Di vn poco tu a me. Che ha fatto mio marito a Roſſana.*

Bec. *Signora, ve lo dirò, ma non dite poi, che ve lo habbia detto io. La menarono in camera eſſo, et*

Marcone,

Marcone, & io mi posi all'uscio a sentire, & quiui la combatterono un pezzo con le buone parole, poi cominciarono a darle de' pugni, & mi parue che le dessero anco delle bastonate, perciochè se bene io non le vidi, le conosco per pratica, le traditore, & nell'ultimo ben ben pesta, lasciarono stare, con dirle, che s'aspettasse peggio, se non si risolueua a non sò che. Non intesi poi bene io, voi mi potete intendere.

Or. *Non più, non più, che t'intendo pur troppo. Basta basta. Vien in casa meco, che vò risponderle, & accommoderò forse i fatti miei, & d'altri.*

Bec. *Sbrigateui di gratia, Signora.*

Or. *Or'ora, non dubitare. Tornerai bene a tempo, si.*

Bec. *Sì per riceuere quel poco resto della terza paga d'oggi, che mi restarno a dar dianzi.*

SCENA QVINTA.

Ottauio. Rabacchio. Antonino.

ET non ti potè dir'altro?

Rab. *Signor mio nò.*

Ot. *Tu fosti molto timido, Rabacchio mio.*

Non

Rab. Nõ v'ho io detto, che non fù possibile? Io era già vicino a Porta Reale, & vedẽdo passare in fretta in fretta quel Pellegrino con un'altro grassotto, & con quella giouanetta schiaua, mi fermai, & ella fisandomi gli occhi a dosso, mi disse. A Dio Rabacchio. Dirai al tuo Padrone, che io lo ringratio di quel, che m'ha fatto oggi, & che auuerta bene a i casi suoi. Per lo che, mentre io resto tutto ATTONITO, & quasi IMMOBILE, & la domando, s'ella è Alessãdra, & come fece, che non si sommerse in Mare, quando vi fù gittata cõ quel ancora al collo, appena mi cominciò a dire, qualmente non ella, ma che un'altra co'suoi panni vi fù gittata, che quel grassotto le diede un calcio, & cacciolla inanzi, & a me disse, che attendessi a fare i fatti miei. Io restai SMARITO del caso, & osseruai doue entraro, & me ne son venuto correndo per ritrouarui. Ma siate certo, ch'ella è Alessandra, & non ci perdete più tẽpo, che fra tutti la racquisteremo.

Ot. Oime? & che haurò io fatto oggi M. Antonino, se questa, che costui dice, è la schiaua d'Oranta.

An. Sia pur essa, come io spero, che del resto ogni cosa ui perdonerà, questa giouanetta generosa. Andiamo a rendercene chiari, poi che habbiamo con noi il Moretto; inuanzi alquale non vagliono trasformationi diaboliche, come

per

per isperienza sappiamo.

Mo. *Non dubitate, che io non vi scuopri l'inganno se v'è, ma chi è questa?*

Ot. *Andiamo via, che te lo diremo per istrada.*

SCENA SESTA.

Oranta. Beccafico.

Sollecita, va da Rossana, & dalle questa risposta, & poi vedi di trouare Ottauio, *& dirgli, che mandi il* Moretto *da me, che io gli vo dar nuoua certa d'Alesandra sua.*

Bec. *Farò ogni cosa, & presto, ma vediamo di fare una pace con tutti, Signora.*

Or. *Hò fede, che si farà, ma a bell'agio.*

Bec. *Se non vi sbrigate, & non si fa questa sera, andrá ogni cosa in mal'hora, vel dico.*

Or. *Che andrà in mal'hora?*

Bec. *Tutte quelle interiora del porco, che s'è ammazzato oggi.*

Or. *Oh manigoldo, questo importa assai. Via, sù.*

SCENA SETTIMA.

Beccafico. Iancola.

OIme, che ecco quel diauolo di Cialandro. Vorrei nascondere questa polliza, & non sò doue, s'io non me la caccio sotto la berretta. Si, si, si. Vo fingere di venirlo cercando. Oh; vien molto pauroso. O Signor Trisciandro, vi veniua cercando appunto.

Ian. *Oh buono pel primo. Sij il ben venuto, d'onde vieni? Non so che dirmi.*

Bec. *Oh oh, non è più tanto in colera. Vengo dal giardino, Signor mio bello.*

Ian. *Stà bene, ma perche non ti caui la beretta? bella creanza.*

Bec. *Ci manca un pugno quì. E molto cortese ora questo spirito. Perdonatemi Signore, che qualche volta mi si scorda; & poi me la cauo mal volontieri, percioche ogni volta, che stò col capo scoperto, quel poco ceruello, che ci è, va in fumo.*

Ian. *Oh? che polliza è quella?*

Bec. *Niente, niente.*

Ian. *Nò nò; mostra quà.*

Bec. *Oime. Non ci ho colpa io Signore, la Ruffiana hà scritto alla Signora, & ella le risponde. Oime, che la legge tutta. Vedi che occhi, & che mostaccio,*

mostaccio, che ha fatto.

Ian. *Vien quà.*

Bec. *Eh, ehimene. Signor non mi date, che sarò sempre con voi contra la Oriana v'altra volta.*

Ian. Orsù, *non ti darò, nò. Porta questa polliza alla schiaua d'*Oranta, *porta, & dille quel, che Orãta t'ha commesso.*

Bec. *Signor mio gentilissimo, farassi tutto quello, che V.S. comanda lindamente, & da Caualliero.*

Ian. *Cappari, sarà altro, che burla il ritorno di Tersandro. Lasciami andare a spogliarmi di questi panni, che io non l'incontrassi a sorte, & trouar Luigi, & dirgli il tutto.*

SCENA OTTAVA.

Beccafico. Tersandro.

L*E cose cominciano a migliorare, se non peggiorano. Vedi di gratia com'ha letto quella lettera con colera, & poi non m'ha gridato, nè fatto altro. Che Domine vi dè eßer dentro? Vh, perche non so leggere? R. v. f. appunto. Oh costui torna. Non me la trouerà questa uolta, la nasconderò ben io.*

Ter. *E stata vna buona risolutione questa di* Marcone *in verità. Perciòche, s'io mi lascio vededere vn poco in questo habito, sarò tenuto da Oranta*

&

& dal suo sposo nouello per Iancola, & mi uerrà fatto, burlando burlãdo, quel, che ho disegnato, di farli capitar male, s'io gli trouo insieme. Oh? & che fa questo forfante.

Bec. Orsù in buon'hora, parla di me costui. Vo farmi inanzi, & cõ buona creãza dirgli se vuol'altro. Tiriri ri, ri, Tiriri, Tirira, Tirisandro, che comanda altro la Reuerentia uostra?

Ter. Ti comando che porti questo calcio a casa.

Bec. Qualche balordo. A questa foggia dentro, & fuori? Zingari, Zingari.

Ter. Che Zingari? che Zingari? Non t'ho io detto, che non vengi quà, & che non lasci quella schiaua sosa al giardino?

Bec. Me lo diceste dinanzi, ma nõ m'hauete detto or' ora, ch'io le porti quella polliza, c'hauete letta qui in presenza mia?

Ter. Io? quando? che polliza?

Bec. Oh, oh, oh, spiriti, spiriti, gioca largo fratello. Che polliza, dice? oh, ohi.

Ter. Sei imbriaco? Bec. Sei spiritato?

Ter. Son la forca che t'appicchi, pezzo d'asino, non mi conosci bene ancora?

Bec. Non, per dirtela, perche or'ora mi pareui un'angelo, & ora mi pari vn diauolo. Ohohi calcabrino, strada, strada. Voglio andare al giardino, inãzi che questo spirito vi giunga. Spirito, alla noce di Beneuento t'aspetto.

SCENA NONA.

Tersandro, Luigi, Fabritio.

OR che può essere l'intrico, & la paura di questo matto? Certo che costui si sarà affrontato in quel Iancola, & haurà parlato seco, & poi subito haurà incontrato me, & gli sarò parso il medesimo. Questo è sù. Ho più caro ora che mai di parer Iancola, che son per farne, dirne, & sentirne delle belle inanzi sera.

Lu. *Tanto, che fa di naturale?*

Fa. *Miracoloso, & eccouelo a punto. Mirate di gratia con quant'arte l'imita, & ci guarda.*

Ter. *Questo, che vien di quà mi par Luigi de' Frãchi, quel, che volea rimatirarsi cõ mia moglie, & per ciò haueano finta la burla, secondo che m'ha detto Marcone. A lui si può perdonare ogni cosa. Per questo io mi vo dare un poco piacere di lui, & pigliare qualche informatione di mia moglie, & poi me gli vo scoprire.*

Fa. *Che frenetica questa bestia? Dee riconoscermi adeßo il mariuolo, & gli deue increscere, che dianzi non mi si volle apalesare. Accostiamoci.*

Ter. *Signor Luigi. Io fei cosi con lui, perciochè non mi ricordaua, che foße vostro seruitore, ma l'ho caro per sapere, s'io v'ho seruito con garbo, & a*

bastanza

bastanza ancora.

Lui. *Quanto al garbo, non poteui far meglio. Quanto al bastare, hai tù incontrato a sorte un certo Ottauio ancora?*

Ter. *Forse, che si. Com'è fatto?*

Fa. *E un giouanetto assai bello, di diciotto in venti anni, vn poco alto.*

Ter. *Non dir più, l'hò incontrato, & per quella volta non m'hà voluto credere, ch'io sia Tersandro, anzi come a Iancola, hà minacciato di farmi, et dirmi.*

Lui. *Oime, qualch'uno ci haurà tradito, & tu, che gli hai risposto?*

Ter. *Che gli ho risposto? che son Tersandro, & che ci vo metter la testa, & che glie lo farò veder con l'armi in mano.*

Fa. *Che vi diss'io?*

Ter. *Signor Luigi, quanto a questo, ch'io sia finalmēte, se bisogna, per farui eertificare, ch'io son Tersandro, non ve ne date un fastidio al mondo. Ma perche importa tanto questo? Io non intesi molto bene dianzi la burla. Mi par, che ci sia. Non sò che mi dire.*

Lui. *Che cosa? Non t'hà forse del verissimile, che Tersandro sia viuo?*

Ter. *Non, nò. Quanto a questo, hò, che possa esser viuo Tersandro.*

Lui. *Come viuo? troppo è, che s'annegò, il disgratiato.*

Fab. Cosi possa eßerui, ancorche non vi fosse, com'è in qualche caratello di Tonina.

Ter. Senti vn poco. Orsù questo non mi da noia. Ma mi pare, che ci fosse non sò che altro, che, che. O son da poco. Vorrei farlo vscire da se, & non sò come.

Lui. Non ti ci lambiccare il ceruello. Tu vuoi dire, come è possibile, ch'io mi uoglia pigliare Orãta per buona, & per bella, da che quest'Ottauio è stato con lei presso a tre mesi tra mare, & terra Non vuoi dir questo tu?

Ter. Oh, Signor mio si, questo appunto. Oime mi pare un poco infame per dirla in vn pari di V.S. pigliar vna, c'hà fatto copia di se stessa ad altrui così scopertamente, & subito doppo la morte del marito.

Lui. Bene, ma non t'ho io detto in casa di Ferrante, che non è uero, & che ne siamo certi?

Ter. O voi mi fate ridere. Poi, dato, che fosse così in uerità, non ue ne dourebbe ritirare questo solo, che Napoli è di questa opinione: come uolete poi comparire tra gli altri Cauallieri? sò bene, che Tersandro, ancorche non fosse da quanto voi, se tornasse uiuo, non la piglierebbe mai.

Lui. Iancola sei mal'informato. Anzi io ti dico, che Napoli si stupisce, et si ride di questo pazzarello d'Ottauio, che per non sò che vmore d'una sua innamorata morta, nõ habbia potuto mai guar

dar

dar pure la Signora Oranta, non che indursi a spojarla, ò desiderarla per altro conto, & di lei, che per hauer lui, habbia rifiutati tanti altri, & particolarmente me, che pur si sà chi sono. Quãto a Tersandro, che egli non la ripiglierebbe, s'egli lo facesse, farebbe un grande errore, & si direbbe, che per guadagnarsi la dote, ò per altro l'haueße accusata di adulterio, ò fatta altrimẽti di secreto perire. Dubito bene, che egli forse nõ la ripiglierebbe, perciochè, per dirtela, non meritò mai un suo pari sì bella, & si virtuosa Signora, & fù sempre vna bestia con lei, con me, & con tutti.

Ter. Orsù, ne sentirò delle belle di me, s'io stò troppo a scoprirmi.

Lui. Che? non è uero, forse?

Ter. Signor, quanto a lui, hauete il torto, l'hò hauuto sempre per vn galant'huomo nella qualità sua, & per vn grand'huomo da bene.

Fab. Tu hai poco giudicio, se quest'è.

Ter. Perche?

Fab. Percioche non conosci gli huomini da gl'asini, non te n'accorgi?

Ter. Piaceti quest'altra? Sù sù non è da star più così. Signor Luigi, son sodisfatto di questo ancora, & credo ora, che Oranta sia stata sempre, et sia ancor'oggi donna da bene. Ma dite vn poco ora voi a me. Quando quest'Ottauio non sia per ha-

uerla altrimenti,& io vi faccia questa manifa
tura,credete d'hauerla però voi?

Lui. Eh Iancola,promettimi tu, ch'egli non la spose-
ra questa sera?

Ter. Dico,che nè questa sera,nè mai. Che volete voi
da me?

Lui. O fratel caro,quando potrò mai ristorarti?

Ter. Non tanti ristori ancora,nò. Dico se pensate d'ha
uerla però voi.

Lui. Come, s'io penso d'hauerla, chi vuoi, che me la
toglia?

Ter. Tersandro,se fosse uiuo,ve la potrebbe torre;non
è così.

Lui. Bene,ma se si hauesse a rifare questo parentado,
non mi sarebbe oggi nè egli proposto,come fu l'
altra volta.

Ter. O vedete, Signore,se Tersandro era galãt'huo-
mo,quando fù proposto a V.S.

Fa. Anzi questo auuenne, perciochè le donne sem-
pre si attaccano al peggio.

Lui. Poi che viene a dir questo,se Tersandro non è,nè
puo esser viuo?

Ter. V'inganate, Signor Luigi. Or fate conto,che sia
viuo, & che non sia molto lontano di quà, &
dateui pace,& lasciando da parte le burle,gli in
ganni,& gli habiti finti,chi l'ha,se la tenga,&
chi non l'hà,si procacci la moglie.

Lui. Che:ti è stato dato a credere, che Tersandro sia
viuo

viuo; di il vero?

Fab. Vna contra burla; vedrete -

Ter. Io stesso, con questi occhi lo vidi poco fà, passando da vna profumeria.

Lui. Come? che faceua quiui; Io non credo, che tu lo conosca pure.

Ter. Anzi è il maggior amico, ch'io habbia.

Lui. Eh, va a spasso. Che habito haueua?

Ter. Questo medesimo, c'haggio io.

Fab. Non sapete interrogar voi, Signore. Rispondi un poco a me super contestibus. Erani altri seco in bottega?

Ter. Io solo.

Fab. Come alla prima ci sei uenuto? Come tu solo, se v'era Tersandro?

Ter. Io solo, & v'era Tersandro. Ma voi Signor Luigi, poiche l'imaginatione di questo Iancola v'hà cauato di voi stesso, di maniera, che offuscato da una vana credenza, non conoscete pure chi ui sta inanzi, suelate un poco il lume degli occhi, & dell'intelletto uostro, & non habbiate più per impossibile, che i morti uiuano, poi ch'è possibile, ch'io vedessi Tersandro, doue non era altri che io solo.

Lui. V'era pure vn'altro, se v'era egli. Come può stare altrimenti?

Ter. Come molt'altre cose, che paiono impossibili, & nõ sono. Pigliai uno specchio ĩ mano p vedermi

come io compariua bene in quest'habito; & lo vidi dentro in quello.

Fab. Ah traditore, ora l'intendo. Egli è Tersandro in mal'hora.

Ter. Signor Luigi, non vi marauigliate più, nè habbiate timore p cosa, che m'habbiate detta. E piaceiuto al Cielo, doppò un lungo trauaglio di mare, ricondurmi quà viuo, & sano, & son Tersandro, & non Iancola. Et per segno, vi basti questo, che la sera inanzi alla mia partita di quà, vi trouai amēdue, ch'entrauate in casa del Signor Antonio da Mare per un casalino, a fargli la burla d'un caprio; & mi pregaste, ch'io tacessi. Et non ui date fastidio di quel, che hauete detto qui di me in presenza mia, ch'io, che sò esser'usanza così, nelle cose d'Amore, vi perdono ogni cosa, anzi io vi ringratio infinitamente, che ho inteso da voi mentre vi pensauate, ch'io fossi nell'altro Mondo, quāto sia, & si dica anco in bene di mia moglie. Et fò tanta stima di questo vostro testimonio, fattomi in questo modo, & cōfermatomi anco da Marcone, ilquale già m'hà riconosciuto che me la voglio ripliare per mia, & per buona, & santa più che mai, non che pensare di farle dispiacere alcuno, come forse haueua disegnato.

Lui. OM. Tersandro, perdonatemi, & riuersate appunto ogni colpa nel mio onestissimo amore, il qual vi basti ad assecurarui di vostra cōsorte, & ad ha-

ad hauer me per vostro amico, & fratello, come haurò io voi, & lei per sorella.

Ter. *Orsù basta; io v'ho per mio padrone, & nō facciamo più complimenti. Quel, ch'io vorrei da V. S. et da Fabritio, egli è, che m'aiutaste a fare un ultimo paragone di mia moglie, per un poco più di mia sodisfattione. Et ora lo vedrete. Fateui inanzi. Et per la prima V. S. muti la cappa sua cō quella di Fabritio; poi metteteui le spade sotto il braccio, così, & attuffatteui ben bene, & fingete di voler far dispiacer a mia moglie, anzi di volerla ammazare, com'io vi farò cenno.*

Lui. *Sì, sì, sì; per veder vn poco che mutatione ella fà. M. Tersandro auuertite, che dalla morte fugge ancora chi è innocēte. Questo è un gran paragone.*

Ter. *Non importa. Fate questo in seruigio mio. Non crediate però, che per un poco d'alteratione, io voglia crederne mal veruno, secondo quel, ch'ella fà ci risolueremo poi. A voi.*

SCENA DECIMA.

Tarsandro, Oranta, Fabritio, Luigi.

Ter. *Tich, toch, ò là?*

Or. *Che furia è quella? chi chiama?*

Ter. *Aprite son'io.*

Or. *In casa non è chi possa venire ad aprirui, se è cosa d'importanza, vi verrò io stessa.*

D'im-

Ter. *D'importāza, uenite pure. A noi Signor Luigi.*

Or. *Mi è paruto Tersandro, ma è solo, & senz'armi. Voglio andarui, che sarà mai?*

Ter. *Oßeruate di gratia Signor Luigi, & massimamente nel mio comparirle inanzi all'improuiso tutto il suo procedere.*

Fab. *A noi, che apre la porta.*

Ter. *Venite accostādoui, & com'io vi fo cenno, in un tratto fingete di volere ammazzarla.*

Or. *Chi è qua? Chi siete voi?*

Ter. *Ben trouata Donna da bene. Nō mi conosci eh?*

Or. *O Tersandro marito mio, dianzi mi fù detto, che erauate comparso d'improuiso, poi mi fù detto di nò, ma che era vna burla d'unaltro, che ui somigliaua. Per questo io non m'assicuro, ne mi vi accosto piu che tanto.*

Ter. *Ah ingrata, & disleale, questo ti ritiene ah, come hai faccia di starmi ināzi? Io tuo marito eh? ò pur altri, più giouane, & più bello? Ch'aspettate Maltruoua, & Maltruouato, che non fate il debito uostro?*

Or. *Deh chi sa l'innocenza mia, leghi le mani a questi scelerati.*

Ter. *Sù, dico, che aspettate?*

Or. *Che sarà poi? sù. Apritemi pur questo petto, che vi uedrete scolpita dentro l'onestà mia, & sò che quando la vi leggerete, ne piāgerete ancora & quando non ui uarrà il pentirui, quel pdono,*

che

che voi pensate, che io sia per domandarui del mio non vero, ma da voi imaginato fallo, dimãderetelo voi a quest'ossa della vostra precipitosa & non più vdita crudeltà.

Ter. *Fermateui vn poco. Come precipitosa? che altro maturo giudicio ci bisogna, doue il delitto è noto a tutto il mondo? Se tu hauessi tenuto almeno questo tuo Ottauio nascoso nelle sentine delle Naui, & ne luoghi sotterranei di casa mia, potresti forse così sfacciatamente rispondere, ma con che lingua, & con che uiso ti difenderai mai quãdo in faccia a tutto il mondo te l'hai raccolto, condotto in casa, in camera, & in letto, a discretione delle tue disonestissime uoglie?*

Or. *Tersandro tu puoi far quel, che vuoi, percioche io sono in man tua, nè pensare, che col gridare, ò cõ altro io mi uoglia difendere da te. Ma quãdo mi uorrai ascoltare, cercherò di scolparmi, p nõ morire almeno fauola di tutto il mondo, et accetto per giudici questi tuoi compagni stessi. I quali al fine della mia breuissima discolpa, se ho errato, m'occidano, se non io, ma più tosto tu, non altro ti facciano, che mi ti riconciliino, & ripongano nella gratia di prima.*

Lui. *Bene, buon partito vi fa costei, Signor Tersandro.*

Ter. *Orsù di via, & sbrigati, & se me la mascheri, aspettati peggio.*

Quello,

Or. *Quello, di che in sostanza m'imputate, egli è, che io habbia raccolto questo giouane, & menatolo ĩ Italia meco, & tenutolo in casa tãti giorni, domesticatami tãto seco, & cercatolo ꝑ marito. Tutto questo, ò Tersandro, è uerissimo. Lo raccolsi in Antiochia, che poi? Raccolsi io Cristiana Italiana, & Gentildonna, con di molti danari, vn Christiano, Italiano, & Gentilhuomo, et gettato dalla fortuna tra infideli senza un quatrrino. Vna Turca, una Mora, una Marrana di uilissimo sangue forse nõ l'haurebbe fatto. Ma nè tu, nè huomo al mondo, se fosse stato nell'esser mio, haurebbe fatto altrimenti. Chi dirà il cõtrario?*

Lui. *Questo fù atto di pietà, & di uirtù singolare, in vero.*

Ter. *Bene, ma che bisognaua tenerlo teco tanto tẽpo?*

Or. *Piano. Dapoi, non contenta di questo, l'hò rimenato in Italia, tenuto sempre appresso di me, & cercatolo con grandissima istanza per mio marito. Et questo, che peccato è egli? Io giouane di venti anni, senza marito, senza padre, senza fratelli, con tante facoltà, con quel poco d'apparenza di uiso, che la natura m'ha dato, in tempi pieni di tristi, & d'insidiatori all'onestà altrui, ritrouare ne' miei pericoli, et bisogni maggiori un gentilhuomo giouane, dell'età mia, d'animo, & di corpo bellissimo, come ogn'un uede, ricchissimo, senza padre, senza fratelli, obligatomi della*

vita;

vita; sentirmene, et per la compassione di lui, et per mia sorte, accesa ardentissimamente, et cercarlo per marito, per difensore, & per riposo mio; che vergona, che torto ho fatto a voi, che tutto il mondo tenne per morto il dì medesimo, l'hora medesima, che io vi perdei? Ma chi m'hauea seruata a voi, fece anco, per sua bontà, che egli, contra quello, che ogn'altro haurebbe fatto, non mi volse mai accettare; per la memoria d'vna sua sposa morta, ò perduta poco prima; eccetto oggi, che contra sua voglia, quasi m'hauea promesso di sposarmi questa sera. Ma il medesimo eccellentissimo ordinatore d'ogni cosa, fece anco, che voi a tempo tornaste da me. Il pericolo è stato grande, io lo confesso; ma temerità, mal consiglio, ò errore alcuno dalla bãda mia in cagionarlo, non vi trouerete. Se non volete chiamare errore il credere con tutto il mondo, che i lasciati in mezo il mare adirato, senz'aiuto, et senza sostegno alcuno, moiano, et non iscampano; come per grandissimo miracolo è auuenuto a voi. Or, se per questo pericolo, che io son corsa; ma non incorsa, merito castigo alcuno; chi dirà mai, ch'io meriti d'esser cõ eterna infamia di me, et della famiglia mia scannata, come vna cagna inanzi a questa porta? Et da voi poi, che appetto a me, quãdo io meritassi q̃sto, meritereste, che l'Inferno s'aprisse, e u'inghiottiße uiuo, pel uostro delitto? Che

Ter. Che delitto?

Or. Che delitto, eh? Come se colui; che è giusto giudice, per miracolo, non mel'hauesse subito fatto sapere. Vn huomo dell'età vostra, risuscitato cō si grā miracolo, si può dir, da morte a vita, et ricondotto a casa, subito giūto, in luogo di rendere a chi si doueano le debite gratie, andar'al mio giardino a uolere sforzare una giouanetta mia schiaua. Or se hauete fatto questo a vna serua di uostra moglie, in uita di uostra moglie, in casa di vostra moglie, che haureste fatto a vna gentil donna raccolta da voi per pietà, et cō la cōmodità di due mesi hauuta nelle uostre mani, et in tēpo, c'hauește lasciata vostra moglie in mezo al mare annegata? O Tersandro; et poi io son la desleale? io la ingrata? io la meriteuole di si ignominiosa morte, eh?

Ter. Or sù, non più, non più; te la perdono.

Fa. Tel credo.

Or. Che perdono? che perdono? si perdona a Rei non agli Innocenti.

Ter. Oh; tu vorrai rimaner troppo di sopra. Non ti pare almeno mancamento questo, che'l popolo habbia questa mala opinione di te? che sempre mi sarà vn fregio, ancorche tu fossi stata vna Penelope?

Or. Che mala opinione? Io non voglio allegare altro riscontro dell'opinione, nella quale io sono ap

presso

preßo tutto Napoli, che questo; Che il Signor Luigi de' Franchi, gẽtilhuomo di quella portata, che egli è, cõ tutta questa mia pratica d'Ottauio habbia cõ ogni suo sforzo cercato d'hauermi, et con mille trame tentato di farlo fuggire alla patria, accio che lo poteßi esser sua. Dimandatene il vostro secretario Marcone di tutto questo, & sentirete se stà così. Or se questo Caualiero gentile, & honorato, quant'altro Caualiere Napolitano, m'haurebbe voluto a dispetto mio, et di tutto il mondo, che credete voi, che si dica di me per Napoli? bene, ò male?

Lu. Tersandro, voi hauete il torto.

Fa. Mille torti, non vno.

Ter. Ah, ah, ah, Signor Luigi; voi haureste il torto à dire altrimenti, poic'hà detto sì ben di voi. Or sù scopriteui.

Or. Ah Signor Luigi; voi dunque voleuate incrudelirui contra di me, che sapete meglio d'ogni altro lo stato, & la vita mia?

Lu. Signora, questa è stata vna fintione, per lo giubilo, & per lo contento, che M. Tersandro ha hauuto nel suo ritorno della fede, che io gli hò fatta della vostra onestà, contra quello che egli s'imaginaua per la pratica di quest'Ottauio. Hà fatto questo, non altrimenti, che chi vuol dare vn poco di martello a vno, inãzi che gli dia qualche buona nuoua, che gli porta; come egli vuol fare a

V. S. con dirle, che ella gli è in gratia più che mai; & sò, che egli stesso glie lo dirà.

Ter. Come dirò? anzi ve lo mostrerò ora con questo segno, & poi con de gli altri, vita mia.

Fab. Se si hà da fare con quest'armi dunque, rimetterò quest'altre io, Signor Tersandro.

Ter. Et con quali altre vuoi tu, ch'io faccia contra a cosa a me si cara?

Fab. Benißimo dico; così poteßi farci anch'io.

Ter. Che?

Fab. Se n'haueßi vn'altra.

Ter. Orsù Oranta, finche per segno d'amore verso di te, vo a farti rimenar quella schiaua. accioche sia tua in tutti i modi; tu per segno d'Amore verso di noi, va a farci qualche cosa da cena, che vo che ci venga anco il Signor Luigi.

Lui. Nò, nò, Signor, bacio le mani di V. S.

Fab. Ah crudelaccio.

Ter. Che baciar di mani? Dico, che io voglio così.

Lu. Orsù vi verrò; voi verrò; et verrò ancor con voi; per la schiaua.

Fab. Oh, chi è cortese.

Lu. Fabritio, và a casa a dir, che non m'nspettino; poi torna quà subito.

Fab. Ora sarò qui; volete altro? Doue s'ha da godere, a scauezzacollo, fratello.

Or. Di gratia fate presto Tersandro mio; si per che la cena è in ordine; si anco percioche importa

molto

molto più, che non vi credete, che quella ſchiaua ſia quà queſta ſera, & ſarà, ſpero, il compimẽto di queſt'allegrezze. Vi dirò poi in caſa il tutto.

Ter. *Si bene; ſollecitiamo dunque, Signor Luigi.*

SCENA VNDECIMA.

Moretto. Ottauio. Aleſſandra.

SI ritrouerà, s'a Dio piace; in Napoli è entrata, ſecondo che mi hà detto la guardia alla porta. Fermiamoci quà, doue ragioneuolmente ha da far capo. Et fra tanto vi potrebbono venire M. Antonino, & Rabacchio con la corte, per farmela reſtituire, ſe non poteſſe farſi amoreuolmente.

Ot. *Così facciamo. Ma io ſtò nel fuoco, & non mi poſſo quietare fra tanto.*

Mor. *Quietateui pure, che ecco Aleſſandra.*

Ott. *Queſta è la ſchiaua d'Oranta, a cui io ho fatto oggi tante ingiurie, miſero me.*

Mo. *Che, miſero voi? Beato voi, che queſta è Aleſſandra voſtra vera. Che non correte ad abbracciarla?*

Ot. *Mi ritengo, che la veggio tutta SOSPESA, &*

adirata. Sẽtiamo prima lei, quel, che vuol dirmi.

Ale. Ottauio, io vengo per dirti cinquãta parole. Et se ben sò, che stano indarno, ascoltale tutte nondimanco, per l'vltimo premio almeno, d'ogni seruitù, c'hò mai fatto teco. Et tu Moretto, che ben t'accorgi con l'eccellenza dell'arte tua, s'io sono spirito, ò corpo humano, fa che gli farai poi piena fede, com'è pur vero, ch'io non sono vna schiaua trasformata per arte in Aleßandra; ma son l'infelice Alessandra; ridotta per fortuna nello stato di schiaua, nel qual mi trouo. Ottauio mio, doppo l'eßer'io corsa bẽ mille miglia di mare alla fama della bellezza, & de' gentilißimi costumi tuoi, solamente per godergli con gli occhi, et ammirargli; doppo l'hauer mutata religione, abbandonato mio padre, & tutte le mie facoltà, sotto le promeße tue; doppo l'esser cõdotta a sacrificij, como vna bestia, fatta schiaua da' cani, & venduta, et riuenduta più volte; & doppo tanti stratij, & si dura seruitù, sofferti, per nõ voler mai far sapere a mio padre lo stato mio, sol per hauer nuoua di te, & ritrouar te; io non mi credei gia mai, che alla fine per ricompensa di tanta mia fideltà, & amore, il primo giorno, ch'io t'hò ritrouato in casa tua, a te medesimo hauessi a esser pagata di schiaffi, & consegnata per trastullo a ragazzi di stalla. Ma perciochè hò poi considerato, che fù

troppo

troppo ardire il mio da principio a desiderarti, et troppa ostinatione a seguitarti, et volerti priuare del nobilissimo, & generosissimo sangue Italiano, per legarti a una ignobile, et vil feminella d'Egitto; resto sodisfatta di tutto quel, che n'è successo; & resterò anco appagata, et consolata della mia morte poco lontana, che per conseruar la virginità mia, son per riceuere dalle mani di Tersandro, Et ti giuro, Ottauio mio, sù questo velo, fidelissimo ricetto delle mie lacrime; che nō perisca m par questa mia sì vicina, & cruda morte, son venuta a trouarti (poi che oggi il morire più tosto, che'l viuer senza te, mi sarebbe doppia vita) ma per la salute, et vita tua; auuisandoti, che Tersandro ha ordito vno strano inganno a te, & alla Signora Oranta, per ammazzarui amendue. Et che per ciò te ne fugga tosto in Ancona patria tua, & quiui con più honor tuo, & vtile dell'anima tua, te ne pigli vn'altra moglie, & cessi di esser più adultero di questa Signora. Di me poi, ti aggiugnerò questo solo; che, se auuerrà, che in Tersandro cessi questo furore verso di me, & che io ne resti viua, & vergine per ora, tu, per liberarmi per sempre da simili pericoli, come sarai in casa tua, vogli per pietà farmi vn'elemosina di dugento scudi, che io fui venduta a questa Signora, & cauarmi di sì dura seruitù, non di lei, ma di

Tersandro, & di Marcone; acciochę io mi poßa ridurre in vn Monastero d'Ancona a far penitenza, & spender questi pochi anni, che mi restano a seruitio di chi m'ha saluato da tanti pericoli; et pregarlo continuamente per te, che ti renda più felice con altra, che meco stato non sei. Et sij certo, Ottauio, che io resterò sodisfatta di questa tua cortesia, ancorche altre tanti stratij hauessi sofferti per amor tuo. Et benedirò sempre il giorno, che ti conobbi, & che per tua cagione mi riunij alla vera religion Cristiana. Et con questo ti lasso domandandoti perdono d'ogni dispiacere, che t'hauessi mai fatto.

Otta. *O Alessandra cara.*

SCENA DVODECIMA.

Beccafico. Ottauio. Tersandro. Alessandra, Luigi. Moretto.

Bec. *ET che volete fare, ò la? A questa fuggi a mariuola, assassina?*

Otta. *Oh forfante; leuamiti dinanzi.*

Bec. *Oime; correte, correte, Signor Coriandolo col soccorso, che la vanguardia di Beccafico è per terra.*

terra.

Ter. Sia ben di voi, madonna onesta: ti piace più questo giouane, eh? Và in casa, và, che faremo il conto costì.

Ale. Ottauio, ricordateui, di non m'abbandonare.

Ott. Entrate pur li, che sarete secura, & lasciate fare a me, che sarete la mia a dispetto di costui, et di cinquãta suoi pari, se sarãno buomini da bene

Bec. Non sò nè suo pari, ne buomo da bene io, non vi voltate con me.

Ter. Voltateui pur con me solo. Che hauete a far uoi con costei, galant'buomo? Non ui bastaua di ciuettare intorno a mia moglie due mesi intieri, che mi uoleuate rubbare anco q̃sta schiaua, eh?

Ott. Che rubbare schiaue? Questo farei, quando imitassi te, che hai uoluto rubbarle l'honore, che importa più, traditore.

Lui. Piano, Ottauio, credete di far superchieria a nessuno in mia presenza, et che io stia a uedere.

Ott. In uostra presenza appunto, buon'elemosina, che sapete ordire si belle burle, & son per castigare, & lui, & uoi, qui inanzi a casa sua, inanzi alla vostra, inanzi a tutto Napoli, & inanzi a tutto il mondo, per ribauere il mio.

Lui. Quando la schiaua sarà cosa vostra, ui si rẽderà senza romore, altrimenti, non vi si darà, nè qui nè altroue. Quanto al mio particolare, son Caua

liero honorato,& la manterrò ora con questa.

Ott. Di gratia,con ambedue.

Mo. Deh piano vn poco,Signori cari,piano.che forse ci è errore, state un poco saldi.Beccafico doue vai?aiutaci vn poco.

Bec. Vò a serrar la porta dentro,che non entrino per più armi.

Mo. Signor Luigi,& Signore Ottauio,lasciamo andar la burla di Iancola, che cotestе sono gentilezze nelle cose d'amore. Accõmodiamo la lite della schiaua.Dite il fatto vostro, Signor Ottauio,senza gridare.

Ott. Dico se gli pare onorato fatto hauer trouato in casa sua vna schiaua,che è battezata,& gẽtildonna,& hauerla voluta sforzare, doppo mille stratij,che le ha fatto, & parole brutte, che le ha detto.Parui atto da gentilhuomo questo?

Ter. M.Ottauio, tutto questo, è vero. Ma perche è egli si grand'errore?la schiaua non è mia? & al la fine, quand'ella m'ha replicato tante volte, ch'ella è quel,che dite voi,non l'ho io lasciata stare?Doue è quest'assassinamento, & questo fracasso?Poi,ancor che vi fosse, che n'hauete à cercar uoi?

Ott. Che n'ho a cercar io?aspettarò altri,s'ella è mia sposa.

Ter. Come vostra sposa?

M. Ter-

Mo. M. Tersandro, se voi mi credeste cosa alcuna a di vostri, credetemi questa più di tutte, che questa giouanetta, che Alessandra si chiama, & nõ Rossana, è gentildonna Alessandrina, battezzata, & sposata dal Signor Ottauio forse dieci mesi sono in Alessandria.

Ter. Oh: Dite vn poco. Il padre di costei chiamauasi per sorte Abraim?

Ott. Abraim, perche?

Ter. O grande auuentura, ò felice Abraim, & voi, & ella, & io insieme, che riceuo ora da uoi, & ui rendo all'incontro si allegra, & cara nuoua.

Bec. Signor Cortaldo, l'Arteglieria è in ordine, do fuoco ancora?

Ter. Non bisogna, nò, che le cose andranno allegramente, & bene.

Bec. Si: Vittoria, uittoria. Darò fuoco all'arrosto dunque, eh Signori?

Ter. Sì, sì, si bene.

Lui. Vedete Signor Ottauio, che di gran garbugli, ne nascono alle uolte gran concordie, & amicitie, & uoi uoleuate correre a furia.

Ott. Ben: che buona nuoua è questa? non mi tenete più su la corda, Signor Tersandro.

Ter. Quest'Abraim fù quello, ch'essendo egli lungo il mare d'Alessãdria p suoi negotij, mi raccolse mezo morto, quando io sopra vn pezzo di legno

me ne veniua alla riua, cō timore di non essere ammazzato, ò fatto schiauo da'Mori. Et non contento di questo, mi menò seco in Alessandria & doppo l'hauermi ricreato, & rihauuto ben, bene, alla partita mi disse, c'haueua perduto questa figlia, & che vno Eremita santo di quegli Eremi gli hauea detto, che, s'ei si foße battezzato, & hauesse fatto dell'elemosine a poueri pellegrini, sarebbe stata ritrouata da lui in Italia fatta Christiana, & libera da ogni seruitù, & disonestà, & però, che egli s'era battezzato.

Ott. Abraim battezzato? ò quel, che io sento.

Ter. Non mi interrōpete, che ci manca il meglio. Et che faceua dell'orationi, & dell'elemosine ꝑ ciò. Et per questo mi diede, & per il mio ritorno, & per elemosina dugento scudi d'oro; & dißemi, che io ne spiassi ꝑ ogni luogo, & che m'informassi di più, se uno Ottauio di Girolamo d'Ancona era viuo, & se haueua ancora pigliato moglie, ꝑcioche haurebbe uolontieri datogli la sua Alessandra con tutta la sua robba per dote, & se ne sarebbe egli venuto in Italia, & che speraua di ritrouarla, come gli predisse quel sant'huomo. Ora se uoi Signore, come siete Ottauio, & d'Ancona, siete anco figliuolo di questo Girolamo, uedete, che felice nuoua ui porto.

Ott. Oh Signor Tersandro, s'io son quell'Ottauio, mi

dites

dite? Orsù, io non posso per la contentezza stendermi altrimenti in ringratiarui, ma in pregarui, che, ancor che Aleßandra habbia hauuto la fede da me secretamente in Alessandria, & sia mia, nondimeno voi vogliate, come vostra, & per amor di quel buon vecchio, & mio; & di lei, riconcedermela; & auuisare Abraim a venirsene a uiuer quà con sua figlia, & con me, come l'auuiserò ancor'io; & spedir fra tanto queste nozze fra lei, & me, per man vostra, & in casa vostra; & farmi perciò cortesia di quella per due giorni soli.

Ter. *Che due giorni soli? Andiamo da lei or'ora, che la ripiglierete per vostra, & faremo lo sposalitio, & tutto il resto in casa mia; doue voglio, che stiate meco a goderuela due, ò tre mesi, ora che siete miei prigioni, et forse anco finche Abraim si conduce quà.*

Ot. *Ah, troppo, Signor mio gentilissimo.*

Ter. *Nò, no; così voglio io. Ne pensate d'hauerla di bando questa stanza, nò. Perciocb'io voglio venire a Loreto per voto; & vi prometto di star due altri mesi a spasso in casa vostra con mia moglie.*

Ot. *Orsù, detta; & con questo io l'accetto.*

Ter. *Signor Luigi andiamo dentro tutti.*

Bec. *Oh, ohi, costor dentro: sarà stata una bella vittoria la vostra, Padrone, se i vostri nemici v'han*

da venire a saccheggiar la casa. Se hà da cenar quà tanta gente, stò fresco io; non m'han da rimaner l'ossa.

Ter. Non dubitare, nò, che ti faremo di prima tauola.

Bec. Si, eh? Chi non sà schermir suo dano. Dentro sù.

Ter. Orsù Beccafico, finche noi facciamo quà dentro un poco di belle parole, & di accogliēze fra noi, tu aspetta Fabritio, & Marcone.

Ot. Et anco M. Antonino, & un mio seruitore, che è seco.

Bec. Pubb: questi ancora? orsù gli faremo di seconda tauola.

Ter. Menali dentro tutti, & tu vien con loro a farci stare allegri.

SCENA DECIMATERZA.

Beccafico, Antonino, Rabacchio, Marcone, Fabritio.

SArà un bel cenar il mio; se ho da seruire a far ridere gli altri. Il fatto sarebbe, che riaessero tanto, che crepaßero, & io rimanesse a far del resto, & forse, che io sono SVOGLIATO.

An. Beccafico, ò Beccafico.

Bec. Oh oh? inanzi, inanzi.

Che

Ant. Che ci è?

Bec. Allegrezze, fratelli, entrate prestamente, se volete sentire le belle parole.

Ant. Entriamo; Rabacchio, sù.

Rab. Che sarà?

Bec. Oh io ho fede che s'abbia a fare il bel godere in questa casa per parecchi dì. Quel che mi ci dispiace, è chi vi s'abbia a ritrouare quell'INGORDO di Marcone. Non ci mancherebbe altro per finir d'abbellir questa festa, che abruciare vna botte vecchia, & cacciaruelo dentro.

Mar. E possibile, suenturato te, ch'ogni volta, ogni volta, ogni volta, ch'io ti trouo, ti trouo a dir mal di me?

Bec. Oh fratelli, state di gratia cheti, ch'io vaneggiaua dall'allegrezza.

Fab. Perche? che ci è altro di nuouo?

Bec. Ogni cosa festa, ogni cosa nozze: risuscitato il nostro Padrone, risuscitata la Soffiana; risuscitata tanta gente, ch'io, per dirla, non mi curerei d'esser'appiccato oggi, per la speranza c'haurei di rauuiuarmi subito ancor'io. Et per questo ti haurei voluto vedere abruciare, il mio Marcone; perciochè in ogni modo dimane saresti viuo.

Ma. Ah, ah, ah; Et perche non comincì tu col farti appicare?

Bec. Per darui la precedenza, Signor Maggior domo.

Mco. Orsù Fabri[illegible] licenza questi Signori, chè dentro a cenna ci è troppo gente; & tanta, che ci bisognerà ancora d'arrostire me, & Marcone. Me per Beccafico, & lui per porco.

Fab. Signori, poiche non vi resta altro da fare, vi basciamo le mani, pregandoui a far segno d'allegrezza.

Il fine de' MORTI VIVI, Comedia.